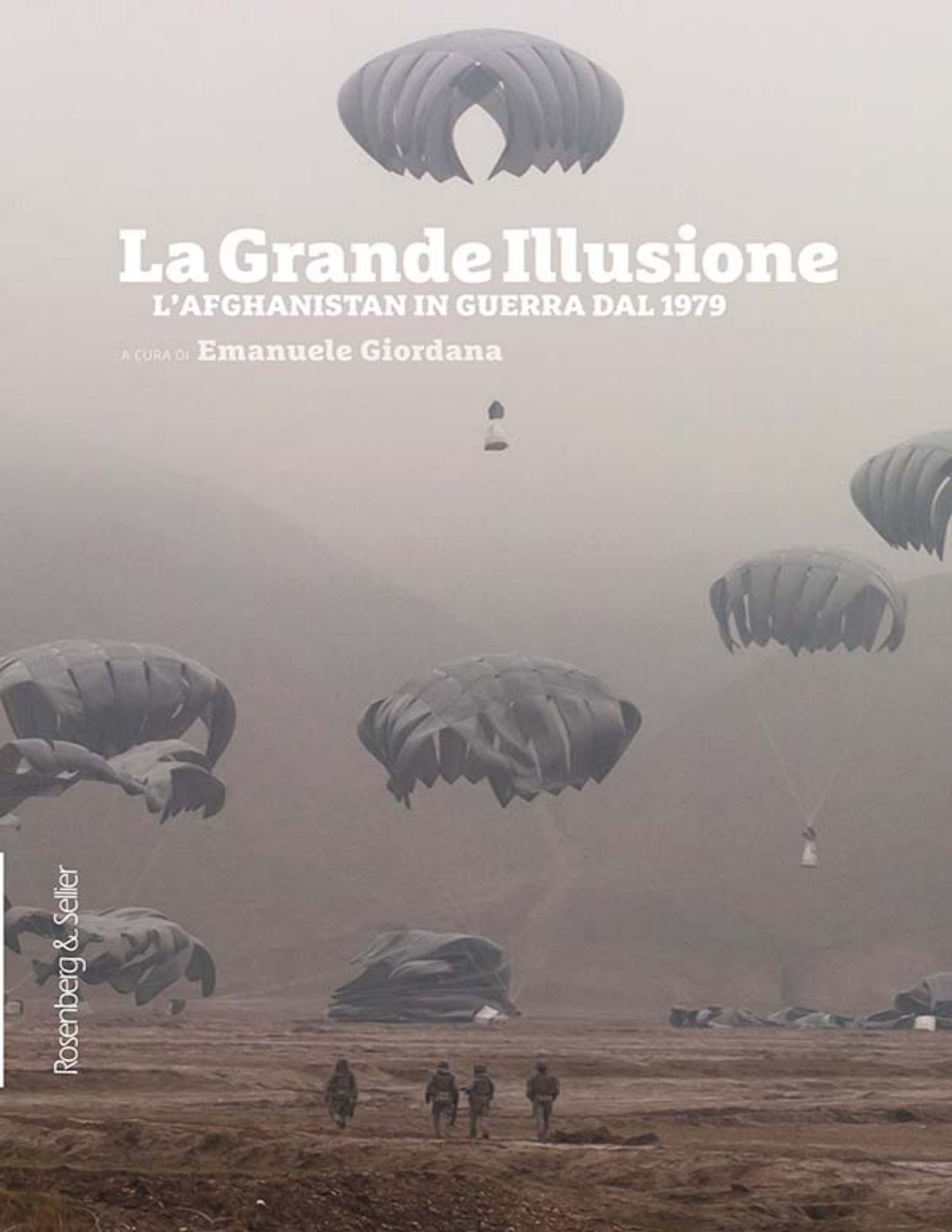
La Grande Illusione

L'AFGHANISTAN IN GUERRA DAL 1979

A CURA DI **Emanuele Giordana**



Rosenberg & Sellier

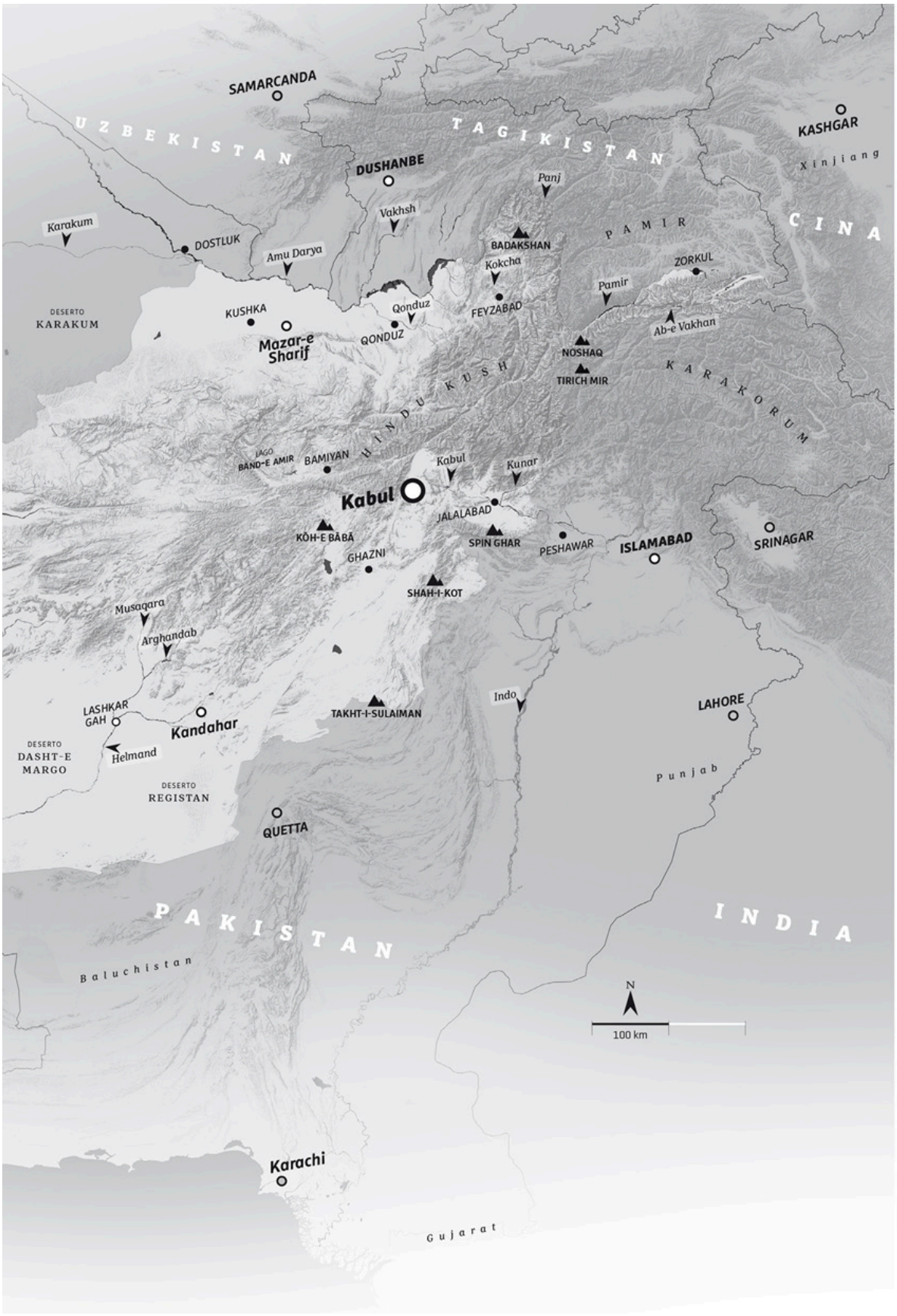
OG

Orizzonti Geopolitici

COLLANA DI DISTOPIE GLOBALI

a

TURKMENISTAN
DESERTO
DARVAZA
Mar Caspio
ASHGABAT
MARY
QŪCHĀN
Atrak
MASHHAD
IRAN
Herat
Harirud
DESERTO
DASHT-E-LUT
FARAH
SISTAN
LAGO
HAMUN
ZAHEDAN
BANDAR ABBAS
MAND
CHABAHAR
GWADAR
Golfo di Oman



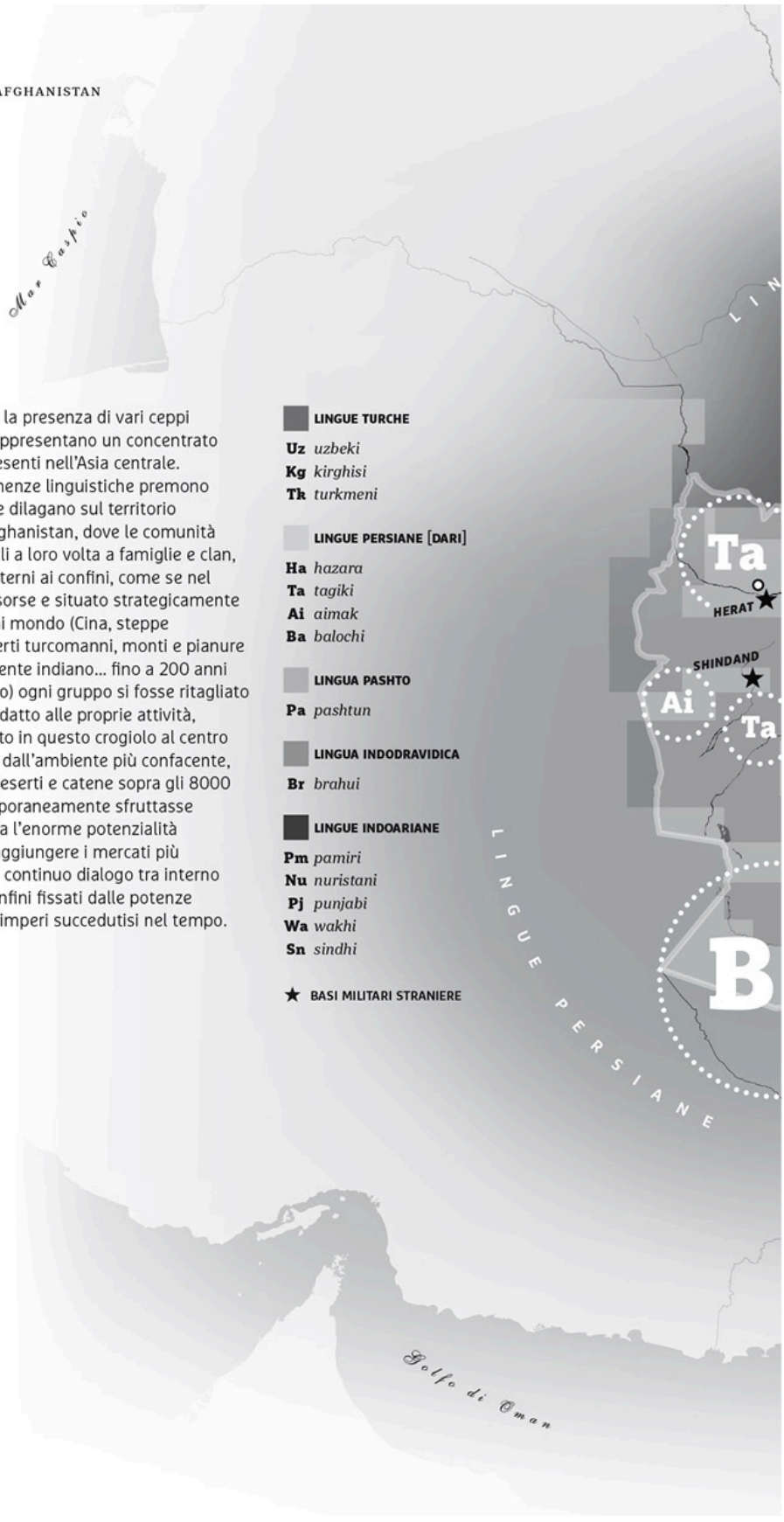
AFGHANISTAN / **DESERTI, MONTI E FIUMI**

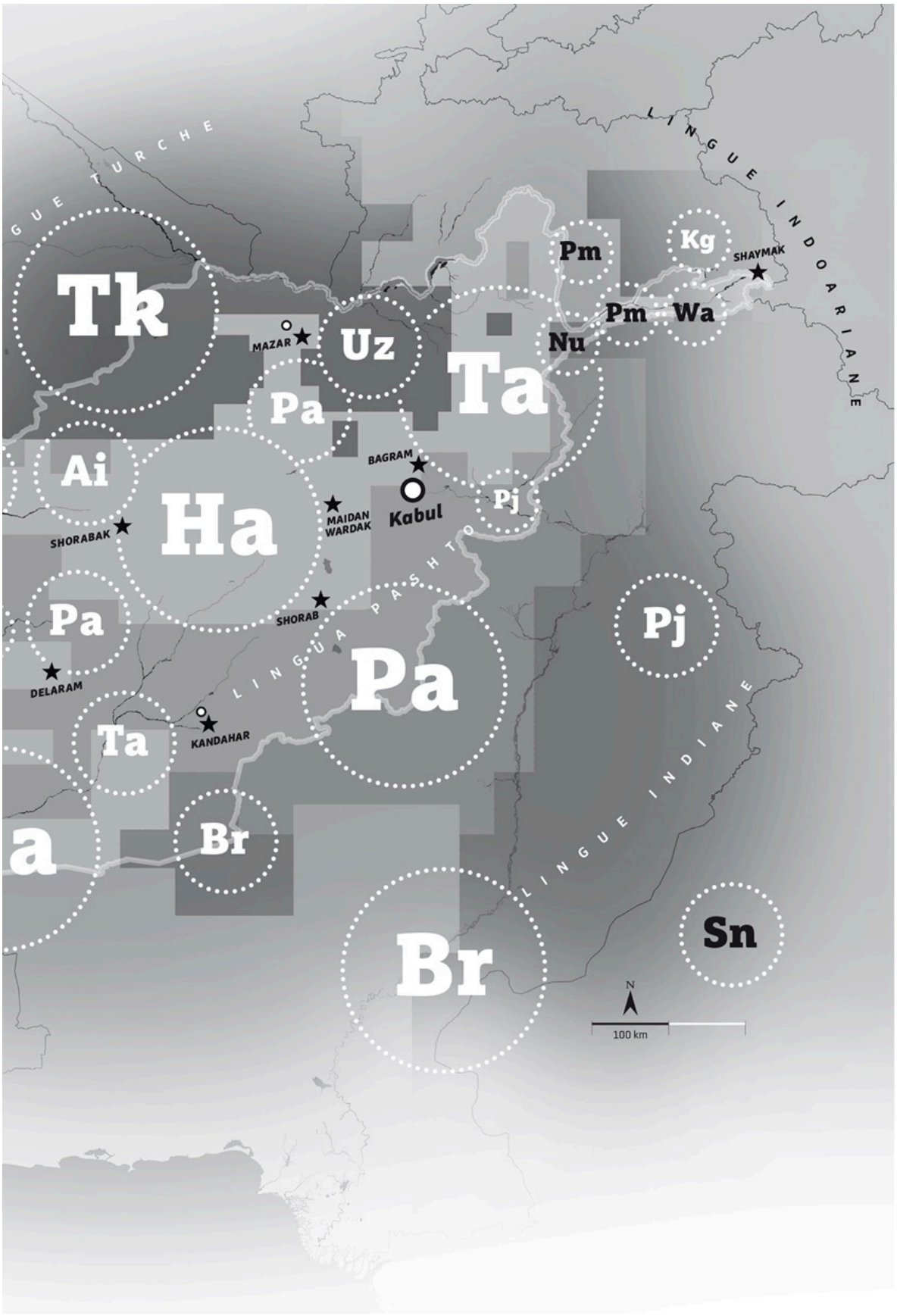
VEDUTA DALLA STRADA TRA KABUL E JALALABAD / FOTOGRAFIA DI **GIULIANO BATTISTON**

b

Comunità

Risulta evidente la presenza di vari ceppi linguistici che rappresentano un concentrato di tutti quelli presenti nell'Asia centrale. Queste appartenenze linguistiche premono da oltreconfine e dilagano sul territorio assegnato all'Afghanistan, dove le comunità sono riconducibili a loro volta a famiglie e clan, tribù e popoli esterni ai confini, come se nel paese ricco di risorse e situato strategicamente alle porte di ogni mondo (Cina, steppe caucasiche, deserti turcomanni, monti e pianure persiane, continente indiano... fino a 200 anni fa il Golfo arabico) ogni gruppo si fosse ritagliato il territorio più adatto alle proprie attività, come fosse calato in questo crogiolo al centro di tutto, attirato dall'ambiente più confacente, accerchiato da deserti e catene sopra gli 8000 metri, e contemporaneamente sfruttasse ciascuna famiglia l'enorme potenzialità di esportare e raggiungere i mercati più importanti in un continuo dialogo tra interno ed esterno di confini fissati dalle potenze coloniali e dagli imperi succedutisi nel tempo.





AFGHANISTAN / GLI AUTOCTONI, I LORO IDIOMI E GLI STRANIERI

b

Oltre alle comunità rappresentate in questa mappa e all'interno di alcune di queste – come i ***balochi***, che migrano in inverno a nordovest di Herat –, vivono in Afghanistan più di 2 milioni di ***kuchi***, un'etichetta che comprende i pastori nomadi in genere ascrivibili alle tribù ***pashtun*** e ai gruppi di pastori di lingua ***barhui*** (anche se gli stessi kuchi rivendicano di essere stati spinti nel deserto da Gengis Kahn, di cui gli ***hazara*** sarebbero i discendenti) che tra gli anni Sessanta e la fine dell'occupazione sovietica avevano sospeso la transumanza del 30 per cento degli ovini afgani e ora hanno ripreso a lasciare i territori più esterni del paese, concentrandosi nell'inverno nelle zone centrali. A nord, nella *valle del Wakhan*, il popolo ***wakhi***, di lingua indoariana, alleva pecore, capre, vacche, cavalli e yak in pascoli a 4500 metri di altitudine. Protagonisti del nomadismo interno sono i ***durrains*** provenienti dall'arco di zone a est tra il confine con il Turkmenistan e il territorio di Lashkar Gah che ripiegano nelle aree abitate dagli ***aimak***; e i ***ghilzais*** che convergono su Ghazni e il Bamiyan, creando i consueti attriti tra allevatori nomadi e stanziali, in questo caso di comunità ***hazara***, ***tagika*** e ***uzbeka***, innescando dispute su chi popoli da più secoli la terra afgana.

Basi militari straniere

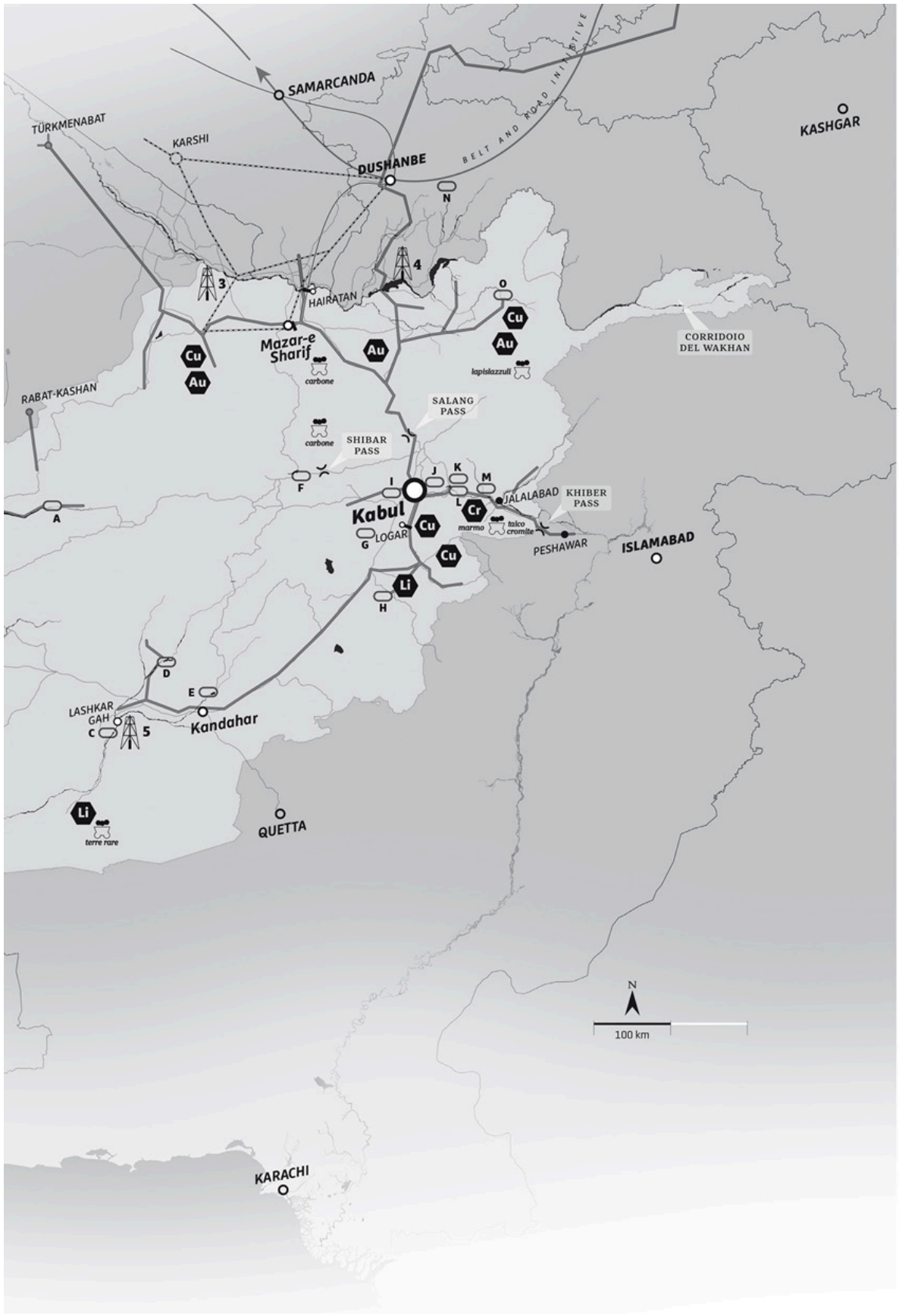
Cina, Afghanistan, Tagikistan e Pakistan sono membri del Quadrila teral Coordination and Cooperation Mechanism (Qccm) costituito nel 2016, un'organizzazione volta a promuovere la sinergia militare e dell'antiterrorismo di questi quattro paesi (anche la Cia da quasi due decenni organizza e controlla sotto segreto militare milizie locali in operazioni contro i militanti talebani e altri gruppi islamisti), con la Cina, naturalmente, a svolgere un ruolo predominante (la spina nel fianco dei cinesi è costituita dagli uiguri aderenti alla jihad nello Xinjiang). L'esercito cinese e quello tagiko hanno svolto nel 2016 le prime esercitazioni militari congiunte al confine con il **Badakshan** e il coordinamento con **Dushanbe** serve a Pechino anche per inserirsi in un'area in cui, fino a pochi anni fa, l'unica potenza asiatica a poter fare da dominus sembrava essere la Russia. Alcune foto satellitari rivelano che i cinesi negli ultimi anni hanno creato un avamposto militare, con diverse centinaia di soldati, al confine tra Afghanistan e Tagikistan, in una zona inospitale, in prossimità di **Kyzylrabot** vicino a **Shaymak**, che offre una via privilegiata verso il paese assicurata dalle poche decine di chilometri del *corridoio del Wakhan*, collegato al posto di frontiera da una strada asfaltata di 100 chilometri. La posizione è infatti strategica proprio perché posta lungo il confine, in modo da garantire la sicurezza dei traffici commerciali con l'Afghanistan e da collegare questi tre paesi al Pakistan, ormai sempre più legato ai piani di Pechino, e che servirà a controllare i collegamenti fra la Cina e le aree d'interesse economico cinese in Afghanistan.
La presenza di basi statunitensi al confine sinoafgano è una minaccia ovviamente per i

cinesi. Il potere politico Usa nella regione è stata indebolito anche attraverso una serie di progetti tra Cina, Afghanistan e Pakistan (oltre alla nota *Belt and Road Initiative*, che non passa dall'Afghanistan ma ci si aggancia: **Urumqi-Bishkek-Almaty-Dushanbe-Samarkanda-Teheran** [C], corridoi ferroviari e aerei, cablatura con fibra ottica per le comunicazioni...) per togliere retroterra strategico alla stessa Washington, che si sente lentamente privata di partner fondamentali. In questo senso, il crescente interesse indiano verso l'Afghanistan richiesto da Donald Trump può essere letto anche come strumento per ledere gli interessi pachistani nel paese e, in via implicita, rintuzzare quelli cinesi nell'area (vedi la costruzione della diga di ***Herat*** [C]). Il principale hub militare Usa nel paese, non lontano dal confine con la Cina, è la base aerea di **Bagram**: tre grandi hangar, una torre di controllo e numerosi edifici di supporto; 13 000 metri quadrati di pista di lancio. Molti edifici di supporto e alloggiamenti della base costruiti dai sovietici sono stati distrutti da anni di lotta fra le varie fazioni in guerra in Afghanistan. All'interno si trova il famigerato centro di detenzione di Bagram, fortemente criticato per gli abusi sui prigionieri. Il futuro della base è incerto e soprattutto poco chiaro: pare che ci sia un accordo tra Washington e i Talebani che prevede un trasferimento dei soldati americani nell'area dove si trova l'ambasciata Usa e l'attuale comando Nato, vincolata a un accordo ultradecennale di affitto col governo di Kabul e vicina all'aeroporto militare afgano di Kaya dove già stazionano i caccia americani.

C

Risorse minerarie

La ricchezza delle risorse minerarie afgane è considerevole, così gli analisti ritengono che il conflitto in corso sia una guerra di conquista economica o una guerra per le risorse.
Le attività degli insorti sono ampiamente finanziate dal traffico di stupefacenti e dai profitti delle estrazioni illegali, queste due fonti di entrate sono dei fattori rilevanti della guerra in Afghanistan.
Il Daesh, già esperto nella raffinazione del petrolio in Iraq e Siria, ottiene e sfrutta risorse nel settore minerario per finanziarsi con il favore di alcuni parlamentari afgani che controllano in particolare l'industria carbonifera nei pressi di Dar-i-Suf in Samangan, dove si sono registrate molte morti tra i minatori schiavizzati.
Le risorse minerarie (*talco*, *cromite* e *marmo*) sono in mano talebana, in particolare nel distretto di Achin, vicino a Jalalabad nel distretto di Nangharar. Solo di talco si calcola in 560 tonnellate l'esportazione in tutto il mondo attraverso il Pakistan. Il *marmo bianco* di Herat con quello di Sherzad, non distante da Ghazni, è il più pregiato al mondo, e la sua vendita sta ricevendo impulso dalla richiesta di nuovi ricchi cinesi, russi e indiani.
Coi *lapislazzuli* si otteneva il colore blu oltremare da sempre prezioso ed esclusivo monopolio del Badakshan (Sar-e-Sang); dal 2015 ne è proibita l'estrazione e il traffico è controllato dai signori della guerra (Abdul Malek, capo della polizia, Bismillah Mohammadi, ministro della difesa, e Zlmai Mujadidi) e ora contesi dagli insorgenti jihadisti.
Il contrabbando di 12 500 tonnellate estratte illegalmente (pari a 30 milioni di dollari) passa per il Panjshir, la più classica guerra per le risorse.
Il governo di Kabul ha assegnato alla Centar Ltd, compagnia dell'ex presidente di JP Morgan,



AFGHANISTAN / **RICCHEZZE, TRAFFICI E INFRASTRUTTURE**

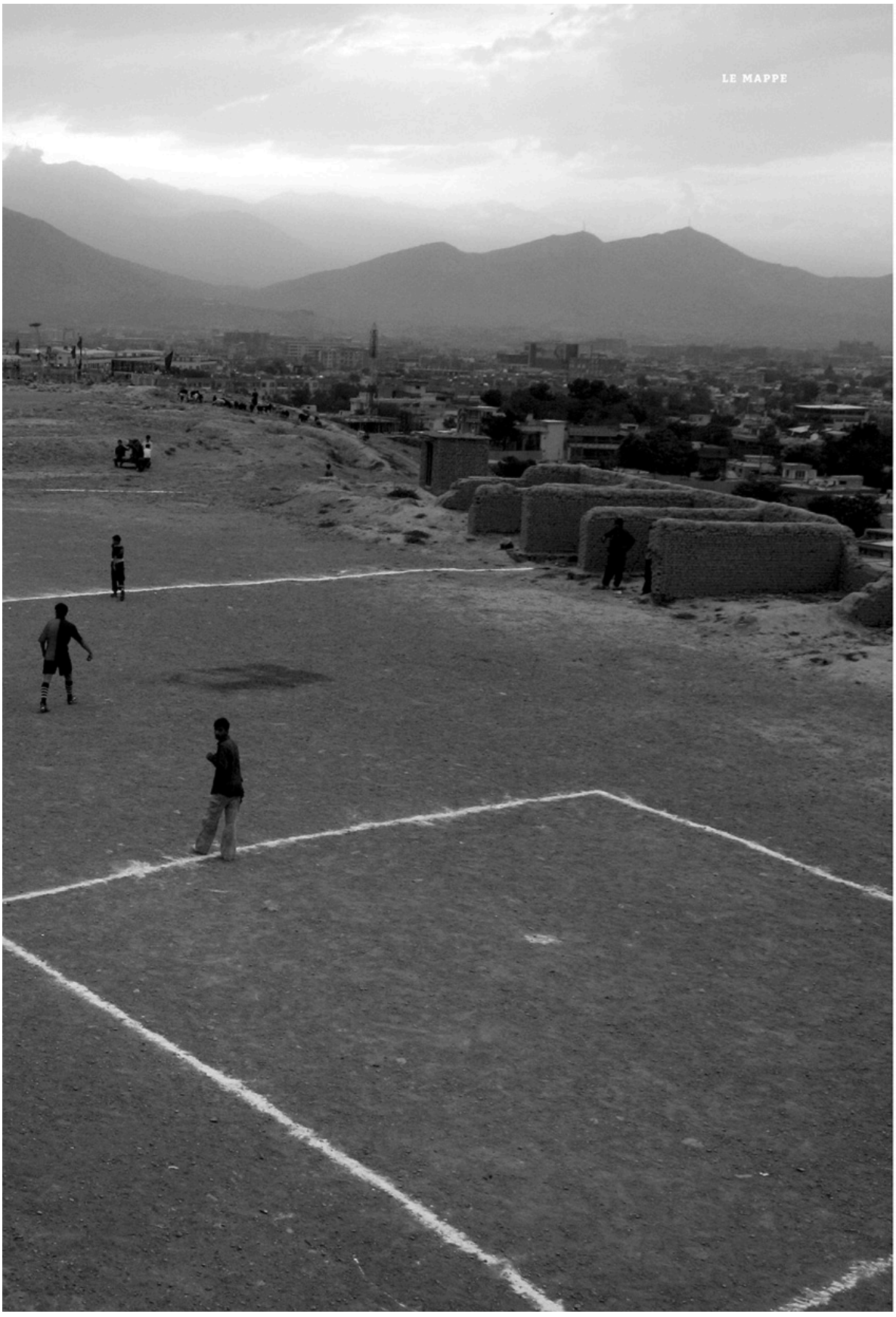
C

due contratti esplorativi per avviare la ricerca di *oro* nel Badakshan e a Sar-i-Pul di *rame*, che si trova anche a Balkhab. Ma i siti non possono procedere all'estrazione, poiché a rischio di attacco degli jihadisti dell'Iskp – così come la miniera d'*oro* in Baghlan, dove i lavoratori rischiano la vita, mentre altrove i siti illegali sono presidiati da contractor americani che sostituiscono l'esercito regolare, privatizzando definitivamente la guerra e proteggendo l'industria estrattiva delle potenze straniere.
Gli investimenti cinesi nell'area a fine 2016 avevano superato il miliardo di dollari e gli interessi di Pechino guardano innanzitutto al milione e mezzo di tonnellate di *terre rare* tra cui il *litio*, utilizzato nelle batterie per gli smartphone e le auto elettriche, presente nella zona tra Khanashin e Rudbar a sud di Lashkar Gah, tra Masin e Sorakan, vicino a Ghazni e a ovest di Farah, al confine con l'Iran, nel distretto di Anar Dara. Finora i problemi di sicurezza e le difficoltà logistiche hanno impedito lo sviluppo di questa industria, ma la Cina si è comunque aggiudicata i diritti di sfruttamento dei giacimenti di *rame* a Mes Aynak (il progetto degli ingeneri cinesi è rimasto in stallo da allora per ragioni di sicurezza) e di quelli petroliferi del Bacino di Darya Basin.

Dighe e elettrodotti

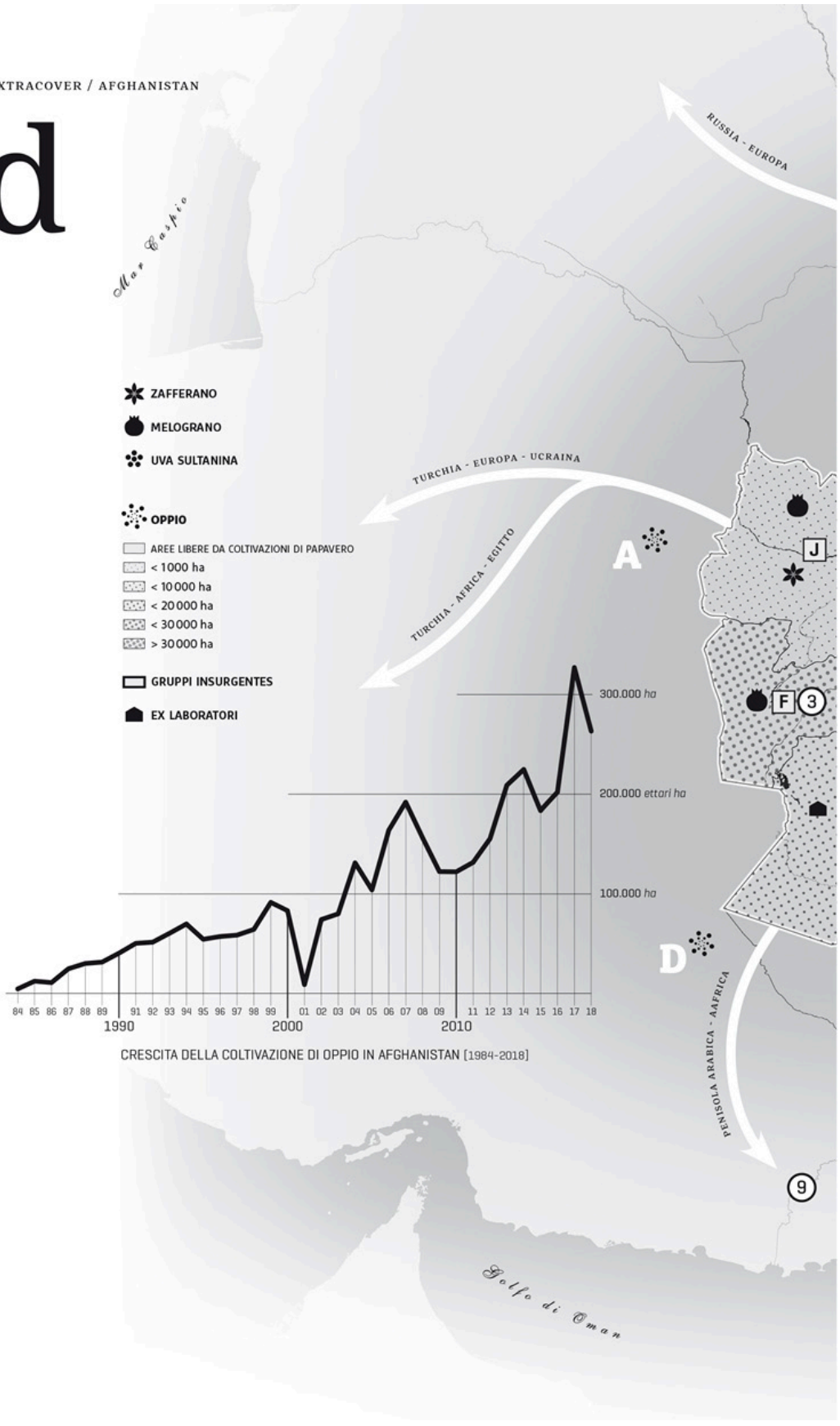
In Afghanistan le piogge sono calate del 60 per cento e la rapida espansione della popolazione di Kabul con l'estrema siccità in tutto il paese hanno reso indispensabili nuove infrastrutture idriche, ma non esiste un quadro giuridico che regoli la regione di confine tra Afghanistan e Pakistan per il *fiume Kabul*, mentre esiste per il bacino dell'*Indo*, da cui il Pakistan trae l'80 per cento dell'acqua impiegata per l'irrigazione. La portata dovrebbe ridursi dell'8 per cento entro il 2050, molte le dighe progettate a monte (già 62), nel Kashmir indiano nei pressi di *Srinagar*.
E non a caso l'India ha investito molto nelle infrastrutture afgane: dalla costruzione di autostrade alla riparazione di edifici governativi e dighe danneggiate dal conflitto. Dal 2001, l'India ha investito circa 2 miliardi di dollari in progetti di sviluppo in Afghanistan e Islamabad sostiene che la diga di **Shahtoot** [**I**] sia solo l'ultima mossa del piano indiano per strozzare la disponibilità idrica del Pakistan, privo di sufficienti infrastrutture idroelettriche; una crisi con Kabul sulla gestione delle acque farebbe il gioco di Mumbai, che ha fornito studi sulla fattibilità per 12 dighe sul *fiume Kabul*, ossia 1177 megawatt e meno acqua in un Pakistan già irritato per la riduzione del 16 per cento di afflusso nelle sue due province interessate, a causa anche delle vecchie dighe sul *Kabul*: **Mahipar** [**J**], **Naghlo** [**K**], **Surobi** [**L**], **Daronta** [**M**] . Il bacino rifornisce di acqua 25 milioni di afgani e pachistani a valle del consumo idrico di Kabul, incrementato dalla quantità di profughi delle guerre (12 metri in meno di livello tra il 1982 e il 2012) e solo il 10 per cento dei kabulini hanno accesso all'acqua potabile.
Il 4 giugno 2016 Ashraf Ghani e Narendra Modi inaugurano la diga di **Salma** [**A**] nel bacino dell'*Harirud*, costruita dall'India al costo di 2 miliardi di dollari per irrigare 75000 ettari. Un progetto del 1957 congelato dall'invasione sovietica e ripreso nel 2006, compreso poi dall'Accordo di collaborazione strategica del 2011 tra i due paesi, attraverso il quale l'India punta a contenere le pulsioni terroriste del Kashmir favorendo lo sviluppo dell'Afghanistan, aprendo strade per le merci verso l'Asia centrale... e in qualche modo colonizzare interi distretti afgani, ridimensionando l'influenza pachistana.

La scelta di *Herat* per l'India è data dall'esistente via di comunicazione che, passando dai porti iraniani di *Chabahar* e *Bandarabas* attraverso l'*Islam Qala*, congiunge la città afgana con il golfo di Kutch in Gujarat. Dunque i materiali per la diga di **Salma** sono transitati dall'Iran, che rivendica il diritto allo sfruttamento delle acque comuni (gli spetterebbero 820 milioni di metri cubi all'anno), come stabilito dal trattato sull'Helmand del 1973.
In Afghanistan la siccità che ha colpito le 20 province meridionali è concausa della contrazione del 45 per cento della produzione agricola e di quella del papavero da oppio nel 2018, dopo il boom del 2017, soprattutto nel bacino dell'*Helmand*, perciò il governo progetta dighe con il sostegno dell'India anche nell'ovest del paese e le barriere sul già ridotto flusso di acqua del fiume di *Lashkar Gah* sono contrastate dall'Iran. Ora va considerato anche il controllo su gran parte dei territori attraversati dall'*Helmand* da parte dei Talebani, i quali dal 2015 controllano il terminale di Dehravud, sulla diga **Kajakai** [**D**], l'unica stazione delegata a misurare la portata del fiume diretto in Iran; questo ha prodotto dietrologie che hanno convinto alcuni ufficiali afgani che Teheran stia conducendo una sorta di guerra di prossimità per il controllo dei fiumi tramite il sostegno segreto dei Talebani, impendendo così il controllo afgano sul corso dell'Helmand.
Il Tutap è una rete di elettrodotti che raccoglie watt prodotti in Turkmenistan: nel luglio del 2018 è stata inaugurata la linea di trasmissione di energia a 110 kilowatt da *Rabat-Kashan* a Kalay-Nau. Altre due linee hanno già erogato milioni di kilowattora lungo le rotte tra *Imamnazar* e *Andkhoy* e tra *Serkhetabat* e *Herat*. Ma soprattutto il Tutap prevede il transito dal Tagikistan, dove si produce energia elettrica per il progetto Casa1000 grazie alla diga di **Roghun** [**N**] sul *fiume Vakhsh* e dove prosegue un elettrodotto lungo 1222 chilometri in arrivo da Kirgizistan (*Valle di Fergana*) e Uzbekistan (*Shurakhan*), passando da *Qonduz* (zona attualmente controllata da jihadisti dell'Islamic State of Khorasan Province). Nel 2020 si prevedono su questa linea 300 megawatt in aggiunta agli esistenti 450 e una linea da 500 kilowatt partirà da Kabul verso *Peshawar*.
Le polemiche nacquero quando la linea da *Shurakhan*, che inizialmente prevedeva nel progetto tedesco il transito dal *Bamiyan* – del tutto tagliato fuori – fu deviata nel progetto definitivo del 2016 di nuovo sul *Salang*, un passo in altitudine soggetto a slavine che creano sulla linea già esistente lunghi blackout a Kabul. La deviazione provocò proteste e manifestazioni di giovani ***hazara***.
Nel Badakshan la diga di **Feyzabad** [**O**] unisce i due obiettivi essenziali di produzione di energia (250 megawatt) e erogazione per 7000 famiglie che vivono nel bacino del fiume *Kokcha*. In questo caso è un gruppo turco che la costruirà entro il 2021 e il costo si aggira intorno ai 50 milioni di dollari sulla base, anche questa volta, di un progetto tedesco.
Sempre sul *fiume Kokcha*, un consorzio di 5 compagnie straniere (2 europee, una kazaka, una cinese e una malese) hanno individuato nella provincia di *Takhar* la possibilità di investire 1 miliardo di dollari per la costruzione di una diga. Sono allo studio 21 dighe di medie e piccole dimensioni in tutto il territorio nazionale per un costo di 100 milioni di dollari ciascuna: dovrebbero essere costruite entro un lustro per irrigare 500 000 ettari; da un calcolo del ministero dell'Agricoltura in Afghanistan esistono 7,9 milioni di ettari di terra coltivabile e solo 3,6 sono quelli lavorati.

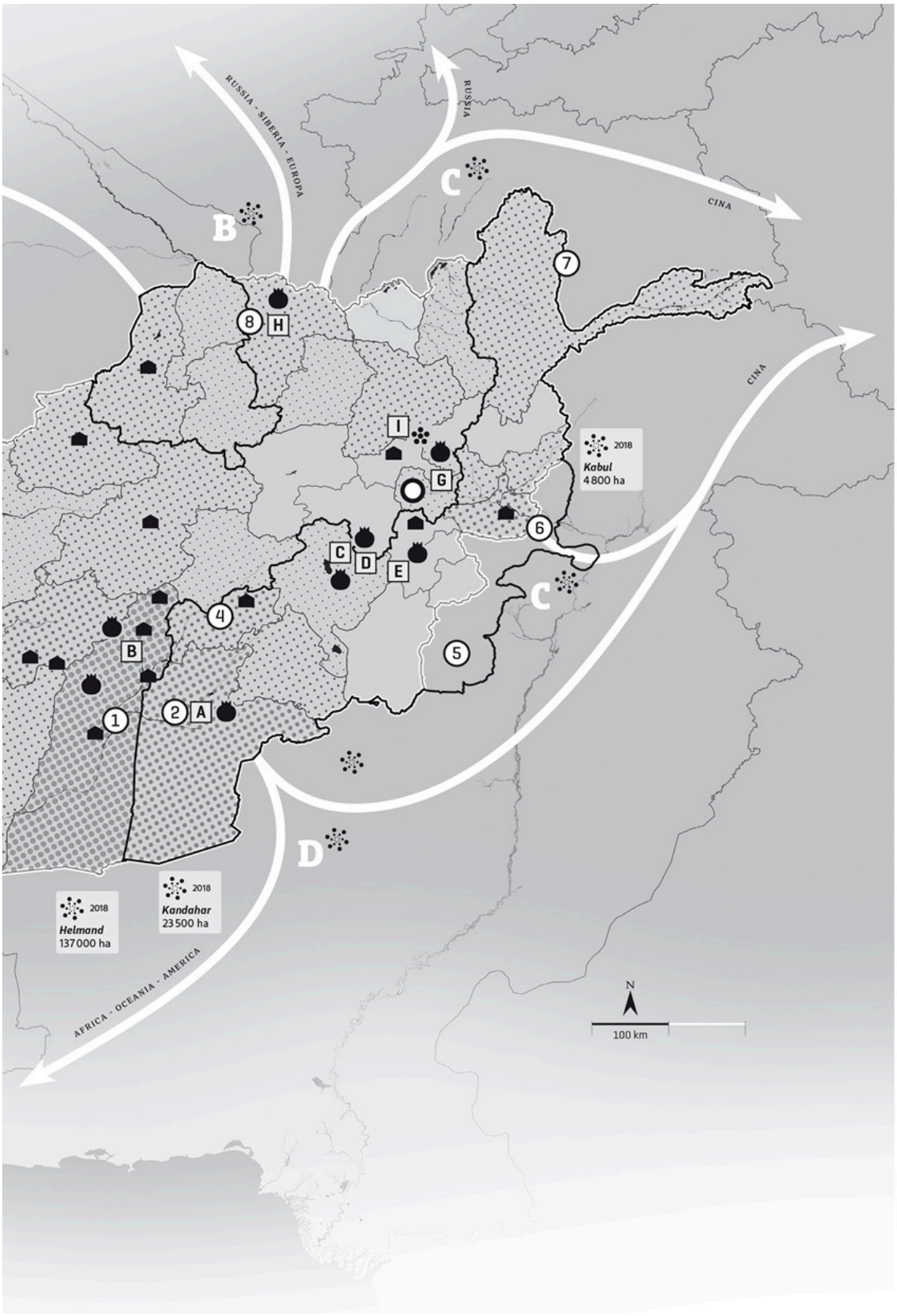


PARTITA DI CALCIO SU UNA DELLE COLLINE CHE CIRCONDANO KABUL / FOTOGRAFIA DI **GIULIANO BATTISTON**

d



CRESCITA DELLA COLTIVAZIONE DI OPPIO IN AFGHANISTAN [1984-2018]



AFGHANISTAN / **PREZIOSE COLTIVAZIONI**

d

Produzione e interessi

Il grafico mostra il rapporto incrementi e decrementi delle coltivazioni dal 1984 al 2018: il 2001 segna un enorme calo dovuto all'intervento americano con conseguente fuga dei Talebani, che avevano scorte sufficienti per sovvenzionarsi; e agli interventi Fao con i fondi per l'agricoltura per la conversione delle coltivazioni. Dopo il 2001 per alimentare la guerriglia i Talebani stessi invitano a coltivare oppio perché più veloce e più redditizio del sorgo, o delle patate, così si assomma questa produzione a quella degli altri signori della guerra; intorno al 2005 si assiste a un nuovo decremento delle coltivazioni nel Nord e a un aumento invece in ***Helmand*** ①, ***Kandahar*** ②, ***Farah*** ③, ***Uruzgan*** ④ (territori pashtun che dopo l'arrivo degli americani si trovano a sostenere la resistenza); l'oppio è utilizzato come merce di scambio con le armi (soprattutto provenienti da Iran e Pakistan, che le usano per destabilizzare il paese e perseguire i loro interessi in una posizione geopolitica da cui controllare l'intera regione, ma anche da inglesi e americani prima e dai russi ora che riforniscono i talebani contro Iskp a nord, come fanno gli iraniani a ovest) e la droga circola anche tra le compagini dell'esercito afgano, come già tra i militari sovietici: infatti l'occupante sovietico era fiero nemico delle coltivazioni, come si nota dallo sviluppo della produzione del grafico, anche perché con quelle i mujahedin si sovvenzionavano. Il 2016 vede una diminuzione causata dalla firma del trattato di tregua con le Farc in Colombia: molti terreni un tempo in mano ai guerriglieri tornano in mano ai trafficanti e aumenta la produzione colombiana. Nel 2017 si assiste a un picco per l'aumento della richiesta mondiale, in quest'anno l'oppio contribuisce al Pil afgano con 16,34 miliardi di dollari, su un totale di 27,36 il 60 per cento! Nel 2018 la produzione diminuisce nuovamente, questa volta a causa della siccità.

Per la natura tribale del potere e la divisione del territorio, in Afghanistan ogni transito di droga è gestito da tribù locali (humus in cui cresce il potere degli *Haqqani*) che abitano il ***Waziristan*** ⑤ da un lato e dall'altro della frontiera della Durand Line. Le più potenti sono gli Afridi che controllano il ***Khyber Pass*** ⑥, attraverso cui scorre una vera e propria "drug pipeline". La lavorazione ora avviene anche all'interno dell'Afghanistan, grazie a laboratori dove lavorano i migliori "chimici" del settore, soprattutto turchi e iraniani. Mentre l'anidride acetica utilizzata per la sintesi dell'eroina è fornita da Europa (Francia, Germania), Russia e Cina. Questi laboratori raffinano oggi la quasi totalità dell'oppio ed eroina prodotti e immessi nel mercato. Il 60 per cento degli introiti dei talebani derivano dai laboratori che sfornano eroina: il pizzo è del 10 per cento sia sul guadagno sul prodotto elaborato, sia sul prodotto grezzo.

Le rotte dell'esportazione

A) IRAN → TURCHIA → EUROPA

La Via dell'Ovest è quella verso l'Iran. Offre infinite possibilità d'infiltrazione. Una porzione della droga si ferma nel paese per il consumo interno ma la maggior parte prosegue per la Turchia per giungere in Europa. Due vie minori portano in Africa: dal Nord della penisola arabica all'Egitto, attraverso il Golfo Persico e risalendo verso il Mar Rosso. Da Istanbul prosegue per l'Europa centrale, e verso il Nord dell'Anatolia per arrivare in Ucraina e Russia.

Il Sud Italia, l'Albania, la Serbia e il Montenegro sono le ultime tappe della *rotta balcanica* per lo

smistamento in Europa di una quantità di eroina pari al 30 per cento di quella prodotta in Afghanistan. La quantità di droga di passaggio dalla Turchia è tale che il suo flusso è controllato da 140 gruppi criminali. La mafia turca, anche per le ramificazioni nei paesi ove vi è emigrazione dal paese, è il principale network internazionale del traffico di oppio.

B) RUSSIA → SIBERIA → EUROPA

La Via del Nord passa per i tre paesi centro-asiatici confinanti: Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan. Quando si sono liberate le frontiere alla caduta dell'Impero sovietico, è stata prontamente ripristinata l'antica via della seta per il transito dell'eroina. La stima della quantità di droga afgana che transita su questa via è approssimata tra un 50 e un 60 per cento del totale ed è in aumento. Il Tagikistan è divenuto il principale corridoio verso l'emergente mercato russo e il tradizionale mercato europeo. Dal distretto di Ishkashim attraverso il fiume *Amu Darya*, transitando da ***Choruğ*** (7) per la sola grande strada del Badakshan che porta alla *Valle di Fergana* in Kirghizistan: la droga afgana va verso il Mar Caspio, l'Azerbaigian e la Georgia; o a Nord, attraversando il Kazakistan verso la Russia fino a Novosibirsk e Irkutsk, in Siberia. Anche il Turkmenistan è divenuto uno dei maggiori passaggi per gli oppiacei afgani: la maggior parte dei sequestri sono avvenuti a ***Kushka*** (8), principale posto di frontiera tra i due paesi.

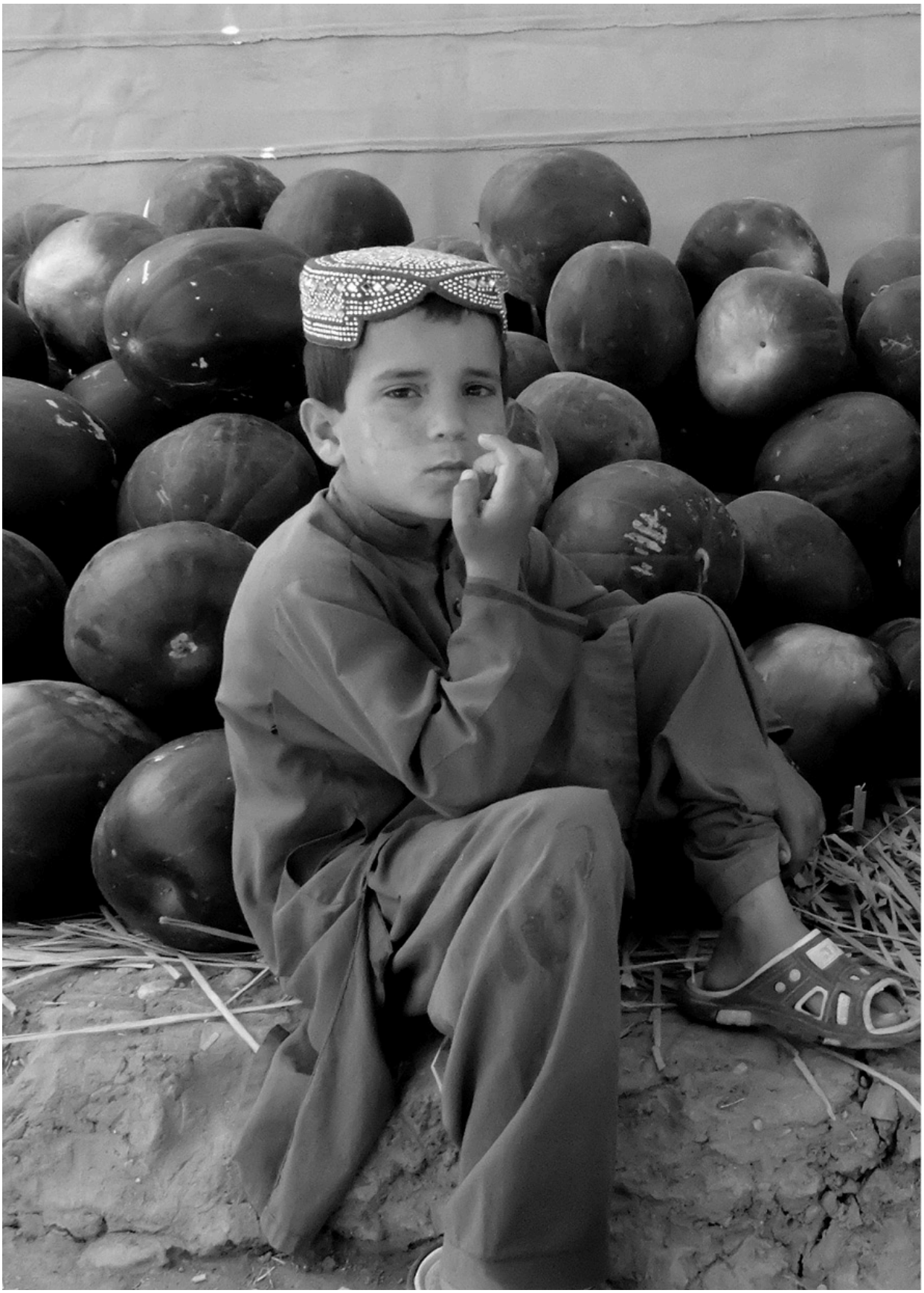
C) → CINA

La Via dell'EST passa dal Pakistan da Sud e dal Wakhan a Nord o attraverso il Tajikistan.

D) PAKISTAN → AFRICA ORIENTALE

La Via del SUD era considerata la via principale fino a che non è cresciuta quella del Nord, attraverso i 1200 chilometri di frontiera del Baluchistan con due delle province afgane a maggior produzione di eroina, ***Helmand*** (1) e ***Kandahar*** (2). Dal Pakistan raggiunge la Cina via terra, mentre arriva in Kenya e Nigeria, Oceania e America via mare (ma anche via aerea dall'aeroporto di ***Karachi***). Un'altra parte percorre via mare la Costa Arabica, per l'Iran e la Turchia, e da lì raggiunge il mercato europeo. Punto di snodo fondamentale della "golden route" della droga è la città di ***Mand*** (9), nella regione del Baluchistan che affaccia sul Mar Arabico, e a meno di venti chilometri dal confine con l'Iran.

Nonostante questi interessi geopolitici che fomentano la guerra, sopravvivono progetti di conversione delle piantagioni di oppio in produzioni agricole altrettanto preziose, come la coltivazione dei melograni a *Kandahar* [A], *Helmand* [B], *Wardak* [C], *Ghazni* [D], *Paktia* [D], *Farah* [F], *Kapisa* [G] e *Balkh* [H], dell'uva sultanina a *Jabal-os-Sarāj* [I] o dello zafferano nella regione di *Herat* [J].
Sostenuti da ong e forze straniere i coltivatori locali lottano contro le forme di coercizione talebane che vorrebbero mantenere la produzione di oppio e derivati ad alti livelli ed espandere il mercato attraverso l'Iran e altre aree del Medio Oriente e dell'Asia meridionale. Nuova Delhi aveva proposto di superare con carichi in aerei-cargo il confine verso l'India ma il progetto pare ancora irrealizzato.



I FIGLI DI UNA FAMIGLIA APPENA RIENTRATA DAL PAKISTAN, PERIFERIA DI JALALABAD, PROVINCIA DI NANGARHAR / FOTOGRAFIA DI **GIULIANO BATTISTON**

UOMO, PROVINCIA DI FARYAB / FOTOGRAFIA DI **GIULIANO BATTISTON**

La Grande Illusione

L'AFGHANISTAN IN GUERRA DAL 1979

A CURA DI *Emanuele Giordana*

Rosenberg & Sellier

© 2019 Rosenberg & Sellier
Prima edizione italiana: novembre 2019
isbn 978-88-7885-770-4

realizzazione editoriale Segnalibro, Torino
progettazione grafica della collana Pietro Palladino
immagine di copertina Romano Martinis, Bala Burghab, 2011

Lexis - Compagnia Editoriale in Torino Srl
via Carlo Alberto 55
I - 10123 Torino
rosenberg&sellier@lexis.srl
www.rosenberg&sellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

pubblicazione resa disponibile nei termini della licenza creative commons
attribuzione - non commerciale - non opere derivate 4.0

CENTO ANNI DI INDIPENDENZA

Soraya Malek d'Afghanistan

Nel 2018 l'Afghanistan ha voluto dedicare la sede della sua ambasciata a Roma alla figura di re Amanullah, mio nonno. Il villino di Via Nomentana fu la prima sede diplomatica che il regno d'Afghanistan acquisì all'estero, e non a caso: nel giugno 1921 il Regno d'Italia fu infatti la prima nazione europea a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan. Un gesto coraggioso perché riconoscere quel lontano paese significava anche avallarne l'indipendenza dalla prepotente presenza del Regno Unito, un fantasma che continuava ad agitare il paese dell'Hindukush con cui si erano combattute tre guerre. Il 2019 non segna dunque solo i quarant'anni di guerra ininterrotta raccontati in questo volume e iniziati con l'invasione dell'Urss alla fine del 1979. Il 19 agosto del 2019 si sono compiuti anche cento anni dalla dichiarazione di indipendenza che avvenne dopo la terza guerra anglo-afgana sotto il regno di Amanullah.

In Italia mio nonno ha vissuto il periodo doloroso dell'esilio dal suo paese, un paese dove forze conservatrici interne, ma anche i mai sopiti appetiti esterni, avevano voluto liberarsi di un monarca moderno e progressista, accompagnato da una moglie, la regina Soraya, che non era solo una first lady di rappresentanza ma una figura che incarnava il nuovo spirito di una nazione in cui il ruolo delle donne sarebbe cambiato. L'Italia allora accolse il re e qui io sono nata e cresciuta e da qui continuo, per quel che posso, la mia battaglia per la libertà dell'Afghanistan e perché si avverino il progetto e i sogni di Amanullah, un sovrano che ha precorso i tempi, un visionario illuminato che già un secolo fa aveva immaginato riforme che l'Afghanistan di oggi non riesce a realizzare e che – allora – anche buona parte dell'Occidente ignorava. La sua sorte non è stata felice: in vita non è

stato ricompensato per il suo coraggio, ha sopportato al contrario invidie, tradimenti e complotti e persino delusioni…

La condizione dell'esilio è tanto più dura se si è costretti a osservare impotenti la crisi e la sofferenza del proprio paese. Questa impotenza e questo rimpianto hanno addolorato la vita di mio nonno e di sua moglie Soraya e fanno parte dei miei ricordi di infanzia e adolescenza in modo incancellabile. Ma resta indelebile anche il ricordo della forza e della tenacia di Amanullah che non sono stati dimenticati, e non solo da me. Al contrario, posso testimoniare quanto sia forte il suo ricordo nel paese e quanto mi venga espresso ogni volta che lo visito.

Il popolo afgano soffre ma non dimentica i tentativi di mistificare la Storia né il progetto visionario di Amanullah e, più passano gli anni, più l'immagine di un uomo che provò a modernizzare il paese e a riformarlo – pagandone le conseguenze con l'esilio – resta forte e limpida. Non è un caso se proprio il sacrificio e i sogni di mio nonno – uniti al ricordo della proclamazione dell'indipendenza – contengono un messaggio forte e chiaro valido ancora oggi. Gli afgani sono un popolo che può aver bisogno di sostegno ma che non ama essere eterodiretto. E che è disposto a pagare con la vita l'affermazione di un'identità nata in forma moderna esattamente un secolo fa e che per me fa del 2019 non l'anniversario dei quaranta anni di guerra, destinata a non concludersi in questa ricorrenza – come dimostrano i sanguinosi attentati e le stragi di civili quasi all'ordine del giorno –, ma dei cento dell'indipendenza: il segno che abbiamo sempre lottato per la nostra libertà.

E che continueremo a farlo.

DIRITTI UMANI: LA SOLUZIONE O UN PROBLEMA?

Gianni Rufini

Le domande d'asilo dei rifugiati afgani vengono regolarmente respinte dai paesi europei, perché la finzione di un Afghanistan dove si può vivere tranquilli fa parte della vulgata costruita su quel conflitto: l'invasione anglo-americana e l'occupazione da parte della Nato hanno reso il paese "normale". Un posto dove si può vivere più o meno bene, e senza particolari timori, a onta dei quasi cinque milioni di rifugiati e sfollati. A nulla valgono i dati sulla mortalità prodotta dalla guerra, sulla devastante povertà, sulla negazione dei diritti, sugli abusi e le violenze, sugli effetti di quarant'anni ininterrotti di guerra, dall'invasione sovietica del 1979 a oggi. Si convive serenamente con questa contraddizione in cui coesistono proclami di "missione compiuta" e nuovi schemi strategici, ritiri annunciati e impegni a continuare, anzi, ad aumentare lo sforzo. Di fatto, questa guerra – l'ultima – lunga diciotto anni, costata centinaia di migliaia di vite e più di mille miliardi di dollari, restituisce un popolo sempre più stremato ai suoi antichi aguzzini.

Dagli anni che seguirono la Seconda guerra mondiale, uno dei paradigmi dominanti la politica delle potenze (grandi, medie e piccole) è rimasto identico: i diritti umani, i principi umanitari, le norme di diritto internazionale non sono altro che inutili orpelli, che forse pacificano le coscienze e accattivano l'opinione pubblica, ma impediscono di raggiungere risultati concreti. Lo strumento principe rimane l'uso della forza, seguito e sostenuto da un massiccio impegno economico. È su questo paradigma che si articola l'intervento nei Balcani (seppure mitigato nei suoi effetti deteriori da una presenza fortissima e capillare dell'Unione europea, delle organizzazioni umanitarie e della società civile), che rimane a venticinque anni di distanza una piaga aperta. Analogamente, sotto la

presidenza Bush e questa volta con meno testimoni in giro, su quel paradigma nascono l'occupazione dell'Afghanistan – la più lunga guerra americana – e quella dell'Iraq. Ed è su basi analoghe che si rinvia da oltre settant'anni la soluzione del problema palestinese.

In Afghanistan, l'occupazione anglo-americana e il successivo intervento della Nato trovano la loro pubblica giustificazione in due obiettivi: 1) lottare contro il terrorismo e 2) portare nel paese il seme della democrazia e dei diritti civili, per strapparlo definitivamente al medioevo. Con il primo, si chiude il cerchio delle politiche fondate sulla repressione dei diritti, dando vita alla prima operazione veramente globale di violazione dei diritti umani – da Guantanamo all'uso sistematico della tortura, dalle extraordinary renditions alla sorveglianza di massa, alle illegalità compiute da decine di stati complici sul proprio territorio. Intanto, il terrorismo aveva ricostruito altrove i propri santuari.

Il secondo obiettivo è stato concepito secondo il vecchio schema: sostenere i cattivi locali perché facciano il lavoro sporco, chiudendo un occhio sulle loro brutalità, con la prospettiva di riprenderne il controllo in un secondo momento. Uno schema che non ha mai funzionato, dai dittatori latinoamericani a Saddam Hussein, ma che si continua ad applicare in ossequio al suddetto paradigma: i diritti umani sono un problema e non una soluzione. Ecco dunque il sostegno ai mujahedin contro i sovietici e all'alleanza di signori della guerra del Nord, in funzione antitalebana. Ed ecco la ripresa della produzione di oppio, che ha toccato il suo massimo storico nel 2017, come retribuzione per la fedeltà dei warlord e principale fonte di reddito per gli afgani. E mentre il traffico criminale determina i destini – anche economici – del paese, milioni di afgani sono diventati tossicodipendenti. Il numero di vittime civili resta tra i più alti del mondo, in maggioranza uccise dai Talebani[1] o da una ventina di formazioni armate che agiscono nel paese, e per il 20 per cento dalle forze di governo. Persiste la violenza contro donne e bambine, sono in aumento i matrimoni infantili e la pubblica punizione delle donne, in obbedienza alla sharia. I difensori dei diritti umani sono minacciati tanto dallo stato quanto dalle forze non statali. La pena di morte è sempre in vigore e le minoranze etniche e religiose vengono perseguitate.

Probabilmente, anche questa volta l'ansia di voltar pagina, da parte di una politica i cui tempi e formati sono dettati dai social media, impediranno ai

politici di ragionare sulle lezioni apprese, sugli errori commessi. Ma c'è chi lo farà: le università, i think-tank, le Nazioni Unite, molte organizzazioni civili, chi ha scritto questo libro. Ed è importante coltivare queste riflessioni, affinarle e riversarle nella lettura del mondo di oggi, perché prima o poi questi saperi serviranno, e dovranno nutrire nuove scelte.

Prima o poi, arriverà anche per l'Afghanistan il giorno della pace e della giustizia.

[1] Con l'espressione "Talebani" si intende in questo volume il movimento politico fondamentalista sunnita.

PREFAZIONE

KABUL. ROVINE DEL DARUL AMAN PALACE / FOTOGRAFIA DI MAURO DONDERO
"PARIS MATCH", 1980 / FOTOGRAFIA DI ROMANO CAGNONI

LA GRANDE ILLUSIONE

Emanuele Giordana

«Il colore distrae. Fotografare una guerra a colori mi pare immorale». Era una frase che Mario Dondero, grande fotografo italiano, soleva ripetere e che forse racconta bene cosa sono i conflitti e la loro immagine. Nel bianco e nero non c'è molto spazio per aggiustamenti e abbellimenti. I colori sono solo due e non c'è modo di trattarli, farli risaltare, attenuarli se non attraverso le sfumature del grigio, chiaroscuri di cui è pieno ogni conflitto armato. Una foto in bianco e nero è tanto cruda quanto brutale è una guerra, anche la "più bella", quella che ci era apparsa come un progetto di liberazione, di civiltà e progresso. Il bianco e nero strappa il sipario sulla grande illusione che la guerra riesce sempre a portare con sé. Non è la soluzione dei mali ma piuttosto la sua origine. Non è una missione salvifica ma semmai il suo contrario. Non è una gioiosa operazione di salute collettiva ma solo il grande abbraccio del dolore, della miseria e della morte. Eppure…

Il colore della guerra

Le ultime guerre afgane, iniziate nel dicembre del 1979 con l'invasione sovietica, han lasciato col tempo sbiadire i colori con cui sono state ritratte e si sono rivelate per quel che sono: pure macchine di sofferenza. Accanto a una foto di Mario Dondero – dove i soggetti sono i veri protagonisti della guerra: le vittime civili – ci sono degli scatti di Romano Cagnoni [1] che dicono invece come il buon giornalismo sia spesso riuscito a scostare la cortina dell'ipocrisia di cui la guerra si circonda. Fin dall'inizio. Tra le immagini che Romano scattò nel febbraio del 1980 a Kabul, si vedono due russi che fanno la spesa: la signora ha una sporta ma chi la accompagna

tiene in mano una mitraglietta, forse un Ak47, l'automatica che la guerra afgana rese famosissima. "Paris Match", che acquistò le foto che Cagnoni, munito di un visto turistico ottenuto a Teheran, aveva fatto di nascosto, capì subito come quelle immagini rivelassero un'invasione che i sovietici avevano messo in pratica obtorto collo: che in qualche modo volevano nascondere o quanto meno diminuirne la portata.

Subito dopo infatti ammantarono la guerra del sacro zelo dei liberatori e introdussero nel paese innovazioni e investimenti che modificarono in parte la realtà sociale – soprattutto urbana – degli afgani: costruirono case di stile sovietico con riscaldamento centralizzato e acqua corrente, dotarono l'Afghanistan di un sistema sanitario nazionale, progettarono canali per l'irrigazione ed eseguirono carotaggi per scovare i minerali che erano da sempre una sorta di oggetto del desiderio. Al governo del paese c'erano donne ministro sin dalla Rivoluzione filosovietica di Saur guidata da Nur Muhammad Taraki nell'aprile del 1978 e in seguito sempre più donne furono direttrici di giornali e funzionarie pubbliche. Non portavano il chadri – burqa – tradizionale in tutti gli strati della popolazione, ma un semplice velo sulla testa, ben più diffusamente che durante l'epoca di Zaer o Daud. A Kabul, in seguito, apparirono persino dei filobus dell'Europa orientale in servizio pubblico. Infine i sovietici puntarono sulla riforma agraria iniziata da Daud (che nel 1973 aveva rovesciato la monarchia e instaurato la repubblica) e che già Taraki aveva portato avanti scatenando la reazione di latifondisti e mullah, in una parola dei "signori della terra"[2]. Tutto questo afflato di civiltà, destinato nei proclami sovietici – spesso ben accolti tra i comunisti occidentali – a far uscire l'Afghanistan dal suo medioevo islamico, aveva però un prezzo.

Il paese diventava un protettorato sovietico a tutti gli effetti e dunque le decisioni si prendevano a Mosca, non a Kabul. Le riforme e l'"avanzata della civiltà", compresa l'emancipazione femminile, venivano imposte con la forza a una società tradizionale riluttante e dove l'influenza di khan, mullah e capi villaggio era ancora fortissima e poco usa a obbedire al governo centrale. Le foto di Cagnoni rivelavano così, solo due mesi dopo l'invasione, lo stato del consenso sociale a chi era stato "chiamato in soccorso" dal governo di Kabul. I dissidenti o supposti tali finivano in prigione dove la Khadamat-e Aetla'at-e Dawlati – il famigerato Khad creato

nel 1978 dal Kgb – si occupava di farli confessare o sparire. Col tempo, la missione di civiltà diventò un tallone di ferro sotto cui schiacciare non solo le prime formazioni della resistenza all'invasore ma chiunque, in qualsiasi modo, si opponesse ai diktat dell'Urss. Ancora non sono chiari i motivi per cui Mosca decise l'invasione dell'Afghanistan, una scelta che era stata rimandata per mesi e che si rivelò, come molti a Mosca temevano, un totale disastro che aiutò a preparare, dieci anni dopo, il dissolvimento dell'Unione sovietica. Da tallone di ferro a tallone d'Achille.

La guerra civile e l'emirato talebano

La terza immagine è quella della copertina di questo volume: nella notte o forse all'alba, uno squadrone di paracadutisti scende dal cielo. Siamo di fronte a un'altra invasione che presto si trasformerà in una lunga occupazione militare. Nell'immagine di Romano Martinis, dove il colore sfuma in una sorta di cupo bianco e nero, siamo in tempi recenti. Non è una foto della prima linea ma semmai il simbolo di un abbraccio quasi leggiadro e che scende dall'alto: soldati? aiuti umanitari? armi? … Racconta tutte le ambiguità della guerra che qui appare come una medusa, tentacolare, affascinante e apparentemente per nulla pericolosa, salvo provarne la puntura. Siamo già dopo il 2001 quando iniziano le ostilità per cacciare i Talebani, la guerriglia oscurantista che aveva riconquistato il paese sprofondato, dopo l'uscita di scena dell'Urss nel 1989, nella guerra civile tra gruppi rivali di mujahedin.

Il regime Talebano che comincia la riconquista del paese nel 1994 e arriva sino a Kabul due anni dopo, si installa saldamente a Kandahar e lentamente arriva a controllare circa i nove decimi del territorio afgano, ristabilendo – oltre alla purezza di una lettura deobandi del Corano – le regole della tradizione pashtun (pashtunwali) che la guerriglia impone anche attraverso una vera e propria operazione di pulizia etnica di cui – come sempre – le prime vittime sono gli hazara, la popolazione di origine mongola che segue il dettato sciita. Alle donne è vietato uscire senza burqa, agli uomini radersi la barba, l'istruzione femminile crolla e, con lei, tutti gli indicatori di salute e benessere già fortemente compromessi da anni di conflitto. La musica, già oggetto di divieto da parte dei mujahedin antisovietici, viene bandita. In compenso non si spara più se non in alcune zone del paese. I Talebani

pacificano un territorio che è disposto ad accettarli nonostante tutto perché se non altro – mi racconterà un ingegnere a Kandahar durante un viaggio nel 2000 – «mia figlia può andare a comprare il pane senza essere violentata». Le sacche di resistenza permangono: nel Nord, dove Ahmad Sahah Massud guidava la resistenza (appoggiato dai suoi ex nemici russi) e alle porte della regione hazara, dove ho seguito in incognito (un solo giornalista della Bbc aveva diritto di risiedere nel paese, a Kabul) una missione del World Food Program il cui compito era trattare l'ingresso di patate nel corridoio che da Ghazni portava nell'Hazarajat, sigillato dai Talebani. Giovani, ignoranti, armati di sacro zelo ma non insensibili al frusciare delle banconote, i comandanti-mullah ci accoglievano nelle sale riunioni di qualche albergo disastrato, accovacciati sui loro kalashnikov. Tra un piatto di kabuli pulau e una tazza di tè verde, si negoziava la vita di migliaia di civili hazara, stretti nella morsa dei grandi purificatori.

Dov'è l'Afghanistan?

Riconosciuto solo da Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati, l'Afghanistan non dava fastidio a nessuno. Era noto il fatto che il Pakistan avesse puntato sugli "studenti di teologia", un movimento che già esisteva durante la resistenza antisovietica ma che si era poi davvero sviluppato con mullah Omar dopo il ritiro dell'Urss. Per Islamabad era vitale controllare l'Afghanistan in chiave antindiana in omaggio alla teoria della "profondità strategica" per cui, in caso di guerra con Delhi, Islamabad avrebbe contato su un governo amico alle sue spalle. Ma i Talebani garantivano anche – e per questo avevano ricevuto l'appoggio oltreché del governo e dei militari anche degli imprenditori del Paese dei puri – la riapertura della grande strada di collegamento centroasiatica che la guerra aveva tenuto chiusa per decenni. Infine, turbante e moschetto erano il biglietto di ritorno per molti giovani rifugiati armati di sacro zelo cui le madrase pachistane avevano dato una sommaria istruzione e un fucile. Affari, geopolitica, interesse nazionale. Né più né meno che durante l'occupazione sovietica (come baluardo contro il contagio di un Iran khomeinista e l'avanzata americana in Asia), né più né meno che durante il Great Game dell'Ottocento, giocato dagli imperi zarista e britannico per simili motivi (controllare uno stato cuscinetto che riparasse l'India dalle mire zariste e ostacolare l'avanzata

russa – o britannica – nei mercati dell'Asia centrale). Al padre di tutti i Giochi – il Great Game o Torneo delle ombre come lo chiamavano a Mosca – avevano partecipato molti e diversi comprimari: gli emiri dei khanati centroasiatici, la Persia e il Celeste Impero, maharajah sikh e nawab musulmani, le cancellerie europee, i landlord che controllavano il passo di Bolan. Ma sul finire del Secolo Breve, nessuno si occupava più dell'Afghanistan che restava ormai fuori dai grandi giochi, dal momento che la guerra antisovietica, finanziata dall'Occidente e dai paesi del Golfo, aveva raggiunto il suo scopo come ben spiegava, nel gennaio del 1998 a "Le Nouvel Observateur", Zbigniew Brzezinski, dal 1977 al 1981 national security adviser del presidente americano Carter: «Cosa è più importante per la storia del mondo? I Talebani o il collasso dell'Urss?».

Scoppia però il caso della compagnia petrolifera americana Unocal (dove hanno lavorato sia Zalmay Khalilzad – il negoziatore di Doha – sia Hamid Karzai). Accordi tra Talebani e Unocal su progetti di oleodotti, in coppia con la saudita Delta Oil (e in concorrenza con l'argentina Bridas), risvegliano la coscienza della società civile. Il movimento femminista americano punta l'indice sulla compagnia che nel 1996 ha aperto un ufficio a Kandahar e che pur di mettere le mani su un territorio, privo di risorse energetiche ma chiave per farvi transitare oleodotti, sarebbe disposto a far patti con chi tiene le donne chiuse in casa. Un polverone cui però non segue molto altro se non una presa di distanze tutto sommato relegata a questione secondaria dal Dipartimento di stato e dalle altre cancellerie. Fino all'entrata in scena di Osama bin Laden.

Coalizione di volenterosi

La storia dell'ultima guerra afgana, ancora in corso mentre scriviamo, è così vicina che non vale la pena di essere ricordata qui se non per sommi capi: dopo una serie di avvertimenti che seguono gli attentati qaedisti in Kenya e Tanzania nel 1998 e dopo tiepide trattative per farsi consegnare bin Laden che non portano a nulla, il punto di svolta arriva con l'Undici Settembre 2001. Gli americani creano rapidamente una coalizione di volenterosi che in seguito si trasformerà, attraverso diverse fasi, nella missione di stabilizzazione Isaf della Nato. Da allora sono passati 18 anni ma le cose non sono molto cambiate. La guerra persiste ma quel che però ci interessava

mettere in luce qui è che, non molto diversamente dallo zar e dalla regina, non meno diversamente dall'Unione sovietica o dal Pakistan, le regole del Grande Gioco – ora ribattezzato Nuovo Grande Gioco – sono rimaste le stesse. Interessi geopolitici (e, anche se in misura assai minore, economici) hanno governato un'avventura dimostratasi un fallimento militare e politico ma partita con grandi fanfare in nome di una Nuova Grande Illusione trasformatasi rapidamente in disillusione sia per gli afgani sia per gli stessi protagonisti dell'ultima riedizione del Great Game. Agitando la bandiera dei diritti e finendo per violarli di continuo: nelle prigioni segrete in giro per il mondo, con gli attacchi secretati dei droni, con l'uso della tortura e della corruzione, con esecuzioni extragiudiziarie…

Non di meno, l'avventura afgana era partita, oltre che con le fanfare della propaganda che sempre accompagnano una guerra, con un carico di aspettative e buone intenzioni che videro l'impegno individuale di migliaia di persone: operatori umanitari, medici, ingegneri, diplomatici e persino soldati, molti dei quali convinti di partecipare a una "missione di pace" e naturalmente di progresso civile e democratico. Una missione così di pace da aver prodotto almeno 45 000 vittime – tra morti o feriti – tra i civili afgani; 45 000 morti tra le forze di sicurezza nazionali, 3000 tra gli eserciti stranieri. In totale la guerra in Afghanistan – sommandovi anche operatori umanitari, giornalisti, guerriglieri e altri – avrebbe totalizzato, tra l'ottobre 2001 e l'ottobre 2018 – almeno 147 000 vittime e nel vicino Pakistan 65 000. Un totale – oltre 200 000 morti – probabilmente per difetto.

Al netto della buona fede dei singoli si stava ripetendo il quadro che anni prima aveva demonizzato i sovietici: nella cruda realtà dei fatti, con una guerra che ha ormai raddoppiato il tempo che l'Urss impiegò per tentare di controllare l'Afghanistan, sono stati ripetuti – più o meno consapevolmente – non solo gli stessi errori dei sovietici ma si è perseguito lo stesso desiderio di egemonia sul paese, ammantandolo di buoni propositi. Si potrebbe dire che abbiamo anche guadagnato il merito – come accadde per i mujahedin antisovietici – di aver fatto dei Talebani più che degli "insorgenti" (come si usa dire), dei partigiani che stanno combattendo una guerra di resistenza all'invasore. Né più né meno di quella combattuta dai guerriglieri islamici che avevano base a Peshawar durante l'occupazione sovietica o dei protagonisti della rivolta che Wazir Akbar Khan guidò nell'Ottocento contro l'occupazione britannica che voleva imporre agli

afgani il re in esilio Shah Suja. In realtà – e si tratta ovviamente di un'opinione del tutto contestabile – appare abbastanza evidente come sia fondamentale per gli americani, il vero dominus della coalizione a guida Nato, il controllo del paese, e soprattutto delle sue basi aeree, il che spiegherebbe sia perché gli Usa hanno pagato miliardi di dollari e un alto contributo umano sia perché – in un modo o nell'altro – non hanno alcuna intenzione di lasciare il paese. Con il Bilateral Security Agreement, che Karzai si era rifiutato di firmare ma che poi fu siglato dall'esecutivo Ghani nel 2014 (come Security and Defence Cooperation Agreement), è prevista sia l'immunità per i soldati americani davanti a un tribunale nazionale, sia la possibilità di interventi di guerra mirati non per forza concordati con gli afgani, sia soprattutto il diritto di usufruire della logistica militare afgana, ossia delle basi aeree delle forze armate locali. Basi aeree da cui si potrebbe sferrare un attacco all'Iran e da cui è possibile controllare il fianco sud dei paesi ex sovietici che costituiscono in Asia centrale la cintura di protezione meridionale di Mosca. La vecchia geopolitica, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra.

La guerra e gli strumenti della pace

Al di là di queste ipotesi (che fanno al momento del problema delle basi il convitato di pietra dei negoziati di Doha), nei capitoli che seguono, gli autori che partecipano a questo lavoro hanno cercato di chiarire il quadro non solo dell'ultima guerra ma di tutto ciò che la circonda e l'ha circondata. Il suo presente e il suo passato. È il quadro di un paese, della sua cultura, tradizione e speranza, ma anche delle sue responsabilità interne. Ed è il quadro degli attori esterni che hanno di volta in volta alimentato o raffreddato un conflitto che, dall'invasione del 1979, compie – mentre questo libro vien dato alle stampe – quarant'anni. I contributi, in alcuni casi, affrontano solo di sponda una serie di questioni che questo saggio non ha l'ambizione di colmare in toto, come per esempio la nascita e l'espansione o la contrazione di un movimento jihadista come quello originato dallo Stato Islamico. Nondimeno, credo che questo lavoro sia in grado di affrontare i nodi principali emersi soprattutto durante l'ultima guerra afgana, tutt'ora in corso. Quanto alla Grande Illusione – un titolo che ho fortemente voluto e che richiama un vecchio film pacifista di Jean Renoir –

è ancora quella per cui la guerra rimane “igiene del mondo” con il presupposto che la risposta delle armi sia l’unica attività in grado di mettere a posto le cose o di raddrizzare i binari di un paese. La Grande Illusione è stata anche quella di pensare che tutto sarebbe filato liscio o, ancora, che la guerra si possa modificare in corso d’opera, come se fosse possibile riaggiustare un palazzo minato sin dalle fondamenta. L’invito che emerge da queste pagine è dunque quello di un ripensamento necessario sugli strumenti della pace, arnesi che gli stati e le diplomazie – nazionali e internazionali – hanno relegato in soffitta compreso il dibattito, che coinvolge guerrafondai e pacifisti, su come vada gestito, quando necessario, l’uso della forza. Anche chi si augura la pace e per quella lavora non può lasciare il discorso sulla forza soltanto a chi di fatto poi la gestisce. Quello che fu l’afflato che, dopo la Seconda guerra mondiale, portò a costruire le Nazioni Unite è forse ancora l’unico strumento reale che abbiamo a disposizione se solo avessimo voglia di ripescarne la memoria.

A questo proposito vorrei concludere questa nota con quella che mi appare come una novità importante da segnalare è che è invece – salvo rare eccezioni – passata quasi completamente inosservata. Ancor prima che il negoziato tra americani e Talebani (con l’esclusione del governo di Kabul) inizi ufficialmente a muoversi verso l’estate del 2018, succede qualcosa. In marzo nasce un movimento pacifista locale a Lashkar Gah che ha poi percorso il paese in lungo e in largo. Si chiama semplicemente movimento dei “marciatori di pace” ed è un fenomeno “autoconvocato” nato nella capitale dell’Helmand, nel Sud dell’Afghanistan, dopo l’ennesimo attentato stragista. Il movimento che si esprime con lunghe marce forzate a piedi (da Helmand a Kabul e da lì nel Nord del paese) chiede semplicemente a governo, alleati e Talebani di aderire a un cessate-il-fuoco preliminare. Ma nonostante le marce – condivise con anziani, bambini e mutilati – scioperi della fame, sit-in e manifestazioni contro la guerra di vario tipo, nessuno sembra voler prestar loro ascolto. Non il governo di Kabul che si è limitato a non ostacolarli, non le diplomazie alleate che li hanno ignorati e tanto meno i Talebani che anzi accusano i marciatori di essere emissari del nemico e spie. Anche la grande stampa (con la lodevole eccezione del “New York Times”) li ha ignorati, pur trattandosi forse del movimento contro la guerra più significativo degli ultimi anni per forza, resistenza, consenso e chiarezza degli obiettivi. Sono personalmente convinto che l’unica tregua

concordata tra governo e Talebani nel giugno 2018 sia nata proprio sotto la pressione, scomoda, di quel movimento nato dal basso. Anche questo è un “arnese” che alcuni coraggiosi afgani han tratto fuori dalla soffitta della Storia, lo stesso che, in un impeto di contro-buonismo di ritorno, è stato ficcato come attrezzo inutile o tutt’al più curioso nelle nostre soffitte: da Gandhi a Capitini, da Bacha Khan a Russel. In questo fotogramma in bianco è nero, vedo l’unica luce bianca e luminosa di questi quarant’anni. È una fiaccola da raccogliere.

[1] Cagnoni usò una Pentax Auto 110, per rullini 110 millimetri. Indossava delle manopole, e dentro una manopola nascondeva la macchina, il cui obiettivo faceva capolino da un buco che si affrettava a nascondere con l’altra mano. Me lo ha raccontato Patricia Franceschetti che cura l’archivio di Cagnoni e che mi ha fornito la scansione che riproduciamo. Per la foto di Dondero, ringrazio i figli Maddalena, Elisa e Bruno.

[2] E. Giordana, Warlords e Landlords. Il nodo nascosto della Guerra Afgana, in Condizione della donna, diritti di genere, empowerment e movimenti, a cura di F.C.O. Vallino, F. Saggini, Viterbo, Sette Città, 2010.

PARTE I / IL PAESE

L’ISLAM: LA DECLINAZIONE AFGANA DELLA PAROLA DEL PROFETA

Elisa Giunchi

Nell’ultimo decennio si è spesso insistito sul carattere esogeno dei Talebani: indottrinati e addestrati nella madrasa e nei campi pachistani tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, i vertici del movimento sarebbero stati, secondo tanti analisti, espressione di concezioni estranee all’islam afgano e di interessi geopolitici sauditi e pachistani. Il ruolo giocato dal Pakistan nella nascita del Movimento Talebano è indubbia, come lo è l’influenza del wahhabismo saudita sul pensiero degli “studenti coranici”. Tuttavia, come si argomenterà, l’esperienza Talebana affonda le sue radici in una struttura sociale particolare e in un contesto storico, quello dell’Afghanistan della seconda metà dell’Ottocento, che contribuì in vario modo alla militarizzazione dell’ambiente tribale e dei “religiosi carismatici”. Nelle prossime pagine cercheremo di individuare i fattori che presumibilmente, in quella fase, influirono sulla religiosità delle aree tribali pashtun ed esacerbarono il suo carattere militante. Prima, tuttavia, è il caso di chiarire come si struttura l’islam afgano e cosa si intende per “religiosi carismatici”.

I primi secoli dell’islam afgano

L’islam arrivò nel Nord dell’attuale Afghanistan durante il periodo dei “califfi ben guidati” (632-661) e, quindi, sotto il califfato omayyade (661-750). Nella prima fase abbaside, tra l’VIII e il X secolo, la presenza araba si consolidò nel Khurasan e nell’Afghanistan settentrionale, e Balkh divenne un importante centro di irradiazione della nuova fede. Nel Nord e Sudovest dell’attuale Afghanistan la conversione divenne pressoché totale nel X secolo; nel Sud e Sudest l’islam iniziò a diffondersi nel X-XI secolo. Il

periodo che va dal XVI al XVIII secolo fu centrale per la promozione e diffusione della cultura islamica in Asia centrale e nello stesso Afghanistan, per effetto dell'influenza di safavidi e mughal, due imperi islamici che controllavano una parte considerevole della regione, e di pellegrini e mercanti che viaggiavano liberamente attraverso confini porosi e mutevoli, facilitati da una lingua comune (turco e persiano erano lingue franche e l'arabo la lingua della religione).

La nuova fede agì da collante su una regione composita sotto il profilo etnico-linguistico: al centro di importanti vie carovaniere, e più volte oggetto di invasioni da nord e ovest, le terre che sarebbero state inglobate nell'Afghanistan erano un coacervo di popoli. L'Afghanistan nacque, formalmente, nel 1747, quando il condottiero Ahmed Khan (a noi noto come Ahmed Shah Durrani) diede vita a una confederazione tribale indipendente, per poi estendere il proprio controllo su un'ampia regione, che andava da Mashad al Kashmir e a Delhi, e dall'Amu Darya all'Oceano Indiano. L'espansione territoriale avvenne in nome del jihad, con una sacralizzazione di ambizioni territoriali che era comune, al tempo, anche altrove. Con i suoi successori la zona controllata dalla confederazione si contrasse progressivamente, finché, a fine Ottocento, assumerà i contorni odierni: con una serie di trattati conclusi nel contesto del Grande Gioco tra il 1884 e il 1893, alcune aree pashtun nel Sud e Sudest furono inglobate nel Raj britannico, mentre popoli turchi e persianofoni che vivevano a nord dell'Hindukush furono inclusi nello stato afgano.

Sistema di valori, codice di comportamento, fonte di trascendenza, l'islam nell'Ottocento costituiva ormai il punto di riferimento privilegiato per il fedele. La moschea era il cuore del villaggio e, fuori dall'ambito tribale, l'unico spazio comunitario, uno spazio in cui discutere, scambiare notizie, costruire alleanze e mediare dispute locali. Presso la moschea si trovava il maktab (o la hujra), dove si impartivano i rudimenti della religione e di altre materie, così come l'osservanza dei rituali e la coltivazione di determinate qualità personali, nella convinzione che il comportamento corretto, esemplificato dalla Sunna profetica, conducesse alla fede. Al termine di un percorso informale che durava circa dieci anni, il talib ("studente") diventava un mullah, che poteva a sua volta insegnare. Accanto alle principali moschee erano sorte nei secoli precedenti anche delle madrase nelle quali era possibile continuare gli studi, sebbene per perfezionare la

propria conoscenza di materie islamiche ci si spostasse solitamente in India o in Asia Centrale – a Bukhāra, Tashkent, Samarcanda.

Intorno alla religione si strutturava anche il tempo: le celebrazioni religiose scandivano la vita del fedele, dalle cinque preghiere quotidiane, alle feste per la fine del Ramadan, ai funerali, alle celebrazioni per la nascita e i matrimoni che, per quanto non previste dalla sharia, erano ricondotte a norme, simboli e valori islamici. Com'è facile comprendere, la centralità della fede nella vita del credente rendeva indispensabili i custodi del sacro, vale a dire gli ulama, termine generico con il quale si indicano sia i mullah sia i mawlawi, che potevano vantare un lungo percorso di studio incentrato sulle scienze religiose e rappresentavano l'islam "alto". Tra i pochi a sapere leggere e scrivere, gli ulama erano impiegati anche da mercanti e khan per amministrare proprietà e svolgere compiti segretariali; alcuni ricevevano uno stipendio dai regnanti – i qadi che applicavano la sharia nelle grandi città, i mufti che fornivano consigli su questioni religiose alla corte, i muhtasib che controllavano la moralità pubblica e l'adesione della comunità ai precetti religiosi, i mudarris (docenti) delle scuole più importanti, gli imam che guidavano la preghiera nella principale moschea della capitale. Le élite legate alla corte donavano, inoltre, terreni ed edifici ai religiosi sotto forma di waqf (fondazioni pie), che permettevano di erigere madrase, maktab e khanaqa (ospizi sufi) e di mantenere i religiosi che li amministravano. I mullah, che avevano uno status inferiore rispetto ai mawlawi, si guadagnavano da vivere per lo più insegnando nei maktab o presso famiglie abbienti, amministrando waqf minori e praticando l'usura, per quanto l'interesse fosse teoricamente vietato dalla sharia; ricevevano inoltre donazioni a titolo di ushr o zakat e compensi per la celebrazione di funerali e matrimoni e la messa per iscritto di documenti; altri ancora ricevevano appezzamenti di terra dalle comunità presso le quali operavano, o esercitavano professioni manuali; altri ancora, i malang, i predicatori erranti, vivevano delle elemosine dei credenti. Non vi era in Afghanistan, e nel resto del mondo musulmano, un'istituzione religiosa che fornisse uno stipendio ai propri funzionari.

La larga maggioranza del paese era sunnita di rito hanafita, ma erano presenti minoranze sciite. L'influenza persiana aveva contribuito alla conversione allo sciismo degli hazara, un gruppo insediato nelle aree centrali del paese che sarà a lungo perseguitato, e all'arrivo di altri gruppi

sciiti, come i qizilbash che a Kabul, Herat e Kandahar costituivano un gruppo relativamente istruito e abbiente. L'ambiente tribale, prevalentemente pashtun, era soprattutto costituito da sunniti, ma vi erano tribù – come i turi – di fede sciita. Se hazara, qizilbash, farsiwan e turi erano prevalentemente duodecimani, esistevano, soprattutto nel Wakhan e tra i tagiki del Badakshan, minoranze ismailite. Le comunità buddiste, del cristianesimo siriaco-orientale e zoroastriane erano, nell' Ottocento, ormai assimilate alla maggioranza musulmana, mentre indù ed ebrei perlopiù appartenenti al ceto mercantile, avrebbero lasciato più avanti il paese per sfuggire alle persecuzioni.

Sufismo e religiosità popolare

L'islam "dotto" degli ulama si intrecciava con l'islam interiore degli shaykh sufi (pir) e di individui (sayyid, mian, pirzada) che vantano una discendenza sacra, dal Profeta o da "santi" della religiosità popolare. Già nel IX secolo le città di Herat, Chisht e Jam erano tra i centri più importanti del sufismo nella regione, e attiravano discepoli e shaykh da terre lontane, in un sistema di istruzione che a lungo avrebbe avuto natura itinerante. Nel XV secolo Kabul divenne il fulcro dell'ordine sufi naqshabandi, e nel secolo successivo la branca naqshbandi-mujaddidi, che combinava tradizione mistica, rigore intellettuale e competenze giuridiche, si diffuse in profondità nella regione. Tra le principali confraternite vi erano anche la Qadiriyya e la Chestiyya, ognuna delle quali sviluppò numerose branche (silsila), che fondarono reticoli di fedeltà di cui erano parte sia pir di grande prestigio sia custodi dei santuari, darwish e faqir (mendicanti).

Si può dire, con una certa approssimazione, che l'autorità dei mawlawi derivi dall'erudizione, mentre i pir traggono la loro autorità da pratiche meditative e da qualità interiori che permettono loro di purificare l'anima e accedere alla verità ultima, nascosta sotto lo strato dell'essoterico. Nella credenza comune i pir, al pari dei sayyid che discendono dal Profeta, sono dotati di baraka, una sorta di grazia divina che si trasmette di padre in figlio ma che può emanare anche da certi oggetti (talismani, reliquie) o luoghi (le tombe dei pir). Quando il pir compie dei miracoli, ci troviamo nel pieno della religiosità popolare, lontano dall'assoluta trascendenza divina che caratterizza l'islam "alto". In Afghanistan, più che altrove nel mondo

musulmano, queste differenziazioni sono, tuttavia, in larga misura fittizie: molti mawlawi e mullah uniscono l'approccio legalistico alla visione mistica; alcuni sono addirittura riveriti come "santi" e la loro baraka ha, nella percezione dei loro seguaci, valore salvifico. La maggior parte dei sufi ha ricevuto un'istruzione "ortodossa" nella madrasa, così come la maggior parte dei mawlawi ha ricevuto un'istruzione sufi e appartiene, non di rado, a uno o più ordini. Il livello di compenetrazione tra islam alto, misticismo e islam popolare varia tuttavia a seconda dell'ordine e della regione. È soprattutto la branca mujaddidi della Naqshbandiyya ad avere perfezionato la sintesi tra sharia e sufismo, con la conseguenza di rifiutare gli elementi del sufismo più problematici dal punto di vista dell'"ortodossia", come l'ascetismo e il celibato, e di porre l'accento sulla normatività e sulla Sunna.

Oliver Roy negli anni Ottanta distingueva due tipi di sufismo afgano, quello "spiritualista", presente soprattutto a Nordovest, nell'area di Kabul e in alcune aree in prossimità di Kandahar e Zabul, e quello "marabutico", prevalente in ambito tribale a Sud e Sudest[1]. La prima variante, alla quale appartiene la maggior parte della Chestiyya e della Naqshbandiyya, è basata sull'adesione individuale del murid (allievo) al pir. È un'adesione assoluta, che richiede obbedienza in ogni circostanza e senza esitazione. Le principali confraternite di questa variante sono conformi all'islam "formale", legalista, e forniscono quindi una via non alternativa, ma supplementare, alla fede. In queste tariqat shari'yati il pir è solitamente un alim (sing. di ulama), e si incoraggia una vita attiva, dentro al mondo. La relazione mudarris-talib corrisponde quindi alla relazione pir-murid. Sia il mudarris sia il pir studiano le scienze dell'essoterico e dell'esoterico (ulum-i zahiri e 'ulum-i batini); anzi, tradizionalmente gli studenti ricevevano prima un'istruzione essoterica con gli ulama, e poi erano iniziati al sufismo da un pir all'interno di una khanaqa.

Nella variante marabutica è l'intero clan o tribù ad aderire a una famiglia di "santi", e la baraka di questi ultimi si estende, quindi, all'intera comunità. Il pir non ha solitamente, qui, le qualifiche dell'alim e instaura con i suoi discepoli un rapporto di natura clientelare. Appartiene a questa variante, al Sud e Sudest, la Qadiriyya, i cui pir sono da secoli legati alle tribù più importanti. Roy notava che dove era più diffuso il sufismo marabutico i

mullah avevano solitamente un ruolo e un'influenza limitati, mentre figure dotate di baraka – i "religiosi carismatici" – potevano godere di grandissimo prestigio e, soprattutto in tempo di crisi, guidare con successo sollevazioni generali contro nemici interni o esterni. Si tratta tuttavia, anche in questo caso, di una differenziazione che andrebbe sfumata, poiché i pir più importanti hanno sempre avuto una vasta rete di murid che esercitavano il ruolo di mullah. Non esiste quindi una cesura netta tra le due tipologie, e questa ambiguità categoriale si è accentuata, come vedremo, nell'ultimo mezzo secolo.

L'islam afgano, in generale, sia nella sua forma "alta" sia nella sua espressione popolare e sufi, ha sempre goduto di grande autonomia rispetto al potere politico: con la morte di Timur Shah nel 1793, il regno fondato qualche decennio prima da Ahmed Shah era piombato in lotte fratricide per la successione, che avevano dato ai religiosi la possibilità di assumere influenza in qualità di arbitri tra le diverse fazioni e di legittimare l'uno o l'altro contendente. La debolezza del centro – una costante della storia afgana – avrebbe inoltre permesso alle figure religiose di esercitare le loro funzioni, nel campo dell'istruzione, dei rituali e dell'amministrazione della giustizia in maniera sostanzialmente autonoma. Nelle città alcune figure, come qadi e muhtasib erano sì pagate dall'erario, ma anch'esse svolgevano comunque le loro funzioni senza interferenze rilevanti da parte del potere centrale. Al Sudest, negli ambienti tribali pashtun, dove i legami con il centro erano ancora più rarefatti e la struttura sociale necessitava dell'intervento di figure di mediazione esterne, le figure religiose ricoprivano – come vedremo nelle prossime pagine – un ruolo particolarmente importante.

L'islam tribale e la sua militarizzazione

Già nell'Ottocento funzionari, etnografi e viaggiatori britannici annotarono quanto sarebbe poi stato confermato dagli studi antropologici a partire dagli anni Cinquanta del Novecento: le tribù pashtun del Sudest erano caratterizzate da un codice etico, il pashtunwali, incentrato su alcuni valori che, pur presenti anche presso altre comunità, erano stati qui tradotti in norme minuziose, da una struttura acefala che rendeva necessaria la pratica del consenso attraverso assemblee consultive (jirga) e da una sostanziale

indipendenza dal potere centrale, che era facilitata dalle distanze e dalla natura impervia del Sudest. Tra i pashtun dell'Ovest, per lo più Durrani, e quelli detribalizzati vi era sì una "memoria tribale", fondata su genealogie mitiche, ma la struttura sociale era maggiormente legata allo stato e gli elementi caratterizzanti del pashtunwali risultavano meno evidenti. Non che le tribù del Sudest fossero realmente indipendenti, come immaginavano i britannici: nella seconda metà dell'Ottocento, il periodo storico che trattiamo nella seconda parte di questo saggio, esse erano legate da tempo al centro da un sistema di sussidi, favori e privilegi, e come contropartita assicuravano al potere politico centrale il loro sostegno militare, in un rapporto di reciprocità che sostanzialmente rimarrà invariato fino agli anni Venti-Trenta del Novecento.

In materia religiosa, la differenza tra pashtunwali e sharia, spesso rimarcata dagli studiosi, non era percepita come problematica dai pashtun: nella concezione comune i legami genealogici che collegano al profeta Muhammad l'ascendente apicale Qais bin Rashid rendevano i pashtun inerentemente musulmani[2]: osservare il pashtunwali – "fare pashtun" – significava essere musulmani. La sostanziale assenza del potere centrale e il modello acefalo, tendenzialmente egalitario, che era prevalente tra i pashtun più "tribalizzati", in particolare nel Sudest, provocava tensioni e faide continue tra i segmenti che componevano la comunità. In questa situazione di conflittualità endemica, la composizione delle faide e la ricomposizione del tessuto sociale dopo le violazioni del pashtunwali potevano avvenire solo grazie a figure esterne. Tra queste, le figure religiose, che erano "esterne" in un duplice senso: innanzitutto, in quanto appartenevano a rami minori della genealogia locale o provenivano da altre tribù; in secondo luogo, soprattutto se erano dotate di baraka, rappresentavano la dimensione sacrale, e si prestavano a mediare, quindi, in quanto parte non interessata, con riferimento al volere divino e non a un segmento specifico della tribù.

Il ruolo dei religiosi in ambito tribale

Contro una presupposta laicità del sistema tribale, sulla quale hanno insistito alcuni antropologi, le figure religiose, anche quando non prendevano parte alle jirga, o lo facevano esprimendosi solo su aspetti specifici della fede, assicuravano la liceità religiosa delle decisioni

comunitarie: approvavano le decisioni della jirga pur non concorrendo sempre alla loro elaborazione, potevano avviare procedimenti contro individui o clan e disponevano spesso di proprie milizie, composte dai loro deputati e seguaci e da membri della comunità locale che si attivavano ad hoc per rendere effettive le decisioni dei "religiosi carismatici". Un ruolo di non poco conto che i religiosi ricoprirono più volte presso le tribù pashtun nel corso dell'Ottocento era quello di proclamare e guidare il jihad contro nemici esterni, con l'effetto di ricomporre temporaneamente le differenze interne. Il riferimento ai valori sacrali e, nel caso di coloro che possedevano la baraka, l'incarnazione – per così dire – di quei valori, permettevano di superare la segmentazione locale e di mobilitare più tribù, compito che risultava impossibile al malek/khan che rappresentava uno specifico segmento clanico o tribale. Non è un caso, quindi, che nelle due guerre anglo-afgane (1839-1842 e 1878-1880) i religiosi ricoprissero un ruolo importante, mobilitando la popolazione tribale in nome del jihad e, in diversi casi, soprattutto nel Sudest, guidando le milizie contro l'esercito anglo-indiano. Nelle sollevazioni che scoppiarono al Sud e Sudest sul finire del secolo in reazione alla forward policy britannica le figure carismatiche della variante marabutica riuscirono ancora una volta a unire clan e tribù, superando almeno temporaneamente divisioni e rivalità locali.

Gli stessi inglesi, paradossalmente, contribuirono alla turbolenza tribale e alla militarizzazione delle figure religiose: innanzitutto, i tentativi di occupazione perseguiti con le due guerre anglo-afgane, e le annessioni e ingerenze successive, favorirono il compattamento delle tribù pashtun sotto la guida dei religiosi carismatici, accrescendo l'influenza di questi ultimi rispetto ai capitribù, inerentemente impossibilitati a superare, come si è visto, la segmentazione locale. In secondo luogo, le necessità del jihad contro gli inglesi (e i russi, che premevano da Nord) aumentò la domanda di armi e munizioni, che verso la fine del secolo iniziarono ad affluire in grandi quantità dal Golfo. Al traffico illegale di armi provenienti dall'Europa si sommavano fucili e munizioni provenienti dagli arsenali governativi, sottratti ai sepoy in India e prodotti localmente. Sia i capitribù sia i religiosi più influenti, che si avvalevano di milizie di murid/talib, si dotarono così di armi moderne, costringendo l'Indian Army ad aggiustamenti tattici e il governo in India a incorrere in nuove spese, proprio in una fase in cui la minaccia russa tornava a turbare i sonni di

politici e strateghi a Londra e Calcutta. In terzo luogo, la politica inglese di istituire tribal levies e di armare i khassadar perché proteggessero le postazioni britanniche e i passi contribuirono alla militarizzazione delle aree al confine con l'India, di cui i religiosi erano parte integrante.

Un islam di stato

All'evoluzione dell'islam tribale sul finire dell'Ottocento contribuì, con ogni probabilità, anche l'uso strumentale che l'emiro Abdurrahman (1844-1901) fece dell'islam non solo in funzione antimperialista, ma anche con l'obiettivo di accentrare e unire il paese.

Al potere dal 1880, Abdurrahman si adoperò per trasformare una struttura politica in cui l'assenso all'emiro era contrattato ad hoc e si fondava sulla reciprocità in una monarchia assoluta. L'emiro fino ad allora era stato una sorta di primus inter pares che poteva in qualsiasi momento, se non andava incontro alle istanze e ai valori pashtun, perdere il sostegno delle tribù e, quindi, il trono. Il potere centrale era quindi fortemente instabile, e chi deteneva le redini del potere era impossibilitato a perseguire riforme di ampio respiro, soprattutto se contraddicevano gli interessi e l'ethos pashtun. E difatti la storia afgana è puntellata da rivolte guidate da figure religiose, che esprimevano la resistenza di ampi settori della popolazione pashtun a imposizioni percepite come devianti rispetto al sistema valoriale e agli interessi delle tribù dalle quali dipendeva in ultima analisi il potere dell'emiro. Già nel 1880 a Shinwar il mullah Najm al-Din, noto nelle fonti britanniche come 'mullah Hadda', accusò l'emiro, che si era appena insediato al potere con l'aiuto britannico, di essere un infedele; accusa di non poco conto, visto che il mullah aveva moltissimi seguaci, soprattutto a Est del paese, ma anche nelle aree a maggioranza pashtun sottoposte al controllo del Raj britannico.

Negli anni successivi i tentativi dell'emiro di ridurre i privilegi e l'autonomia delle figure religiose, e la delimitazione nel 1893 della Durand Line, che attribuiva alcuni territori pashtun ai britannici, costituirono l'occasione di nuove proteste in cui mullah e pir ricoprivano un ruolo fondamentale. Le proteste non dissuasero l'emiro, che anzi moltiplicò i tentativi di arginare la loro influenza e centralizzare il potere. A tal fine, oltre a mettere a morte alcuni mawlawi e a costringerne all'esilio altri,

rafforzò il potere dell'esecutivo, diminuì l'indipendenza economica delle figure religiose – sottoponendo i waqf al controllo centrale, imponendo una tassa sulle proprietà religiose e riducendo i finanziamenti alle khanaqa – e integrò mawlawi e mullah nell'apparato statale, favorendone la fedeltà: i mawlawi ottennero il diritto a percepire uno stipendio previo esame da parte di una commissione nominata dall'emiro, al quale spettava il compito di controllare che la loro dottrina non si discostasse dall'islam "corretto", vale a dire dall'interpretazione approvata dall'emiro. Muhtasib e qazi dovevano vigilare sull'applicazione dei precetti religiosi, epurati dalle loro degenerazioni popolari e di ogni carica eversiva. Agli ulama più fidati fu chiesto, infine, di propagare l'islam ufficiale nel paese, uniformando la pratica religiosa[3]. Significativamente, se nei testi religiosi non trovavano una risposta, i qadi, che erano nominati dall'emiro, erano tenuti non a esercitare l'ijtihad (l'interpretazione di Corano e Sunna), ma a rivolgersi ad Abdurrahman[4]. Fu sempre sotto Abdurrahman che sorse la prima scuola coranica finanziata dal governo, la Madarasa-e-shahi, i cui studenti, una volta diplomati, diventavano funzionari dello stato[5], secondo un processo di "statalizzazione" dei religiosi che si è verificato ovunque, nel mondo musulmano, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo.

Il jihad come instrumentum regni

Abdurrahman decise di enfatizzare, nei manuali religiosi e nei pamphlet che autorizzava e in alcuni casi scriveva di proprio pugno, la necessità di compiere il jihad contro gli infedeli, contribuendo a consolidare la tradizione militante delle aree pashtun. Il jihad, beninteso, poteva essere proclamato solo dall'emiro. Se era l'emiro a proclamarlo, era dovere di ogni afgano combattere o contribuire alla battaglia con i propri averi. Il jihad senza il suo benestare equivaleva invece a una forma di kufr, principio che permetteva di bollare come blasfema ogni forma di sedizione. Si recuperava quindi la componente quietista della dottrina sunnita classica: per giustificare l'importanza dell'obbedienza al potere costituito si sottolineava che Dio aveva delegato ai sovrani la conduzione degli affari dei fedeli; disobbedire all'emiro significava quindi contravvenire al volere di Dio.

Oltre a essere un obbligo religioso, l'obbedienza al potere costituito preservava la comunità dalla fitna, l'anarchia sociale paventata dai giuristi classici. Persino un sovrano ingiusto era preferibile al caos che sarebbe risultato dalla sua deposizione. Ma se, da una parte, si sottolineava che spettava all'emiro proclamare il jihad, al contempo, delegando la difesa del territorio ai leader carismatici pashtun – gli unici in grado di coagulare e guidare i segmenti tribali –, si manteneva in vita e anzi si alimentava la turbolenza tribale e, paradossalmente, la sua capacità di resistere alla centralizzazione dello stato.

Il jihad, oltre a costituire un utile strumento anticoloniale, si prestava a essere usato per ottenere il consenso dei religiosi proprio nel momento in cui si intaccava la loro autonomia. Tra il 1891 e il 1893 l'emiro organizzò, infatti, diverse spedizioni contro gli sciiti hazara, che furono privati dei terreni più fertili, ridotti in schiavitù e costretti a fuggire in Iran e in Baluchistan; sempre a lui si deve la conversione forzata dei kafiri nel 1895-1896, che era già iniziata sul finire del Cinquecento con una spedizione dei mughal. I mullah – incluso quel mullah Hadda che si era inizialmente opposto all'emiro – furono impiegati nel processo di conversione dei kafiri, beneficiarono dell'espropriazione dei terreni hazara e, di conseguenza, sul finire del regno di Abdurrahman erano nel complesso ben disposti nei suoi confronti.

Quando, nel contesto di una crescente ostilità popolare contro il colonialismo europeo, Habibullah (regnante tra il 1901 e il 1919) si rifiuterà di rinnegare gli accordi conclusi dal padre con i britannici, e quando Amanullah (che regnò fino al 1929) cercherà di imporre dall'alto riforme volte a trasformare in senso "moderno" l'ambito più privato – la famiglia – e a intaccare i valori prevalenti tra i pashtun, mawlawi e pir torneranno, soprattutto nel Sudest, a opporsi frontalmente al potere centrale, grazie alla loro tradizionale capacità di mobilitare e unire i segmenti tribali e alle armi affluite nella regione nei decenni precedenti. Habibullah sarà ucciso e Amanullah, prima di abdicare, si vedrà costretto a rinnegare le riforme che aveva introdotto.

Conclusioni

Non c'è qui lo spazio per ripercorrere gli eventi successivi e i fattori di

ordine geostrategico, ideologico ed economico che porteranno alla nascita dei Talebani. Basti qui dire che tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale si andarono diffondendo in Afghanistan, nonostante il relativo isolamento del paese, nuove idee, provenienti dal mondo turco (panislamismo), arabo (wahhabismo) e indiano (deobandismo). Queste tendenze religiose, la cui diffusione fu facilitata dal ritorno in patria di funzionari e intellettuali che erano stati esiliati, per lo più in India e Turchia, dalla presenza di insegnanti e tecnici stranieri, dalla nascita di scuole moderne, di una stamperia e di un ufficio di traduzione, fornirono una dimensione globale alle incursioni e rivolte pashtun contro il Raj britannico, saldandosi al nazionalismo pashtun, che faceva sempre più accoliti a corte e tra le élite urbane. Nelle regioni del Sudest l'influenza esterna più rilevante fu indubbiamente quella del deobandismo.

La Durul ulum Deoband era stata fondata nel Nord dell'India nel 1867 da ulama che intendevano purificare l'islam dagli eccessi della religiosità popolare e tornare alle fonti scritturali attraverso modalità di istruzione e organizzazione eminentemente moderne[6]. Deoband rappresentava sì l'anelito a tornare alle fonti primarie, tipico anche del wahhabismo che aveva iniziato a diffondersi fuori dalla penisola araba, ma non rifiutava in toto il sufismo, e si prestava quindi ad avere seguito in un paese come l'Afghanistan in cui i due aspetti erano profondamente intrecciati. Nel giro di pochi anni Deoband si trasformò in una rete di scuole che attiravano studenti da diversi paesi, e in particolare, grazie ai rapporti che aveva con la rete naqshbandi-mujaddidi, dalle aree pashtun afgane. Sulla base di questi rapporti si formarono durante la Prima guerra mondiale anche legami operativi in funzione antibritannica: tra il 1914 e il 1916 alcuni ulama di Deoband fornirono a un gruppo di mujahedin nel Bajaur e nel Buner i finanziamenti necessari per acquistare armi e munizioni, nella speranza che fomentassero nel Nordovest la rivolta contro il Raj. I religiosi carismatici delle aree tribali manterranno anche successivamente rapporti stretti con la rete deobandita e la frontiera continuerà ad attirare mullah e talib dall'India.

La nascita dei Talebani (letteralmente "studenti") nei primi anni Novanta all'interno delle madrase affiliate al Jamiat-e Ulema-e Pakistan, il partito pakistano deobandita, trae le sue origini proprio dal legame formatosi a partire dalla fine dell'Ottocento tra madrase deobandite e "religiosi

carismatici” del Sudest afgano. Anche altre influenze esterne penetrarono nel paese attraverso i suoi porosi confini meridionali, dal nazionalismo confessionale della Lega musulmana, che nel 1947 avrebbe portato alla nascita del Pakistan, al nazionalismo etnico di Ghaffar Khan, venato di istanze egalitarie e alleato al Congresso nazionale indiano. Negli anni Sessanta, grazie a una limitata apertura politica e in un clima di grande effervescenza intellettuale, si diffusero in ambito urbano movimenti islamisti che, ispirandosi al pensiero di Qutb e Maududi, criticavano la religiosità popolare a favore di un approccio più scritturalista e dogmatico; a essi si sommeranno, durante la resistenza antisovietica, militanti jihadisti, provenienti per lo più dal mondo arabo, che contribuiranno a delegittimare le autorità tribali tradizionali e introdurranno nella società pashtun una rigidità e una spietatezza nuove. Queste concezioni militanti dell’islam si sono diffuse nelle aree tribali, talora intrecciandosi con le reti religiose marabutiche, altre volte scontrandosi con la religiosità e le strutture di autorità locali. Il loro effetto è stato di enfatizzare l’identità religiosa rispetto ad altri fattori identitari, di diffondere una religiosità più normativa, di fornire ai “religiosi carismatici” un’agenda più vasta e di svalutarne parallelamente le competenze “tradizionali”, minando di conseguenza anche la loro capacità di mediare in ambito tribale; parallelamente, le jirga hanno perso la loro autorità originaria; il pashtunwali, infine, appare oggi più un’idealizzazione del passato che una realtà, e quel che è rimasto di questo codice etico si trova a competere con altri sistemi valoriali. L’opinione secondo la quale sia stato il solo jihadismo di matrice araba ad avere impresso una svolta militante all’islam tribale e determinato la nascita del fenomeno Talebano è tuttavia difficilmente condivisibile. Anche l’enfasi sul ruolo che le madrase pachistane hanno avuto nella “nascita” dei Talebani e sugli interessi geostrategici che hanno indotto Islamabad e Riad a sostenere l’estremismo in Afghanistan è eccessiva, e offusca sia le specificità pashtun degli “studenti coranici” sia i processi storici che, ben prima degli anni Ottanta del Novecento, influirono sulla loro militanza.

Sul primo aspetto – la natura pashtun dei Talebani – basti qui dire che negli anni Novanta, quando emersero sulla scena afgana, i loro vertici, per quanto avessero studiato per periodi più o meno lunghi nelle madrase pachistane, provenivano dall’ambiente rurale e tribale pashtun, un ambiente che, nonostante le influenze esterne, manteneva alcune peculiarità. Il

mullah Omar, che guiderà i Talebani fino alla sua morte, avvenuta nel 2013, era il mullah di un villaggio vicino a Kandahar ed era sostenuto da altri mullah della sua provincia originaria, l'Uruzgan. Almeno il 60 per cento dei vertici Talebani aveva ricevuto quasi tutta la propria istruzione nelle hujra, un'istituzione tradizionale degli ambienti tribali. Molti erano intrisi della religiosità popolare – quella, in particolare, tipica del sufismo marabutico, fatta di amuleti, reliquie e visite alle tombe dei pir: lo stesso mullah Omar prendeva le proprie decisioni sulla base dei sogni, secondo modalità tipiche dei pir[7]. Alcuni suoi stretti collaboratori erano pir o murid, e il simbolismo sufi era onnipresente nel movimento. Sarà questo, tra l'altro, un elemento di attrito tra i Talebani e al-Qaeda, che porterà quest'ultima a interrogarsi sull'ortodossia degli "studenti" coranici. I Talebani mantenevano inoltre negli anni Novanta, e mantengono tutt'ora, alcune peculiarità dell'ambiente tribale da cui provengono – continuando per esempio a seguire pratiche decisionali inclusive, tipiche delle jirga, che smussano quel potere assoluto dei singoli comandanti che caratterizza i gruppi jihadisti arabi.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – le origini del movimentismo armato dei Talebani –, si è cercato di dimostrare in questo saggio che la militanza degli studenti coranici affonda le sue radici nella tradizione del sufismo marabutico, nelle peculiarità della struttura tribale pashtun e nella militarizzazione dei religiosi carismatici avvenuta a fine Ottocento per l'effetto congiunto della forward policy inglese e della strumentalizzazione del jihad da parte di Abdurrahman.

[1] O. Roy, Sufism in the Afghan resistance, "Central Asian Survey", 2, 4, 1983, pp. 61-79. Si veda anche C. Degli Abbati, O. Roy, Afghanistan. l'islam afgano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001, Genova, Ecig, 1986.

[2] A.S. Ahmed, Pukhtun Economy and Society. Structure and economic development in a tribal society, London, Routledge & Kegan Paul, 1980, pp. 106-115.

[3] H.K. Kakar, Government and Society in Afghanistan: the reign of 'Abd al-Rahman khan, Austin-London, University of Texas Press, 1979, pp. 161-163.

[4] A. Ghani, Islam and state-building in a tribal society: 1880-1901, "Modern Asian Studies", 12, 2, p. 61.

[5] Il titolo mawlawi, precedentemente usato per studiosi che avevano completato gli studi di diritto islamico in India, ora divenne un titolo riservato soprattutto agli ulama di alto rango che erano impiegati dallo stato.

[6] Si veda sull'argomento B.D. Metcalf, Islamic Revival in British India: Deoband, 1860-1900,

Karachi, Royal Book Co., 1989.

[7] I.R. Edgar, The ‘true dream’ in contemporary Islamic/Jihadist dreamwork: a case study of the dreams of Taleban leader Mullah Omar, “Contemporary South Asia”, 15, 3, pp. 263–267.

IL GRANDE GIOCO SENZA FINE

Emanuele Giordana

Stretto tra la propaggine più orientale di quello che definiamo Medio Oriente, alla porta del subcontinente indiano a est e circondato dall'Asia centrale postsovietica a nord, l'Afghanistan è un rompicapo geografico e politico. Difficile definirlo semplicemente un paese dell'Asia centrale e non solo per la sua collocazione tra il mondo iranico e quello indiano, ma per il fatto che i suoi confini attuali rappresentano solo una piccolissima parte di ciò che questo paese è stato in passato. Confini che dunque contengono un'enorme quantità di elementi culturali e tradizionali comuni ad altre nazioni e comunità, senza contare i lasciti che negli stati confinanti gli afgani hanno lasciato durante la loro espansione o quelli appunto inglobati durante le numerose invasioni subite.

I confini che conosciamo oggi ne fanno un vaso di coccio, per quanto robusto, che ha a che fare con grandi interessi strategici di nazioni vicine e lontane, alcune delle quali esistono – come stati-nazione – da nemmeno un secolo. Il paese con le frontiere che oggi conosciamo è tale dalla fine dell'Ottocento (tra il 1873 e il 1893), quando una confederazione pashtun – erede delle peripezie di questo "Crocevia dell'Asia" – nata nel 1747 e guidata dalla dinastia Durrani si avviava con l'emiro barakzai Abdurrahman Khan a diventare l'Afghanistan attuale. Dopo schermaglie, guerre e trattati con britannici e russi, protagonisti principali del "Grande Gioco"[1].

Alla fine del Novecento comincia invece un "Nuovo Grande Gioco", locuzione che è stata usata per riproporre le contrapposizioni imperialistiche che nell'Ottocento avevano caratterizzato il "Torneo delle ombre" soprattutto tra Mosca, Londra e Calcutta (e in parte Teheran) e che, nel secolo seguente, vedono dapprima soprattutto il protagonismo di Urss e Stati Uniti ma in un quadro dove i nuovi stati-nazione sorti dopo le guerre

mondiali cominciano a giocare un ruolo tutt'altro che secondario e che prosegue anche oggi: dal Pakistan all'Iran, dalla Turchia all'India, da Dushanbe ad Astana, da Pechino alle capitali europee che hanno aderito alle missioni dell'Alleanza atlantica.

La tragica storia dell'Afghanistan, che proprio per la sua posizione strategica – ora di cuscinetto e quindi di barriera ora di passaggio e quindi di ponte – lo mette sempre al centro di numerosi appetiti, finisce per sfatare anche i miti apparentemente più duri a morire. Il primo è quello che ne farebbe "la tomba degli imperi", accompagnato da altri che in realtà han finito per nuocere altrettanto alla sua immagine: da quello del pashtun fiero, protervo, rigido e inequivocabilmente armato e vendicativo[2] a quello del ruolo pacifico delle confraternite sufi, latrici di un "islam moderato" e spirituale che viene in realtà da un passato ribelle e armato[3], dalla battaglia di Panipat alla guerra contro il regno sikh di Peshawar, alle rivolte anticoloniali. Miti che adombrano una resistenza alla pressione esterna che nasconde l'esatto contrario: la costrizione – obbligata dalla forza altrui – a cedere parti di territorio, di sovranità, di autonomia. Ferite per forza di cose ancora aperte. Benché ciò non significhi ovviamente che gli afgani non abbiano – come altre popolazioni sul pianeta – uno spirito indipendente e combattivo, cercheremo di evidenziare – a partire dai suoi confini – il lascito di queste ferite aperte e quanto contino ancora le pressioni di vicini e lontani nel Nuovo Grande Gioco. Un motivo che spiega la persistenza della guerra afgana e un futuro comunque fragile e instabile una volta che fosse terminato il conflitto attuale.

All'Est. Il frutto avvelenato dell'eredità britannica

Lungo il Pakistan occidentale e l'Afghanistan orientale si snoda una lunga frontiera di 2460 chilometri che scende dal corridoio di Wakhan e dal Pamir orientale sino alla città di Quetta lungo la catena dei monti Suleiman e oltre sino al confine iraniano. Ha solo due passaggi doganali praticabili per l'Afghanistan – il passo di Khyber a nordest e il posto di frontiera di Chaman / Spin Boldak a sudest – ma viene attraversata da secoli, attraverso tratturi e passi di montagna, dagli abitanti di queste terre. Da anni è nell'occhio del ciclone perché la sua "porosità" ha favorito gli spostamenti

della guerriglia Talebana che, tra santuari, teatri di battaglia, rifugi e piste, ha sempre potuto attraversare la Durand Line, così si chiama il confine, bypassando controlli e check-point. Ma questa porosità non dipende – o dipende solo in parte – dalla difficoltà di controllo su un'area tanto vasta. Dipende in realtà dal fatto che fino alla fine dell'Ottocento era un unico territorio abitato da una popolazione omogenea per lingua e tradizioni: terra pashtun o terra "afgana", abitata dalle stesse genti che vivono oggi soprattutto nelle regioni orientali e sudorientali dell'Afghanistan e nelle cosiddette aree tribali pachistane sotto amministrazione federale (Fata o Federally Administered Tribal Areas), unità amministrativa composta di sette agenzie (Bajaur, Khyber, Kurran, Mohmand, Orakzai, Waziristan del Nord e del Sud) al confine delle province di Khyber Pakhtunkhwa (fino al 2010 North-West Frontier Province) e Baluchistan[4].

Per capire l'importanza di quel lungo serpentone sulla carta geografica bisogna allora fare un passo indietro che rimanda all'epopea dell'Impero britannico e ai frutti avvelenati della sua eredità. Uno di questi è proprio la linea di demarcazione che Sir Mortimer Durand aveva tracciato durante le ultime stagioni del Raj, quando Calcutta voleva tutelarsi dalle mire zariste al confine occidentale della "Perla dell'Impero". A questo primo frutto avvelenato se ne aggiungeranno in seguito altri nella nuova geografia di quell'impero in disfacimento: i confini tracciati da altri burocrati e genieri di sua Maestà per dividere l'India creando il Pakistan, la "Terra dei Puri", voluta dai musulmani indiani e da parte della Lega musulmana di Ali Jinnah, per separarsi dalla nascente Unione indiana del Partito del Congresso da cui si sentivano minacciati. Una nuova nazione voluta dai musulmani indiani (e non da tutti) ma anche ben inserita nelle mire britanniche per il dopo-Raj, che miravano alla costituzione di uno stato cuscinetto saldamente nella sfera britannica da opporre a un'India socialista che sarebbe entrata in quella sovietica[5].

La Durand Line

I territori a ridosso dell'attuale frontiera hanno sempre avuto una storia difficile. I popoli di un territorio di passaggio – in questo caso i pashtun – sono soggetti a veder transitare eserciti e conquistatori e a farne le spese:

sovrani kushana, condottieri turco-mongoli, emiri afgani, capi sikh, generali britannici. Ma se gli accordi che scaturivano da guerre, invasioni e ribellioni erano fluttuanti per definizione, dipendendo dal prossimo passaggio del confine naturale dei monti Suleiman, alla fine dell'Ottocento i britannici premono per fissare – in chiave antirussa – una demarcazione definitiva che risponda agli interessi della corona britannica e definisca i confini a nord, a ovest e a est. Vogliono che l'Afghanistan diventi a tutti gli effetti uno stato cuscinetto che ponga al riparo il Raj dalle mire della Russia. A loro volta i russi lavorano allo stesso scopo. Il 12 novembre 1893, l'emiro afgano Abdurrahman[6] e l'emissario inglese Sir Mortimer Durand – all'epoca segretario agli Esteri del governo del Raj – firmano un trattato che prende atto delle aree occupate dagli inglesi negli anni precedenti e delinea, dalla catena di Sarikol al confine iraniano, il confine tra Afghanistan e India britannica. Il tracciato divideva in due la popolazione pashtun, lasciandone una parte – quella che tradizionalmente gravitava verso i mercati di Peshawar, Kohat, Bannu, Tank e Quetta – entro i confini del Pakistan.

La frontiera tra Pakistan e Afghanistan divide dunque in due un mondo costretto a separarsi senza alcuna consultazione e piegato a far parte di due domini differenti. Il suo tracciato scatenò all'epoca una rivolta nelle aree pashtun, che per essere contenuta, richiese l'invio di 35 000 soldati. Fu solo una delle tante perché, racconta Olaf Caroe nel suo monumentale The Pathans[7], andare a ispezionare le aree tribali era per l'esercito di sua Maestà una pericolosa avventura: la mira dei cecchini, appostati sui fianchi delle gole lungo tratturi polverosi e aridi in estate o resi inaccessibili dai rigori dell'inverno, giocava al tiro a segno con gli scout dell'esercito di Sua Maestà. Uno dei luoghi più pericolosi era il Waziristan, una vasta area tribale controllata da diverse tribù e clan spesso in guerra tra loro. La sua fama è ancora oggi sinonimo di paura e autonomia ed è il luogo eletto dai Talebani pachistani per i loro santuari più inaccessibili.

La Durand Line[8], confine contestato da Kabul che i pachistani stanno sigillando con una cortina di filo spinato e che volevano addirittura minare, è da sempre oggetto di contenziosi e di scambi di arma da fuoco dalle due parti. Il suo nome infine si è legato, nell'andirivieni della storia, allo spauracchio del Pashtunistan – la terra dei pashtun – una regione etnicamente omogenea che comprenderebbe un territorio vasto quanto

l’Italia: uno spettro agitato per calcolo e propaganda ora da questo ora da quell’attore e anche da chi vorrebbe “cantonalizzare” l’Afghanistan attuale. È un’idea che resta nell’immaginario collettivo dei pashtun e dei patani (pathan, come vengono chiamati in Pakistan e nella dizione internazionale) e resta un fantasma temuto a Kabul come a Islamabad. In Afghanistan l’area abitata dai pashtun è molto vasta ma è estesa soprattutto nelle province orientali e meridionali del paese. In Pakistan la zona abitata dai patani corre lungo l’asse della frontiera nell’area che fa parte delle Fata, dotate di larga autonomia e rette da governi locali che utilizzano un sistema legislativo e giudiziario conforme alla tradizione tribale, amministrato dai leader tribali o malek, che si rifà alla legislazione coloniale del Raj britannico, in particolare al corpus legislativo delle Frontier Crimes Regulations (Fcr) del 1901. Le Fata sono controllate dal governo di Islamabad grazie alla presenza dei political agent, funzionari di collegamento, con un potere limitato ma importante, il cui ufficio si serve di agenti (tehsildar e naib) che raccolgono informazioni sul terreno, integrando il lavoro degli agenti della “polizia tribale” – i khassadar – o da confidenti a libro paga. Un’area, insomma, sotto tutela. Da diversi anni i political agent hanno perso molto del loro potere e i conflitti recenti hanno favorito l’ascesa dell’influenza e del potere del clero sunnita.

Le Fata pachistane sono una regione tradizionalmente riottosa nei confronti del governo centrale e molto sottosviluppata (l’80 per cento delle sue terre sono incoltivabili): l’analfabetismo colpisce 8 persone su dieci, solo il 3 per cento delle donne riceve educazione scolastica e vi si trova un solo dottore ogni 8000 abitanti. I patani – poco più di 3 milioni – non vivono comunque solo nelle agenzie della cosiddetta tribal belt (cintura tribale): le cose si mischiano, etnicamente e politicamente, in tutta la provincia del Khyber Pakhtunkhwa abitata in larga maggioranza da pashtun/patan. Per visitare le agenzie occorre un permesso speciale che Islamabad rilascia con riluttanza, non foss’altro perché queste terre sono un vero e proprio stato nello stato.

Pakistan e India

La Partition del 1947, che doveva separare il Pakistan dall’India, passava – oltreché per il confine occidentale già stabilito dalla Durand Line – per la

divisione del Punjab, la ricca terra dei cinque fiumi e, all'estremo est, per la divisione del Bengala. La geografia malata di queste nuove realtà geopolitiche tracciate sulle mappe, si trasformò in un esodo senza precedenti di oltre 14 milioni di individui al di qua e al di là delle linee di demarcazione tracciate da Sir Cyril Radcliffe, che aveva sezionato in due il Punjab e, con lui, tagliato a metà villaggi e case, campi e stalle, terre e fossi per l'irrigazione. Come era avvenuto per le terre pashtun. Quanto alla bizzarra creazione del Pakistan orientale, la guerra di secessione che creò il Bangladesh nel 1971 dimostra già di per sé quanto fosse originariamente malata la nascita del Paese dei puri. Anche la frontiera occidentale del Pakistan con l'Afghanistan era malata: una "linea", non un vero e proprio confine.

Questa difficile e pasticciata eredità doveva rilasciare il suo veleno lentamente, con la nascita del Bangladesh e con ripetute guerre e incidenti tra Islamabad e Delhi, scatenate sempre da contenziosi confinari, a cominciare dal Kashmir, l'ultima delle quali si è vista all'inizio del 2019. Una situazione complessa, alimentata a ovest dalle ripetute sommosse locali, sconfinamenti, dispute sul confine e dagli effetti innescati dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e quindi con le accuse a Islamabad per l'ospitalità concessa sia ai mujahedin sia, più tardi, ai Talebani. Per il Pakistan, controllare i governi di Kabul rientra in una logica difensiva nei confronti dell'India e la garanzia di avere una "profondità strategica" nel caso di una guerra con Delhi. Per gli indiani, un governo amico a Kabul significa invece rompere il disegno strategico pachistano e privarlo, in caso di guerra, di un amico che gli guardi le spalle. L'India è diventata uno dei grandi sostenitori dell'Afghanistan dopo l'Undici Settembre, ha aperto numerosi consolati nel paese, offerto addestramento all'esercito e una cooperazione economica che ha conquistato sempre più posizioni, alimentando di converso i timori del Pakistan.

Pakistan e Afghanistan

L'importanza geopolitica e geostrategica di quei territori, di quelle strade e di quei passi non sfugge e nessuno. Ieri come oggi. Circa un terzo della logistica della Nato destinata all'Afghanistan è passata e passa da lì. Di lì è passata anche parte della logistica del ritiro dall'Afghanistan di gran parte

delle truppe straniere dopo il 2014. I pachistani possono bloccarne gli accessi quando vogliono (e spesso lo fanno) e i Talebani possono fare altrettanto, attaccando i convogli. Si aggiungono banditi e narcotrafficanti che impongono tangenti sui transiti e godono di impunità e protezioni. E se il veleno della Durand Line è duro a morire, sinora sembra non esserci antidoto per tenerlo a bada: negli ultimi anni, i patani hanno dovuto sempre più fare i conti con gli effetti della guerra afgana e le loro terre sono diventate rifugio sia dei Talebani afgani sia dei Talebani "autoctoni" (Tehrek-e-Taleban Pakistan), due fazioni combattenti accomunate solo dal nome ma con agende assai diverse e a loro volta divise in numerose correnti in un'intricata geografia di alleanze basata sulla porosità del confine. Nella disomogenea compagine del Ttp è importante sia l'influenza qaedista – e più limitatamente dello Stato Islamico – sia quella di altri gruppi settari nonché la storia dei rapporti con parte dei servizi segreti di altri paesi (l'Arabia Saudita per dirne uno) o dello stesso Pakistan, anche se ormai lo scontro tra islamisti e governo ha portato a un vero e proprio conflitto che preoccupa non poco Islamabad. Su quel fronte si confondono anche le preoccupazioni di altri confinanti con l'Afghanistan, seppur con forme diverse.

Al Nord. I confini con gli altri stan dell'Asia centrale, la Cina e la Russia

I cinesi hanno spinto i pachistani a mettere in piedi l'operativo militare Zarb-e-Azb, iniziato nel giugno del 2014, per smantellare nel Nord Waziristan le reti Talebane (Ttp e Haqqani), quelle del Movimento islamico dell'Est Turkestan, come gli autonomisti uiguri chiamano lo Xinjang, e del Movimento islamico dell'Uzbekistan (Mui). Quanto all'Afghanistan, i cinesi giocano su più tavoli: buoni rapporti con il governo di Kabul, investimenti in cooperazione civile, accaparramento di contratti minerari, rapporti informali con i Talebani, partecipazione a tavoli diplomatici allargati (la Quadrilaterale, per esempio, con Afghanistan, Pakistan, e Stati Uniti). Il progetto di allargamento della Nuova via della seta all'Afghanistan (Belt and Road Initiative) è il segno di un interesse per il quale la Cina si è disegnata un'immagine di attore importante e sostanzialmente pacifico. La sua influenza potrebbe giocare un ruolo sempre più importante e forse auspicabile.

Preoccupati dell'andamento della guerra afgana sono anche i cinque stan dell'Asia centrale, in particolare l'Uzbekistan che vede nei santuari afgano-pachistani offerti al Mui un pericolo per la sua sicurezza nazionale. Il mantra del terrorismo che potrebbe espandersi da sud verso nord accomuna tutti gli stan e ovviamente quelli al confine settentrionale: Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan. Gli osservatori sono d'accordo nel definire questa strategia allarmistica e securitaria come priva di solide fondamenta e nella quale lo spauracchio afgano viene agitato a fini interni[9]. Il controllo dei confini meridionali di quella che era l'Unione Sovietica resta ovviamente un tema caldo anche per la Russia che ha accordi militari con gli stan proprio in tema di sicurezza frontaliera, come si è visto durante la presa di Kunduz nel 2015 da parte dei Talebani. I russi hanno cominciato da tempo una manovra di riavvicinamento all'Afghanistan da cui erano usciti malconci dopo l'occupazione durata dal 1979 al 1989. Per ora i tentativi vedono una fiera opposizione americana e un atteggiamento ondivago a Kabul dove Mosca può contare su personaggi di rilievo come l'ex presidente Karzai o sull'amicizia di paesi con i quali i russi sono in forte sintonia come l'Iran, il guardiano della frontiera occidentale.

All'Ovest. La Repubblica islamica dell'Iran

Il confine occidentale è ben presidiato dalla Repubblica islamica dell'Iran che condivide con l'Afghanistan, oltre alla lingua e a una forte influenza persiana sul mondo afgano, diverse centinaia di migliaia di profughi accompagnati, nella fuga dalla guerra e nell'attraversamento della prima frontiera che apre la via verso l'Europa, da ospiti illustri spesso invisi o in rotta – fu il caso per esempio di Hekmatyar – col governo in carica a Kabul. Gli iraniani, a seconda dei momenti, chiudono un occhio sui passaggi transfrontalieri (che hanno fornito sia manodopera a basso costo sia guerriglieri per il fronte siriano cooptati spesso obtorto collo), controllano alcuni giornali e televisioni afgane, finanziano opere pubbliche e private e sostengono una parte delle milizie Talebane in guerra con Kabul e la Nato. Il motivo è molto semplice: anche se in passato i Talebani sono stati etichettati come nemici, per diversi motivi tra cui la rigida interpretazione dell'islam sunnita, la repubblica sciita teme in questi anni soprattutto una guerra con gli Stati Uniti, benché i rapporti non siano mai troppo distesi

nemmeno con il Pakistan dove sono attivi gruppi settari antisciiti. È dunque importante per Teheran avere in Afghanistan una retrovia in caso di conflitto con gli Stati Uniti che, in base a un trattato con Kabul siglato con l'avvento del governo Ghani-Abdullah, hanno l'accesso alle basi aeree afgane. Avere amici armati significa dunque per Teheran poter contare su di loro in caso di guerra per impegnare gli americani ancora di più sul fronte afgano.

Confinanti lontani: Europa, Turchia, Arabia Saudita, Golfo

A tutte le preoccupazioni, gli interessi, le pressioni dei paesi confinanti, vanno aggiunte quelle delle nazioni che con l'Afghanistan non confinano ma per i quali il paese resta una pedina importante da controllare. Dell'India abbiamo già detto e così degli Stati Uniti che non solo controllano un paese al centro del mondo asiatico ma possono soprattutto contare su diverse basi logistiche (oltre a quella di Bagram) in caso di conflitto con i suoi nemici storici: Teheran e soprattutto Mosca. Fallita in parte la speranza di avere basi negli stan, che alla fine tendono a rientrare – per amore o per forza – nella sfera di influenza russa e semmai cinese, per Washington la presenza in Afghanistan è una garanzia di controllo sul crocevia più importante tra i vari mondi che lo circondano e la base da cui eventualmente agire. Quanto all'Alleanza atlantica, impegnatasi in Afghanistan con un escamotage che ha reindirizzato la sua strategia globale, i paesi che vi sono coinvolti – a partire dall'Italia che nel 2018 aveva il secondo contingente per importanza numerica – l'impressione è che la loro presenza sia giustificata più da un caso di fedeltà all'alleato maggiore, di cui si accettano supinamente le scelte, che non da un reale interesse strategico. Per l'Italia o la Germania, per la Slovenia o la Romania, sarebbe sicuramente più sensato abbandonare la missione Resolute Support (a dicembre 2018 contava 16 919 uomini al comando del generale americano Austin Scott Miller) e un teatro sul quale non si ha più alcun controllo strategico, militare e politico per reinvestire semmai parte del risparmio (nel caso italiano circa mezzo milione di euro al giorno) in cooperazione civile. Al netto della difficoltà di gestire i rapporti che vincolano l'Italia così come gli altri partner alla Nato e mettendo in conto un ineludibile scontro con gli americani (e probabilmente i britannici), dal punto di vista della "rendita politica" nei rapporti con

l’Afghanistan, questa scelta sarebbe sicuramente più fruttuosa. Di fatto, l’inevitabile percezione è quella che i membri dell’Alleanza abbiano supinamente accettato la nuova strategia di Trump in Afghanistan che si era inizialmente tradotta in un aumento delle truppe e dei bombardamenti[10] – triplicati nel 2017 – con un evidente aumento della morte indiscriminata di civili[11]. Salvo poi aderire al piano negoziale proposto da Washington nella seconda metà del 2018 che ha rovesciato il tavolo appena apparecchiato.

Altri attori intervengono, a diverso titolo, in Afghanistan: principalmente la Turchia, che conserva un contingente nella Resolute Support di quasi 600 soldati, che ha avviato processi politici di sostegno al paese (Istanbul Process), che può contare sull’amicizia degli stan turcofoni e sulle minoranze turcofone in Afghanistan e che offre ospitalità a profughi e leader politici (come nel caso di ex Talebani o del generale Dostum). Altri attori affatto secondari sono l’Arabia Saudita e i paesi del Golfo, tra cui il Qatar dove ha sede l’ufficio politico dei Talebani. Mentre gli stati del Golfo fungono da retrovia finanziario e logistico per gran parte degli afgani e delle loro attività economiche – compresa l’esportazione di capitali –, l’attivismo dei sauditi – sia in forma diplomatica sia in forma finanziaria – è fortissimo in Afghanistan come in Pakistan. Riad ha finanziato la resistenza dei mujahedin all’epoca dell’invasione sovietica e ha poi continuato con un’agenda segreta nel sostegno sia ai gruppi armati – il caso più vistoso è quello della Rete Haqqani – sia al governo in carica. Per i Saud è fondamentale che l’Afghanistan resti un saldo baluardo antirusso e, oggi più di ieri, antiraniano.

Il vaso di coccio ha purtroppo più nemici che amici. Nessun dei quali appare così disinteressato quanto vorrebbe far credere.

[1] Il termine “Grande Gioco” (Great Game) o “Torneo delle ombre” nella versione russa corrisponde alla guerra non direttamente guerreggiata tra russi e britannici per la conquista dei mercati dell’Asia centrale e nasce dal timore che lo zar volesse sconfinare in India, si deve al capitano Arthur Conolly ucciso nel 1842 a Bukhāra. Viene spesso attribuita erroneamente a Kipling.

[2] Si veda la figura di Abdul Ghaffar Khan (Bacha Khan) o “Gandhi della frontiera”, contrario alla nascita del Pakistan e favorevole a un Pashtunistan amministrativamente autonomo in un’India indipendente, federale, tollerante, multireligiosa. Nel 1929 fondò un movimento nonviolento – Khudai Khidmatgar, “servi di Dio” – che raggiunse 100 000 adepti, tra cui anche donne, per combattere il regime britannico con metodi pacifici. Trova nel Corano e nel pashtunwali gli ideali di un movimento riformista, pacifico e anticolonialista che coinvolga tutti gli indiani, sikh, hindu o

musulmani.

[3] Si veda, per esempio, di C. Degli Abbati, O. Roy, Afghanistan. l'islam afgano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001 (Genova, Ecig, 1986) o la bella sintesi di Zahra Sabri, https://herald.dawn.com/news/1398514/why-sufism-is-not-what-it-is-made-out-to-be.

[4] A fine maggio 2018 i due rami del parlamento di Islamabad hanno votato l'integrazione delle Fata nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa, cosa che mette cosi fine alle leggi discriminatorie contenute nelle Frontier Crimes Regulations.

[5] Si veda per esempio N.S. Sarila, The Shadow of the Great Game: The Untold Story of India's Partition, New York, Basic Books, 2006.

[6] A Gandamak nel 1879 l'emiro Yakub Khan aveva già firmato un trattato che riconosceva ai britannici il controllo dei passi Khyber e Michni, dei distretti di Pishin e Sibi e della valle di Khurram.

[7] O. Caroe, The Pathans 550 B.C.-A.D. 1957, London, Macmillan, 1958.

[8] Sulla Durand Line si veda: A. Carati, E. Giunchi, La linea Durand: il confine virtuale. La nuova polveriera asiatica, Atlante Geopolitico Treccani, 2015; E. Giordana, Durand Line: il confine maledetto, in Sconfinate. Terre di confine e storie di frontiera, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018.

[9] Si veda su questo tema E. Giordana, L'Afghanistan visto dall'Asia Centrale, "Il Politico", LXXXI, 3, pp. 136-149.

[10] Nell'aprile 2017 gli Usa hanno sganciato una bomba da 11 tonnellate di esplosivo – un ordigno considerato secondo solo alla bomba atomica – nel distretto di Achin, nella provincia orientale di Nangarhar.

[11] Si veda in questo volume il lavoro di Chiara Sulmoni.

L’IMPEGNO MILITARE AMERICANO E DELLA NATO

Andrea Carati

Nel panorama degli interventi militari americani e della Nato condotti nel periodo successivo alla Guerra Fredda quello in Afghanistan è un caso del tutto particolare. Molte sono le peculiarità che lo distinguono dalle altre missioni. Almeno tre meritano di essere sottolineate per cogliere la rilevanza del caso afgano e le problematicità che ne sono emerse sotto il profilo strategico-militare.

Tre chiavi di lettura

La guerra in Afghanistan è la più lunga in assoluto nella storia degli Stati Uniti. Al di là della durata, i diciotto anni di impegno militare rimandano a una eterogeneità di fasi, di obiettivi e di postura strategica, la quale fa dell’Afghanistan un caso unico se paragonato a quanto è avvenuto in altri teatri di crisi, dalla Somalia ai Balcani, dall’Iraq alla Libia. Un primo elemento di distinzione dunque riguarda la continua evoluzione della presenza della Nato e delle truppe americane, a cui sono state impresse svolte, accelerazioni, ritiri, conversioni tattico-strategiche considerevoli.

Il secondo aspetto che distingue l’intervento è l’eccezionale divario fra gli sforzi profusi e i risultati conseguiti. La campagna militare in Afghanistan non ha infatti paragoni nel quadro dell’interventismo successivo alla fine della Guerra Fredda. A fronte di un impegno immenso sul piano militare, politico ed economico, la guerra in Afghanistan non solo non è stata vinta ma ha lasciato sul campo un paese estremamente debole sotto molti punti di vista. La missione ha visto la partecipazione di oltre 40 nazioni, ha toccato il picco di quasi 160 000 soldati, ha registrato oltre 2300 vittime americane, è stata accompagnata da un impegno nella cooperazione internazionale,

governativa e non, eccezionalmente cospicuo. Nondimeno, le condizioni del paese oggi sono drammatiche, non solo sono molto lontane dalle aspettative maturate prima con la campagna militare lanciata da G.W. Bush e successivamente con la revisione strategica di Obama, ma addirittura non escludono lo scenario peggiore che quelle stesse amministrazioni americane speravano almeno di evitare: la precipitazione dell'Afghanistan in un fallimento dello stato che possa riportarlo alla condizione di partenza, quello di "santuario" del terrorismo internazionale.

Infine, gli esiti della guerra in Afghanistan sono molto più carichi di implicazioni di quanto oggi si creda. Infatti gli esiti ultimi dell'impegno americano rischiano di pesare più di altre missioni. In Afghanistan la posta in gioco è più alta perché lì gli Stati Uniti e la Nato si sono impegnati di più che in ogni altra occasione. Un conto è perdere una guerra breve, condotta male, contro un nemico straordinariamente forte, dove si è messa alla prova una e una sola strategia, dove non sono in gioco interessi vitali di una nazione. Per l'Afghanistan è vero tutto il contrario, tre presidenti americani si sono impegnati in un teatro in cui ritengono che siano in gioco interessi vitali, hanno messo in campo strategie diverse, hanno impegnato il meglio delle risorse militari nazionali, hanno goduto di un appoggio e impegno da parte degli alleati senza precedenti. Per queste ragioni fallire in Afghanistan ha un significato notevolmente diverso rispetto a quanto avvenuto in Iraq o in Libia.

Per provare a mettere a fuoco le origini delle difficoltà incontrate in Afghanistan dagli Stati Uniti e dalla Nato è indispensabile rivolgersi alle diverse fasi dell'intervento militare, agli errori commessi e alle svolte adottate nel corso degli anni dalle amministrazioni americane. Di seguito, in estrema sintesi, dunque senza alcuna pretesa di esaustività, si sottolineano alcuni aspetti cruciali delle principali fasi dell'intervento militare: dalla prima missione Enduring Freedom al coinvolgimento della Nato negli anni di Bush, dalla svolta strategica introdotta da Obama all'attuale impegno in Afghanistan nei primi anni dell'amministrazione Trump.

Da Enduring Freedom all'insurrezione dei Talebani

Come si è sottolineato, la missione in Afghanistan ha attraversato fasi profondamente diverse sotto il profilo militare. I due estremi dell'impegno

militare sono: da un lato, le battute iniziali della missione Enduring Freedom nell'ottobre del 2001, in cui le operazioni americane hanno previsto un impegno estremamente ridotto di forze speciali, secondo il cosiddetto Afghan model; dall'altro il picco del dispiegamento militare nel corso del 2011-2012 con oltre 150 000 uomini – di cui circa 100 000 americani – nel quadro della strategia lanciata dal presidente Obama nel 2010 (Af-Pak Strategy). Fra questi due estremi, nell'arco di dieci anni, la presenza militare americana e successivamente della Nato si è radicalmente trasformata.

Nel 2001 l'Afghan model prevedeva di limitare l'apporto militare americano al supporto aereo ravvicinato a favore di un alleato locale – nel caso afgano l'Alleanza del Nord – il quale aveva il compito di svolgere il ruolo di forza sul terreno, in sostituzione di un dispiegamento di terra americano, contro i Talebani[1]. I contatti stabiliti dalla Cia e successivamente dalle forze speciali infiltratesi fra i combattenti dell'Alleanza del Nord hanno permesso una precisa individuazione dei target per i bombardieri americani, i quali hanno finito per neutralizzare le capacità offensive convenzionali dei Talebani. L'efficacia tattica dell'Afghan model ha provocato nell'arco di poche settimane il crollo del regime dei Talebani e l'ingresso a Kabul dei mujahedin dell'Alleanza del Nord il 13 novembre 2001.

Nei mesi immediatamente successivi la missione a guida americana Enduring Freedom ha registrato un primo incremento di truppe – dalle 2500 circa alla fine del 2001 fino alle 9700 circa alla fine del 2002. In questa fase, successiva alla destituzione dei Talebani, le operazioni si sono concentrate sostanzialmente su attività di controterrorismo, dando la caccia agli ultimi combattenti del regime e ai militanti di al-Qaeda ancora in territorio afgano. La gran parte dei quali, tuttavia, troverà rifugio nelle aree tribali del Pakistan.

In questa fase, fra la fine del 2002 e il 2004, la percezione predominante a Washington e alla Nato è quella di una relativa stabilità, in cui il principale pericolo è la gestione del vuoto politico creatosi nel paese con la dipartita dei Talebani. È in questa fase che viene inviata la missione Isaf (International Assistance Security Force), inizialmente una missione multinazionale con mandato Onu che a partire dal 2003 sarà guidata dalla

Nato, con compiti principalmente di peace-keeping. La pace illusoria del 2002 sembra riproporre agli occhi della comunità internazionale lo schema operativo adottato dalla Nato nei Balcani pochi anni prima: una fase di intervento militare seguita dall'impegno post-conflict per il mantenimento della pace e la ricostruzione politico-istituzionale del paese.

Tuttavia, in Afghanistan le condizioni sono profondamente diverse. Anzitutto, nelle primissime fasi dell'intervento americano si registra un marcato disinteresse proprio per i progetti di state-building: le forze armate americane sono principalmente concentrate su attività di antiterrorismo (la caccia a Osama Bin Laden, lo smantellamento della rete di al-Qaeda, la neutralizzazione delle cellule ancora attive in Afghanistan) e, sul versante della pianificazione politico-strategica, non manifestano alcun impegno verso la ricostruzione del paese[2]. A questo si aggiunge il nuovo impegno in Iraq nel 2003, unito alla volontà di Washington di delegare alla Nato la stabilizzazione dell'Afghanistan.

In questa fase si creano le condizioni per il ritorno dei Talebani: il disimpegno americano; la prosecuzione delle attività antiterrorismo di Enduring Freedom; la postura e le regole di ingaggio da peace-keeping di Isaf. Le truppe della Nato, a partire dal 2004-2005, si trovano dunque non solo impreparate a fronteggiare l'insurrezione dei Talebani (appunto perché preparate per il mantenimento di una pace che nella realtà non c'è) ma anche perché nel paese è dispiegata un'altra missione, Enduring Freedom, la quale non si coordina con la Nato, non è interessata alla ricostruzione e in alcuni casi addirittura la ostacola. I primi anni della missione Isaf rappresentano infatti un unicum nel panorama del peace-keeping contemporaneo: una missione internazionale di mantenimento della pace in un teatro di conflitto, al fianco di un'altra missione militare che continua la guerra al terrorismo senza una strategia comune, una divisione dei compiti, un coordinamento ragionato.

La storia degli insuccessi che ne sono seguiti non può prescindere dall'occasione perduta nel 2002 di avviare processi efficaci di state-building non solo sul piano politico ma soprattutto orientati a migliorare le condizioni socio-economiche del paese. Le aspettative degli afgani dopo la "liberazione" dal regime dei Talebani non saranno più le stesse negli anni

successivi. Di converso, la debolezza dei Talebani non sarà più così marcata come nel 2002[3].

Già dal 2005, il ritorno dei Talebani è fin troppo evidente. Riorganizzatisi oltre confine, in Pakistan, sono ormai in grado di lanciare un'insurrezione su vasta scala. I loro successi (non solo militari), da allora si sono alimentati dei fallimenti dell'intervento internazionale. Come in tutte le campagne di insurrezione e controinsurrezione la dimensione politica ha finito per contare più di quella militare. Per le truppe internazionali – meglio addestrate, equipaggiate e tecnologizzate – è stato sempre facile avere la meglio sul piano tattico, quindi nello scontro frontale con gli insorti sul campo di battaglia, ma è risultato estremamente più difficile vincere sul piano strategico. Per quest'ultimo è indispensabile conquistare il consenso della popolazione, l'unica che può compensare le debolezze degli insorti rispetto agli occupanti, nella logistica, nella raccolta di informazioni, negli approvvigionamenti.

Obama e la nuova strategia

Negli ultimi anni dell'amministrazione Bush (2006-2008) è infine emerso chiaramente che le operazioni militari orientate al solo controterrorismo non sarebbero state sufficienti, anzi che in certa misura erano addirittura controproducenti rispetto al progetto di stabilizzazione politica.

Da un lato, è emersa progressivamente una nuova consapevolezza circa la natura del conflitto. Il nemico delle truppe internazionali non era più inquadrabile semplicisticamente nel fenomeno del terrorismo, organizzato intorno a una rete di cellule di al-Qaeda e dei Talebani da neutralizzare. Al contrario, la sfida veniva da una campagna di insurrezione molto più diffusa e pervasiva, che si alimentava tanto dell'acquiescenza e del consenso di porzioni crescenti di popolazione quanto della delusione rispetto ai risultati raggiunti – e ai cambiamenti promessi – dalla comunità internazionale.

Dall'altro lato, in questo nuovo quadro strategico, i progetti di state-building non potevano essere più interpretati come secondari rispetto allo scontro militare. La ricostruzione politico-istituzionale, sociale ed economica diventava invece cruciale per isolare e disinnescare la diffusione dell'insurrezione. Il piano su cui andavano contrastati i Talebani non poteva più essere limitato al confronto militare ma doveva necessariamente

spostarsi su un altro terreno, quello della legittimità agli occhi della popolazione. Un terreno molto più accidentato – banalizzato nella retorica americana nella formula della "conquista dei cuori e delle menti" degli afgani – in cui lo strumento militare si sarebbe dovuto necessariamente accompagnare a progetti politici ed economici.

Tale consapevolezza è emersa progressivamente nel Dipartimento della Difesa durante il secondo mandato del presidente Bush[4]. Ma il vero e proprio salto di paradigma nella postura militare in Afghanistan, in direzione della controinsurrezione, è arrivato con l'amministrazione Obama e con l'annuncio della cosiddetta Af-Pak Strategy nel 2009. La strategia di Obama ha comportato diverse novità: un rinnovato impegno sul fronte afgano accompagnato dal disimpegno in Iraq, la regionalizzazione del conflitto con nuove pressioni sul Pakistan, un'accelerazione dell'addestramento delle forze di sicurezza afgane (Ansf). Sul piano militare tuttavia la novità sostanziale ha riguardato la conversione della missione militare in direzione della controinsurrezione, dunque un abbandono della postura meramente orientata al controterrorismo (come quella perseguita dalla missione Enduring Freedom) e l'adozione di un approccio più coerente e integrato fra la componente dedicata alla ricostruzione e quella più propriamente militare (comprehensive approach)[5].

Il generale Stanley McChrystal, nominato comandante della missione Isaf nel 2009 – in sintonia con il presidente e con il segretario alla Difesa Robert Gates – è stato l'uomo più influente in questa fase di revisione della presenza militare in Afghanistan. Altrettanto prestigioso e ascoltato ai vertici militari e dell'amministrazione è stato il generale David Petraeus, la cui strategia orientata alla controinsurrezione applicata in Iraq aveva raccolto dei discreti risultati nel corso del 2008, nel 2010 verrà nominato da Obama comandante del Centcom (il comando militare americano con responsabilità per il Medio Oriente e per le guerre in Iraq e in Afghanistan). Il nuovo approccio si è ispirato ai principi classici della controinsurrezione: il riconoscimento della centralità della dimensione politica, la convinzione che la sfida posta dai Talebani prima ancora che dal loro potenziale militare proveniva dal loro "governo ombra" sulla società, l'idea che il presidio del territorio e il miglioramento delle condizioni di sicurezza agli occhi della

popolazione locale era importante quanto la sconfitta degli insorgenti nello scontro a fuoco, dunque la centralità della popolazione (il vero terreno di conquista) prima ancora che il contrasto meramente militare.

Sul piano operativo l'azione militare si è articolata in tre fasi, secondo la formula adottata nei documenti del Pentagono del "clear, hold, build": ossia l'individuazione di villaggi e città strategiche da "ripulire" dalla presenza dei Talebani (clear); nella seconda fase la presenza militare internazionale avrebbe dovuto proseguire con compiti prevalentemente di polizia militare e presidio del territorio (hold); infine, sulla base di nuove condizioni di sicurezza, alimentare la ripresa della vita sociale ed economica della popolazione locale (build). Tale approccio, come in tutte le campagne di controinsurrezione, ha previsto una presenza militare massiccia soprattutto di fanteria semplice (piuttosto che di aviazione, di armi sofisticate o asset militari ipertecnologici). Da qui l'invio di oltre 30 000 soldati americani, con il picco nel 2011-2012 di 152 000 unità inquadrate nella missione Nato-Isaf, di cui circa 100 000 americani.

Nelle prime fasi, la nuova strategia ha fatto registrare un miglioramento delle condizioni di sicurezza in Afghanistan proprio negli anni di massima presenza militare. Prevalentemente (e non sorprendentemente) tale miglioramento si è concentrato nelle aree urbane, nelle quali il nuovo approccio dava i migliori risultati. Ad alimentare le aspettative circa gli effetti prodotti dal nuovo impegno, nel maggio del 2011 una squadra di Navy Seals (le unità meglio addestrate delle forze speciali americane) compie con successo l'operazione Nepturne Spear ad Abbottabad, in Pakistan, catturando e uccidendo Osama Bin Laden.

Tuttavia, la nuova strategia, nonostante i successi sul piano tattico, scontava due limiti: da un lato, l'impossibilità di estendere in modo capillare sul territorio un approccio così impegnativo e dispendioso; dall'altro lato, l'impossibilità di prevedere la permanenza sul terreno di una presenza militare così cospicua per un tempo prolungato. Infatti, l'annuncio della Af-Pak Strategy nel 2009 da parte di Obama e il rinnovato impegno dei paesi Nato al summit di Lisbona del 2010 si sono accompagnati all'annuncio di un progressivo ritiro, il quale ha previsto la conclusione della missione Isaf entro la fine del 2014.

Dunque, la Af-Pak Strategy, congiuntamente al nuovo approccio di controinsurrezione, ha previsto un processo di disimpegno – designato nei

documenti Nato come Transition – attraverso il quale le truppe internazionali si sarebbero progressivamente ritirate passando il testimone della gestione della sicurezza alle Ansf. Questo processo, attuato secondo programma fra il 2012 e la fine del 2014, è stato il più problematico: in modo del tutto speculare al progressivo ritiro sono andate via via peggiorando le condizioni di sicurezza e l'offensiva dei Talebani è andata crescendo in intensità ed estensione[6].

Exit Strategy: le ambiguità di Donald Trump

Trump ha dunque ereditato una situazione particolarmente problematica in Afghanistan, nella quale le condizioni di sicurezza vanno peggiorando di anno in anno. Il ritiro di Isaf e la conclusione formale della missione Enduring Freedom hanno inaugurato un impegno militare estremamente più leggero nel 2015: da un lato, la missione Nato Resolute Support, con compiti di addestramento e sostegno alle forze di sicurezza nazionali; dall'altro la missione americana Freedom's Sentinel con compiti di controterrorismo. Complessivamente, la presenza militare internazionale risultava drasticamente ridotta (circa 15 000 unità).

L'amministrazione Trump ha dovuto fare i conti con alcuni vincoli che limitano le possibilità di rivedere radicalmente l'impegno americano e della Nato. Anzitutto, ha ereditato una guerra lunghissima e dispendiosa[7], dunque sa di non poter chiedere un impegno eccessivo e di lungo periodo. Inoltre, in una situazione peggiore di quella che Obama ereditò da Bush nel 2009, oggi Trump non ha più la possibilità di giocare la carta (bruciata da Obama) del surge, ossia di un rinnovato impegno militare su vasta scala come quello del 2011.

In questo contesto Trump ha annunciato nell'agosto del 2017 un parziale re-engagement, circa 4000 nuovi soldati e una postura militare più assertiva, orientata a missioni anche offensive contro i Talebani (quasi abbandonate a favore del sostegno alle Ansf dal 2015). Nel quadro più generale della politica mediorientale degli Stati Uniti, il nuovo impegno rispondeva anche all'esigenza di contrastare la nuova minaccia dello Stato Islamico (IS), principalmente attivo in Siria e in Iraq ma che nel 2015 inaugurava lo Stato Islamico della Provincia del Khorasan (IS-PK) in

Afghanistan e in Pakistan. Benché la presenza in Afghanistan sia rimasta ridotta e abbia incontrato le resistenze (oltre che delle Ansf e degli internazionali) dei Talebani stessi, in alcune province l'IS-PK ha manifestato una capacità di attrarre combattenti e un attivismo preoccupanti, in particolare in alcuni distretti delle province di Nangarhar e, in misura minore, di Konar[8]. Ancorché in una fase di disimpegno generalizzato, gli Usa hanno reagito militarmente per neutralizzare la nuova minaccia in Afghanistan, l'episodio più emblematico è l'uso della bomba non-nucleare più potente dell'arsenale americano (GBU-43/B – Massive Ordinance Air Bomb) il 13 aprile del 2017 nel distretto di Achin, nella provincia di Nangahar, uccidendo poco meno di 100 miliziani dell'IS-PK e distruggendo la rete di tunnel che il gruppo terroristico utilizzava (come al-Qaeda in passato) per le proprie attività terroristiche.

Si tratta, tuttavia, di un rinnovato impegno molto limitato che intende sostanzialmente perseguire gli stessi scopi strategico-militari dell'amministrazione Obama: proteggere-consolidare l'azione di governo di Kabul; rafforzare le capacità operative delle Ansf; evitare che l'Afghanistan torni un paese ospitale per al-Qaeda e, in generale, per il terrorismo di matrice islamista. Secondo le dichiarazioni del presidente il pendolo dell'impegno per lo state-building ritorna a oscillare verso il disinteresse a favore di un ritorno al controterrorismo[9].

Tuttavia, il parziale re-engagement avviato alla fine del 2017 è stato a sua volta contraddetto dagli annunci del presidente Trump nel dicembre 2018, in direzione di un ritiro dall'Afghanistan di 7000 uomini[10]. Un segnale che ha marcato una svolta nei conflitti interni all'amministrazione, fra il presidente (da sempre favorevole al ritiro) e i principali consiglieri alla sicurezza e le figure apicali al Pentagono (inclini a non abbandonare l'impegno americano in Afghanistan)[11]. Un conflitto che ha lasciato sul campo James Mattis, segretario alla Difesa dimissionario, sulla cui scelta di abbandonare l'amministrazione ha senz'altro pesato il parziale ritiro dall'Afghanistan. Specularmente, quasi a compensare il disimpegno militare, l'amministrazione Trump ha accelerato alla fine del 2018 e nei primi mesi del 2019 l'impegno sul fronte del negoziato con i Talebani. Un'ulteriore svolta sul fronte politico-militare dagli esiti tuttavia profondamente incerti.

[1] S.D. Biddle, Allies, Airpower, and Modern Warfare. The Afghan Model in Afghanistan and Iraq, “International Security”, 3, 30, pp. 161-176.

[2] T. Bird, A. Marshall, Afghanistan. How the West Lost Its Way, London, Yale University Press, 2011.

[3] A. Rashid, Caos Asia, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 242-265.

[4] S.G. Jones, *Counterinsurgency in Afghanistan*, Santa Monica, Rand Corporation, 2008.

[5] R. Chaudhuri, T. Farrell, *Campaign disconnect: Operational progress and strategic obstacles in Afghanistan, 2009-2011*, “International Affairs”, 2, 87, pp. 271-296.

[6] International Crisis Group, *Afghanistan’s Insurgency after the Transition*, “Asia Report”, 256, maggio 2014.

[7] Benché i calcoli circa i costi della guerra siano approssimativi e dipendano da metodologie molto eterogenee circa le voci di spesa da conteggiare, varie fonti confermano un impegno finanziario molto cospicuo, il quale secondo alcuni si aggira e secondo altri ha superato il migliaio di miliardi di dollari. Si vedano L.J. Bilmes, span class="corsivo">The Financial Legacy of Iraq and Afghanistan: How Wartime Spending Decisions will Constrain Future National Security Budgets, HKS Working Paper Series, Cambridge (MA), Harvard Kennedy School, 2013; *Costs of War*, progetto diretto da Neta Crawford del Watson Institute of International and Public Affairs presso la Brown University, https://watson.brown.edu/costsofwar/people/directors/neta-c-crawford; Daniel Victor, *Need a Refresher on the War in Afghanistan? Here Are the Basics*, “New York Times” - online edition, aggiornata il 28 gennaio 2019.

[8]A. Jadoon, N. Jahanbani, C. Willis, *Challenging the ISK Brand in Afghanistan-Pakistan: Rivalries and Divided Loyalties*, “CTC Sentinel – Combating Terrorism Center”, 4, 11, pp. 23-29.

[9] J. Gilmour, *The Recent US Intervention in Afghanistan*, “Journal of Military and Strategic Studies”, 3, 18, pp. 1-15.

[10] T. Gibbons-Neff, M. Mashal, *U.S. to Withdraw About 7,000 Troops From Afghanistan, Officials Say*, “The New York Times”, 21 dicembre 2018.

[11] B. Woodward, *Paura. Trump alla Casa Bianca*, Solferino, Milano, 2018, pp. 386-396.

L’IMPEGNO MILITARE AMERICANO E DELLA NATO

Andrea Carati

Nel panorama degli interventi militari americani e della Nato condotti nel periodo successivo alla Guerra Fredda quello in Afghanistan è un caso del tutto particolare. Molte sono le peculiarità che lo distinguono dalle altre missioni. Almeno tre meritano di essere sottolineate per cogliere la rilevanza del caso afgano e le problematicità che ne sono emerse sotto il profilo strategico-militare.

Tre chiavi di lettura

La guerra in Afghanistan è la più lunga in assoluto nella storia degli Stati Uniti. Al di là della durata, i diciotto anni di impegno militare rimandano a una eterogeneità di fasi, di obiettivi e di postura strategica, la quale fa dell’Afghanistan un caso unico se paragonato a quanto è avvenuto in altri teatri di crisi, dalla Somalia ai Balcani, dall’Iraq alla Libia. Un primo elemento di distinzione dunque riguarda la continua evoluzione della presenza della Nato e delle truppe americane, a cui sono state impresse svolte, accelerazioni, ritiri, conversioni tattico-strategiche considerevoli.

Il secondo aspetto che distingue l’intervento è l’eccezionale divario fra gli sforzi profusi e i risultati conseguiti. La campagna militare in Afghanistan non ha infatti paragoni nel quadro dell’interventismo successivo alla fine della Guerra Fredda. A fronte di un impegno immenso sul piano militare, politico ed economico, la guerra in Afghanistan non solo non è stata vinta ma ha lasciato sul campo un paese estremamente debole sotto molti punti di vista. La missione ha visto la partecipazione di oltre 40 nazioni, ha toccato il picco di quasi 160 000 soldati, ha registrato oltre 2300 vittime americane, è stata accompagnata da un impegno nella cooperazione internazionale, governativa e non, eccezionalmente cospicuo. Nondimeno, le condizioni del

paese oggi sono drammatiche, non solo sono molto lontane dalle aspettative maturate prima con la campagna militare lanciata da G.W. Bush e successivamente con la revisione strategica di Obama, ma addirittura non escludono lo scenario peggiore che quelle stesse amministrazioni americane speravano almeno di evitare: la precipitazione dell'Afghanistan in un fallimento dello stato che possa riportarlo alla condizione di partenza, quello di "santuario" del terrorismo internazionale.

Infine, gli esiti della guerra in Afghanistan sono molto più carichi di implicazioni di quanto oggi si creda. Infatti gli esiti ultimi dell'impegno americano rischiano di pesare più di altre missioni. In Afghanistan la posta in gioco è più alta perché lì gli Stati Uniti e la Nato si sono impegnati di più che in ogni altra occasione. Un conto è perdere una guerra breve, condotta male, contro un nemico straordinariamente forte, dove si è messa alla prova una e una sola strategia, dove non sono in gioco interessi vitali di una nazione. Per l'Afghanistan è vero tutto il contrario, tre presidenti americani si sono impegnati in un teatro in cui ritengono che siano in gioco interessi vitali, hanno messo in campo strategie diverse, hanno impegnato il meglio delle risorse militari nazionali, hanno goduto di un appoggio e impegno da parte degli alleati senza precedenti. Per queste ragioni fallire in Afghanistan ha un significato notevolmente diverso rispetto a quanto avvenuto in Iraq o in Libia.

Per provare a mettere a fuoco le origini delle difficoltà incontrate in Afghanistan dagli Stati Uniti e dalla Nato è indispensabile rivolgersi alle diverse fasi dell'intervento militare, agli errori commessi e alle svolte adottate nel corso degli anni dalle amministrazioni americane. Di seguito, in estrema sintesi, dunque senza alcuna pretesa di esaustività, si sottolineano alcuni aspetti cruciali delle principali fasi dell'intervento militare: dalla prima missione Enduring Freedom al coinvolgimento della Nato negli anni di Bush, dalla svolta strategica introdotta da Obama all'attuale impegno in Afghanistan nei primi anni dell'amministrazione Trump.

Da Enduring Freedom all'insurrezione dei Talebani

Come si è sottolineato, la missione in Afghanistan ha attraversato fasi profondamente diverse sotto il profilo militare. I due estremi dell'impegno militare sono: da un lato, le battute iniziali della missione Enduring

Freedom nell’ottobre del 2001, in cui le operazioni americane hanno previsto un impegno estremamente ridotto di forze speciali, secondo il cosiddetto Afghan model; dall’altro il picco del dispiegamento militare nel corso del 2011-2012 con oltre 150 000 uomini – di cui circa 100 000 americani – nel quadro della strategia lanciata dal presidente Obama nel 2010 (Af-Pak Strategy). Fra questi due estremi, nell’arco di dieci anni, la presenza militare americana e successivamente della Nato si è radicalmente trasformata.

Nel 2001 l’Afghan model prevedeva di limitare l’apporto militare americano al supporto aereo ravvicinato a favore di un alleato locale – nel caso afgano l’Alleanza del Nord – il quale aveva il compito di svolgere il ruolo di forza sul terreno, in sostituzione di un dispiegamento di terra americano, contro i Talebani[1]. I contatti stabiliti dalla Cia e successivamente dalle forze speciali infiltratesi fra i combattenti dell’Alleanza del Nord hanno permesso una precisa individuazione dei target per i bombardieri americani, i quali hanno finito per neutralizzare le capacità offensive convenzionali dei Talebani. L’efficacia tattica dell’Afghan model ha provocato nell’arco di poche settimane il crollo del regime dei Talebani e l’ingresso a Kabul dei mujahedin dell’Alleanza del Nord il 13 novembre 2001.

Nei mesi immediatamente successivi la missione a guida americana Enduring Freedom ha registrato un primo incremento di truppe – dalle 2500 circa alla fine del 2001 fino alle 9700 circa alla fine del 2002. In questa fase, successiva alla destituzione dei Talebani, le operazioni si sono concentrate sostanzialmente su attività di controterrorismo, dando la caccia agli ultimi combattenti del regime e ai militanti di al-Qaeda ancora in territorio afgano. La gran parte dei quali, tuttavia, troverà rifugio nelle aree tribali del Pakistan.

In questa fase, fra la fine del 2002 e il 2004, la percezione predominante a Washington e alla Nato è quella di una relativa stabilità, in cui il principale pericolo è la gestione del vuoto politico creatosi nel paese con la dipartita dei Talebani. È in questa fase che viene inviata la missione Isaf (International Assistance Security Force), inizialmente una missione multinazionale con mandato Onu che a partire dal 2003 sarà guidata dalla Nato, con compiti principalmente di peace-keeping. La pace illusoria del

2002 sembra riproporre agli occhi della comunità internazionale lo schema operativo adottato dalla Nato nei Balcani pochi anni prima: una fase di intervento militare seguita dall'impegno post-conflict per il mantenimento della pace e la ricostruzione politico-istituzionale del paese.

Tuttavia, in Afghanistan le condizioni sono profondamente diverse. Anzitutto, nelle primissime fasi dell'intervento americano si registra un marcato disinteresse proprio per i progetti di state-building: le forze armate americane sono principalmente concentrate su attività di antiterrorismo (la caccia a Osama Bin Laden, lo smantellamento della rete di al-Qaeda, la neutralizzazione delle cellule ancora attive in Afghanistan) e, sul versante della pianificazione politico-strategica, non manifestano alcun impegno verso la ricostruzione del paese[2]. A questo si aggiunge il nuovo impegno in Iraq nel 2003, unito alla volontà di Washington di delegare alla Nato la stabilizzazione dell'Afghanistan.

In questa fase si creano le condizioni per il ritorno dei Talebani: il disimpegno americano; la prosecuzione delle attività antiterrorismo di Enduring Freedom; la postura e le regole di ingaggio da peace-keeping di Isaf. Le truppe della Nato, a partire dal 2004-2005, si trovano dunque non solo impreparate a fronteggiare l'insurrezione dei Talebani (appunto perché preparate per il mantenimento di una pace che nella realtà non c'è) ma anche perché nel paese è dispiegata un'altra missione, Enduring Freedom, la quale non si coordina con la Nato, non è interessata alla ricostruzione e in alcuni casi addirittura la ostacola. I primi anni della missione Isaf rappresentano infatti un unicum nel panorama del peace-keeping contemporaneo: una missione internazionale di mantenimento della pace in un teatro di conflitto, al fianco di un'altra missione militare che continua la guerra al terrorismo senza una strategia comune, una divisione dei compiti, un coordinamento ragionato.

La storia degli insuccessi che ne sono seguiti non può prescindere dall'occasione perduta nel 2002 di avviare processi efficaci di state-building non solo sul piano politico ma soprattutto orientati a migliorare le condizioni socio-economiche del paese. Le aspettative degli afgani dopo la "liberazione" dal regime dei Talebani non saranno più le stesse negli anni successivi. Di converso, la debolezza dei Talebani non sarà più così marcata come nel 2002[3].

Già dal 2005, il ritorno dei Talebani è fin troppo evidente. Riorganizzatisi oltre confine, in Pakistan, sono ormai in grado di lanciare un'insurrezione su vasta scala. I loro successi (non solo militari), da allora si sono alimentati dei fallimenti dell'intervento internazionale. Come in tutte le campagne di insurrezione e controinsurrezione la dimensione politica ha finito per contare più di quella militare. Per le truppe internazionali – meglio addestrate, equipaggiate e tecnologizzate – è stato sempre facile avere la meglio sul piano tattico, quindi nello scontro frontale con gli insorti sul campo di battaglia, ma è risultato estremamente più difficile vincere sul piano strategico. Per quest'ultimo è indispensabile conquistare il consenso della popolazione, l'unica che può compensare le debolezze degli insorti rispetto agli occupanti, nella logistica, nella raccolta di informazioni, negli approvvigionamenti.

Obama e la nuova strategia

Negli ultimi anni dell'amministrazione Bush (2006-2008) è infine emerso chiaramente che le operazioni militari orientate al solo controterrorismo non sarebbero state sufficienti, anzi che in certa misura erano addirittura controproducenti rispetto al progetto di stabilizzazione politica.

Da un lato, è emersa progressivamente una nuova consapevolezza circa la natura del conflitto. Il nemico delle truppe internazionali non era più inquadrabile semplicisticamente nel fenomeno del terrorismo, organizzato intorno a una rete di cellule di al-Qaeda e dei Talebani da neutralizzare. Al contrario, la sfida veniva da una campagna di insurrezione molto più diffusa e pervasiva, che si alimentava tanto dell'acquiescenza e del consenso di porzioni crescenti di popolazione quanto della delusione rispetto ai risultati raggiunti – e ai cambiamenti promessi – dalla comunità internazionale.

Dall'altro lato, in questo nuovo quadro strategico, i progetti di state-building non potevano essere più interpretati come secondari rispetto allo scontro militare. La ricostruzione politico-istituzionale, sociale ed economica diventava invece cruciale per isolare e disinnescare la diffusione dell'insurrezione. Il piano su cui andavano contrastati i Talebani non poteva più essere limitato al confronto militare ma doveva necessariamente spostarsi su un altro terreno, quello della legittimità agli occhi della popolazione. Un terreno molto più accidentato – banalizzato nella retorica

americana nella formula della “conquista dei cuori e delle menti” degli afgani – in cui lo strumento militare si sarebbe dovuto necessariamente accompagnare a progetti politici ed economici.

Tale consapevolezza è emersa progressivamente nel Dipartimento della Difesa durante il secondo mandato del presidente Bush[4]. Ma il vero e proprio salto di paradigma nella postura militare in Afghanistan, in direzione della controinsurrezione, è arrivato con l’amministrazione Obama e con l’annuncio della cosiddetta Af-Pak Strategy nel 2009. La strategia di Obama ha comportato diverse novità: un rinnovato impegno sul fronte afgano accompagnato dal disimpegno in Iraq, la regionalizzazione del conflitto con nuove pressioni sul Pakistan, un’accelerazione dell’addestramento delle forze di sicurezza afgane (Ansf). Sul piano militare tuttavia la novità sostanziale ha riguardato la conversione della missione militare in direzione della controinsurrezione, dunque un abbandono della postura meramente orientata al controterrorismo (come quella perseguita dalla missione Enduring Freedom) e l’adozione di un approccio più coerente e integrato fra la componente dedicata alla ricostruzione e quella più propriamente militare (comprehensive approach)[5].

Il generale Stanley McChrystal, nominato comandante della missione Isaf nel 2009 – in sintonia con il presidente e con il segretario alla Difesa Robert Gates – è stato l’uomo più influente in questa fase di revisione della presenza militare in Afghanistan. Altrettanto prestigioso e ascoltato ai vertici militari e dell’amministrazione è stato il generale David Petraeus, la cui strategia orientata alla controinsurrezione applicata in Iraq aveva raccolto dei discreti risultati nel corso del 2008, nel 2010 verrà nominato da Obama comandante del Centcom (il comando militare americano con responsabilità per il Medio Oriente e per le guerre in Iraq e in Afghanistan). Il nuovo approccio si è ispirato ai principi classici della controinsurrezione: il riconoscimento della centralità della dimensione politica, la convinzione che la sfida posta dai Talebani prima ancora che dal loro potenziale militare proveniva dal loro “governo ombra” sulla società, l’idea che il presidio del territorio e il miglioramento delle condizioni di sicurezza agli occhi della popolazione locale era importante quanto la sconfitta degli insorgenti nello

scontro a fuoco, dunque la centralità della popolazione (il vero terreno di conquista) prima ancora che il contrasto meramente militare.

Sul piano operativo l'azione militare si è articolata in tre fasi, secondo la formula adottata nei documenti del Pentagono del "clear, hold, build": ossia l'individuazione di villaggi e città strategiche da "ripulire" dalla presenza dei Talebani (clear); nella seconda fase la presenza militare internazionale avrebbe dovuto proseguire con compiti prevalentemente di polizia militare e presidio del territorio (hold); infine, sulla base di nuove condizioni di sicurezza, alimentare la ripresa della vita sociale ed economica della popolazione locale (build). Tale approccio, come in tutte le campagne di controinsurrezione, ha previsto una presenza militare massiccia soprattutto di fanteria semplice (piuttosto che di aviazione, di armi sofisticate o asset militari ipertecnologici). Da qui l'invio di oltre 30 000 soldati americani, con il picco nel 2011-2012 di 152 000 unità inquadrate nella missione Nato-Isaf, di cui circa 100 000 americani.

Nelle prime fasi, la nuova strategia ha fatto registrare un miglioramento delle condizioni di sicurezza in Afghanistan proprio negli anni di massima presenza militare. Prevalentemente (e non sorprendentemente) tale miglioramento si è concentrato nelle aree urbane, nelle quali il nuovo approccio dava i migliori risultati. Ad alimentare le aspettative circa gli effetti prodotti dal nuovo impegno, nel maggio del 2011 una squadra di Navy Seals (le unità meglio addestrate delle forze speciali americane) compie con successo l'operazione Nepturne Spear ad Abbottabad, in Pakistan, catturando e uccidendo Osama Bin Laden.

Tuttavia, la nuova strategia, nonostante i successi sul piano tattico, scontava due limiti: da un lato, l'impossibilità di estendere in modo capillare sul territorio un approccio così impegnativo e dispendioso; dall'altro lato, l'impossibilità di prevedere la permanenza sul terreno di una presenza militare così cospicua per un tempo prolungato. Infatti, l'annuncio della Af-Pak Strategy nel 2009 da parte di Obama e il rinnovato impegno dei paesi Nato al summit di Lisbona del 2010 si sono accompagnati all'annuncio di un progressivo ritiro, il quale ha previsto la conclusione della missione Isaf entro la fine del 2014.

Dunque, la Af-Pak Strategy, congiuntamente al nuovo approccio di controinsurrezione, ha previsto un processo di disimpegno – designato nei documenti Nato come Transition – attraverso il quale le truppe

internazionali si sarebbero progressivamente ritirate passando il testimone della gestione della sicurezza alle Ansf. Questo processo, attuato secondo programma fra il 2012 e la fine del 2014, è stato il più problematico: in modo del tutto speculare al progressivo ritiro sono andate via via peggiorando le condizioni di sicurezza e l'offensiva dei Talebani è andata crescendo in intensità ed estensione[6].

Exit Strategy: le ambiguità di Donald Trump

Trump ha dunque ereditato una situazione particolarmente problematica in Afghanistan, nella quale le condizioni di sicurezza vanno peggiorando di anno in anno. Il ritiro di Isaf e la conclusione formale della missione Enduring Freedom hanno inaugurato un impegno militare estremamente più leggero nel 2015: da un lato, la missione Nato Resolute Support, con compiti di addestramento e sostegno alle forze di sicurezza nazionali; dall'altro la missione americana Freedom's Sentinel con compiti di controterrorismo. Complessivamente, la presenza militare internazionale risultava drasticamente ridotta (circa 15 000 unità).

L'amministrazione Trump ha dovuto fare i conti con alcuni vincoli che limitano le possibilità di rivedere radicalmente l'impegno americano e della Nato. Anzitutto, ha ereditato una guerra lunghissima e dispendiosa[7], dunque sa di non poter chiedere un impegno eccessivo e di lungo periodo. Inoltre, in una situazione peggiore di quella che Obama ereditò da Bush nel 2009, oggi Trump non ha più la possibilità di giocare la carta (bruciata da Obama) del surge, ossia di un rinnovato impegno militare su vasta scala come quello del 2011.

In questo contesto Trump ha annunciato nell'agosto del 2017 un parziale re-engagement, circa 4000 nuovi soldati e una postura militare più assertiva, orientata a missioni anche offensive contro i Talebani (quasi abbandonate a favore del sostegno alle Ansf dal 2015). Nel quadro più generale della politica mediorientale degli Stati Uniti, il nuovo impegno rispondeva anche all'esigenza di contrastare la nuova minaccia dello Stato Islamico (IS), principalmente attivo in Siria e in Iraq ma che nel 2015 inaugurava lo Stato Islamico della Provincia del Khorasan (IS-PK) in Afghanistan e in Pakistan. Benché la presenza in Afghanistan sia rimasta

ridotta e abbia incontrato le resistenze (oltre che delle Ansf e degli internazionali) dei Talebani stessi, in alcune province l'IS-PK ha manifestato una capacità di attrarre combattenti e un attivismo preoccupanti, in particolare in alcuni distretti delle province di Nangarhar e, in misura minore, di Konar[8]. Ancorché in una fase di disimpegno generalizzato, gli Usa hanno reagito militarmente per neutralizzare la nuova minaccia in Afghanistan, l'episodio più emblematico è l'uso della bomba non-nucleare più potente dell'arsenale americano (GBU-43/B – Massive Ordinance Air Bomb) il 13 aprile del 2017 nel distretto di Achin, nella provincia di Nangahar, uccidendo poco meno di 100 miliziani dell'IS-PK e distruggendo la rete di tunnel che il gruppo terroristico utilizzava (come al-Qaeda in passato) per le proprie attività terroristiche.

Si tratta, tuttavia, di un rinnovato impegno molto limitato che intende sostanzialmente perseguire gli stessi scopi strategico-militari dell'amministrazione Obama: proteggere-consolidare l'azione di governo di Kabul; rafforzare le capacità operative delle Ansf; evitare che l'Afghanistan torni un paese ospitale per al-Qaeda e, in generale, per il terrorismo di matrice islamista. Secondo le dichiarazioni del presidente il pendolo dell'impegno per lo state-building ritorna a oscillare verso il disinteresse a favore di un ritorno al controterrorismo[9].

Tuttavia, il parziale re-engagement avviato alla fine del 2017 è stato a sua volta contraddetto dagli annunci del presidente Trump nel dicembre 2018, in direzione di un ritiro dall'Afghanistan di 7000 uomini[10]. Un segnale che ha marcato una svolta nei conflitti interni all'amministrazione, fra il presidente (da sempre favorevole al ritiro) e i principali consiglieri alla sicurezza e le figure apicali al Pentagono (inclini a non abbandonare l'impegno americano in Afghanistan)[11]. Un conflitto che ha lasciato sul campo James Mattis, segretario alla Difesa dimissionario, sulla cui scelta di abbandonare l'amministrazione ha senz'altro pesato il parziale ritiro dall'Afghanistan. Specularmente, quasi a compensare il disimpegno militare, l'amministrazione Trump ha accelerato alla fine del 2018 e nei primi mesi del 2019 l'impegno sul fronte del negoziato con i Talebani. Un'ulteriore svolta sul fronte politico-militare dagli esiti tuttavia profondamente incerti.

[1] S.D. Biddle, *Allies, Airpower, and Modern Warfare. The Afghan Model in Afghanistan and Iraq*, "International Security", 3, 30, pp. 161-176.

[2] T. Bird, A. Marshall, *Afghanistan. How the West Lost Its Way*, London, Yale University Press, 2011.

[3] A. Rashid, *Caos Asia*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 242-265.

[4] S.G. Jones, *Counterinsurgency in Afghanistan*, Santa Monica, Rand Corporation, 2008.

[5][5] R. Chaudhuri, T. Farrell, *Campaign disconnect: Operational progress and strategic obstacles in Afghanistan, 2009-2011*, "International Affairs", 2, 87, pp. 271-296.

[6] International Crisis Group, *Afghanistan's Insurgency after the Transition*, "Asia Report", 256, maggio 2014.

[7]7 Benché i calcoli circa i costi della guerra siano approssimativi e dipendano da metodologie molto eterogenee circa le voci di spesa da conteggiare, varie fonti confermano un impegno finanziario molto cospicuo, il quale secondo alcuni si aggira e secondo altri ha superato il migliaio di miliardi di dollari. Si vedano L.J. Bilmes, *The Financial Legacy of Iraq and Afghanistan: How Wartime Spending Decisions will Constrain Future National Security Budgets*, HKS Working Paper Series, Cambridge (MA), Harvard Kennedy School, 2013; *Costs of War*, progetto diretto da Neta Crawford del Watson Institute of International and Public Affairs presso la Brown University, https://watson.brown.edu/costsofwar/people/directors/neta-c-crawford; Daniel Victor, *Need a Refresher on the War in Afghanistan? Here Are the Basics*, "New York Times" - online edition, aggiornata il 28 gennaio 2019.

[8]8 A. Jadoon, N. Jahanbani, C. Willis, *Challenging the ISK Brand in Afghanistan-Pakistan: Rivalries and Divided Loyalties*, "CTC Sentinel – Combating Terrorism Center", 4, 11, pp. 23-29.

[9] J. Gilmour, *The Recent US Intervention in Afghanistan*, "Journal of Military and Strategic Studies", 3, 18, pp. 1-15.

[10] T. Gibbons-Neff, M. Mashal, *U.S. to Withdraw About 7,000 Troops From Afghanistan, Officials Say*, "The New York Times", 21 dicembre 2018.

[11] B. Woodward, *Paura. Trump alla Casa Bianca*, Solferino, Milano, 2018, pp. 386-396.

IL VOLTO DEL NEMICO. COM'È CAMBIATO E COSA VUOLE IL MOVIMENTO TALEBANO

Antonio Giustozzi

Analizzare i Talebani come movimento e come organizzazione presenta difficoltà considerevoli, dovute alle loro molte peculiarità. Sebbene la Guerra Fredda sia ormai un ricordo, rimane invalsa l'idea che un movimento insurrezionale che goda in qualche misura di un discreto successo debba per forza organizzarsi secondo modalità di ispirazione leninista. Questo si applica sia a movimenti ispirati da ideologie di sinistra, sia a movimenti di altro tipo, quali per esempio quelli ispirati dai Fratelli musulmani, che dal marxismo-leninismo (a cui si sono sempre opposti ferocemente) hanno tratto il loro modello organizzativo molto centralizzato. Viceversa movimenti e partiti organizzati in modo decentralizzato, o policentrico, sono stati regolarmente trascurati in quanto espressioni di correnti politiche e sociali "retrograde". Un tipico esempio è rappresentato dalla prima generazione di movimenti di resistenza anticoloniale, organizzati da comunità locali.

L'evoluzione organizzativa dei Talebani

Fino alla fine degli anni Settanta questa visione aveva un solido fondamento, ma la guerra afgana che cominciò nel 1978 ha cominciato a scuotere questa fiducia nell'applicabilità universale del modello organizzativo ipercentralizzato, di derivazione leninista. Sebbene uno dei movimenti protagonisti della resistenza antisovietica aderisse al modello centralizzato (il Partito islamico o Hezb-e Islami di Hekmatyar, una corrente della Fratellanza musulmana afgana) e alcuni altri al modello centralizzato dei Guardiani della Rivoluzione in Iran (quali Organizzazione Vittoria e i Guardiani della Rivoluzione afgani), la maggioranza della

resistenza si organizzò secondo modelli più o meno decentralizzati, policentrici o semplicemente frammentati. Tra i gruppi policentrici vale la pena di ricordare la Società islamica (Jami'at-e Islami), anch'essa originariamente ispirata dai Fratelli musulmani, ma poi diluitasi in una coalizione ibrida di gruppi di carattere disparato. Un esempio di gruppo decentralizzato è rappresentato dal Movimento della Rivoluzione islamica (Harakat-e Enqelab-e Islami), di composizione prevalentemente clericale. Vale la pena di notare che del Movimento facevano anche parte vari fronti locali di studenti di religione, detti Taleban, alcuni dei quali sarebbero poi confluiti nel movimento dei Talebani degli anni Novanta. Rimane vero che, mentre la decentralizzazione e il policentrismo della resistenza antisovietica impedirono una vittoria del regime ispirato da Mosca, non potevano portare la resistenza a una vittoria decisiva vera e propria: al collasso del regime filosovietico non fece seguito un nuovo regime, ma la guerra civile.

Quando i Talebani emersero nel 1994, la loro organizzazione rispecchiava quella del Movimento della Rivoluzione islamica, con un gruppo guida di alcune decine di capi a controllo di buona parte della logistica e soprattutto della finanza. Grazie a questo controllo il gruppo guida gestiva le unità da combattimento, controllate da mullah carismatici, ciascuno col proprio seguito personale.

Nella sua reincarnazione successiva al 2001, il Movimento talebano ha gradualmente modificato la propria struttura organizzativa. Il nucleo originario, che aveva radici quasi esclusivamente nel Sud dell'Afghanistan, al fine di poter raggiungere una massa critica per poter sfidare il nuovo governo di Kabul e i suoi sostenitori occidentali, dovette accettare di espandersi non solo a nuove regioni del paese, ma anche di incorporare nuovi gruppi di origini e caratteri diversi da quelli del nucleo originario. Nell'Ovest e nel Nordovest, per esempio, vennero incorporate reti di comandanti locali legati a partiti un tempo rivali quale, tra gli altri, la Società islamica. Nell'Est e attorno a Kabul vennero incorporati soprattutto gruppi legati al Partito islamico. Nel Sudest, i Talebani avevano già incorporato nel 2003 il gruppo guidato da Jalaluddin Haqqani.

I conti coi nuovi arrivati

Tutti questi nuovi arrivi hanno portato con sé modi alternativi di

organizzazione e gruppi sociali di origini diverse da quelle dei Talebani originari. Molti dei nuovi arrivi nell'Ovest e nel Nordovest erano ex comandanti della resistenza antisovietica, privi di un'educazione religiosa. Molti dei nuovi arrivi nell'Est erano diplomati delle scuole statali e persino laureati, con un orientamento ideologico tendente alla Fratellanza musulmana. Laddove i Talebani originari rifiutavano lo stato moderno in Afghanistan, i seguaci della Fratellanza musulmana intendevano catturarlo al fine di riorientarlo ai propri fini (ovvero "islamizzarlo"). Anche gli Haqqani sono ideologicamente più vicini alla Fratellanza o alle correnti salafite militanti, quali al-Qaeda, e si organizzano internamente in modo molto centralizzato.

La crescente disomogeneità interna dei Talebani non poteva che renderli meno coesi e hanno contato i diversi approcci organizzativi e ideologici, e la differenziazione sociale. Per il gruppo guida dei Talebani basato in Pakistan (l'area di Quetta e Karachi, principalmente), controllare le nuove componenti del movimento in aree remote dell'Afghanistan (e in condizioni di clandestinità) sarebbe stato difficile in ogni caso. A rendere il compito molto più complesso è stato il fatto che le nuove componenti del movimento sono riuscite a mantenere o a creare dal nulla linee di finanziamento separate da quelle del gruppo guida originario. In modo simile la logistica dei Talebani si è frammentata, con i servizi iraniani, pachistani, cinesi, sauditi e altri interessati a sostenere specifiche componenti dei Talebani, o regioni particolari. Privato del monopolio sui finanziamenti e sulla logistica, il gruppo guida originario ha dovuto, sia pure a malincuore, gradualmente accettare la nuova situazione. In questo modo si è un po' alla volta sviluppato un sistema policentrico, per permettere la coesistenza di modi organizzativi e anche ideologie alquanto diverse tra loro: all'apice dell'insurrezione Talebana nel 2015, coesistevano il centralismo dei Fratelli musulmani (che dominava tra i Talebani dell'Est, nelle aree operative della cosiddetta Peshawar Shura), il centralismo "familiare" degli Haqqani nel Sudest, il centralismo ispirato dalle Guardie della Rivoluzione iraniane all'Ovest e la decentralizzazione tipica della vecchia Quetta Shura[1].

Cosa cambia nel 2015

Finché per i Talebani si trattava di combattere una guerra di guerriglia contro un nemico immensamente superiore in termini di potenza di fuoco, il loro crescente policentrismo presentava pochi svantaggi. Non c'era bisogno di molto coordinamento per il tipo di guerra che stavano combattendo e la prospettiva di un regolamento politico sembrava molto lontana.

Tutto questo è cambiato però nel 2015. Col ritiro delle truppe da combattimento occidentali, per i Talebani si sono posti due problemi in apparenza di natura assai diversa, ma in realtà collegati tra loro. Il primo problema era che i Talebani dovevano ovviamente convertirsi in una forza armata capace di combattere una guerra convenzionale, volta a conquistare il controllo delle città. Questo implicava quantomeno una struttura organizzativa più capace di coordinare i diversi centri di potere Talebano. L'altro problema era la formazione di un consenso interno riguardo alla prospettiva negoziale col governo di Kabul: negoziare o no, e a che fine. In precedenza i Talebani non avevano mai cercato di discutere tra di loro in dettaglio i futuri assetti postbellici: la discussione sarebbe stata difficile e potenzialmente acrimoniosa, senza portare alcun vantaggio pratico. Sarebbero emerse grosse differenze tra il nucleo clericale originario, incline a pretendere un ruolo chiave dei mullah in un futuro assetto istituzionale del dopoguerra, e la componente influenzata dai Fratelli musulmani, tendenzialmente ostile a riconoscere un ruolo strutturale ai mullah. Allo stesso modo sarebbero emerse differenza tra l'ala jihadista a oltranza, capitanata dagli Haqqani, e i pragmatisti inclini a riciclarsi nel gioco politico, sociale ed economico afgano, per non parlare di rivalità personali riguardo a chi dovesse assumere incarichi di governo.

Dopo il ritiro del 2014, le questioni degli assetti futuri e del negoziato con Kabul non potevano più venire rinviate. Non a caso il capo di fatto dei Talebani, Akhtar Mohammad Mansur, nell'estate del 2015 tentò di consolidare il movimento sotto la sua guida, imponendo il negoziato con Kabul, mentre al tempo stesso tentava di portare sotto il suo controllo diretto tutte le componenti dei Talebani. Dopo il fallimento del suo tentativo di avviare negoziati formali con Kabul nel luglio 2015, a causa delle forti opposizioni interne, Mansur sembrò aver deciso che era necessario incrementare in modo drammatico il suo controllo sul movimento, centralizzando il potere nelle sue mani. Si trattava di schiacciare l'opposizione interna alla Quetta Shura, eliminandone per sempre il

carattere tradizionalmente altamente decentralizzato, e di eliminare l'autonomia dei diversi centri di potere esterni alla Quetta Shura. Mansur usò una varietà di mezzi per raggiungere questo fine: purghe interne, manipolazioni del "congresso" dei Talebani (che lo elesse successore di Mullah Omar nell'agosto 2015), cooptazione di alcuni dei centri di potere Talebano, negoziati con i donatori per convincerli a concentrare i finanziamenti nelle mani di Mansur, cooptazione di gruppi legati ad altri centri di potere Talebano per farli passare dalla parte della Quetta Shura…

Il fallimento di Mansur e la svolta di Akhund

Gli sforzi di Mansur non sortirono comunque gli effetti desiderati. La Quetta Shura esplose, con molti esponenti del Consiglio Guida in aperta opposizione a Mansur e persino a favore della formazione di una nuova "Quetta Shura", in alternativa a quella di Mansur. Tra l'estate 2015 e la primavera 2016 Mansur riuscì a contenere i danni e a limitare la scissione ad alcuni leader con un seguito di circa il 10 per cento della forza totale dei Talebani. La cooptazione degli Haqqani appariva inizialmente essere stata un successo, ma all'inizio del 2016 la tensione tra Mansur e il suo nuovo vice Serajuddin Haqqani era già in vertiginoso incremento. La tentata cooptazione della Shura di Peshawar condusse alla sua disintegrazione e a un serio indebolimento dei Talebani nell'Est, che tra l'altro permise allo Stato Islamico di stabilire colà radici. Il riavvicinamento tra Mansur, un tempo alleato dei Guardiani della Rivoluzione iraniani, con i sauditi al fine di sottrarre fondi alla Shura di Peshawar e ad altre componenti Talebane, risultò nella separazione dell'ufficio di collegamento dei Talebani di Mashhad e nella sua trasformazione in un altro centro di potere autonomo.
Nel marzo 2016 Mansur era ormai un leader in declino. La sfida di Serajuddin Haqqani, che di fatto stava assumendo il controllo di gran parte delle strutture della Quetta Shura, era particolarmente difficile da gestire per Mansur a causa della vicinanza di Serajuddin a sauditi e pachistani, vale a dire i due sponsor principali di Mansur stesso. Mansur tentò di divincolarsi dalla stretta di Serajuddin e dei pachistani recandosi in Iran, dove cercò di negoziare un accordo con i Guardiani della Rivoluzione. Di ritorno dall'Iran fu poi ucciso da un drone americano il 21 maggio 2016.

Memore del destino di Mansur, il suo successore Haibatullah Akhund non

ha cercato di centralizzare il potere nelle sue mani e ha invece cercato di "abbracciare" il policentrismo dei Talebani, facendo di necessità virtù. Ha offerto posizioni di prestigio all'interno della Quetta Shura ai capi dei centri di potere talebano e ha riconosciuto per la prima volta la Shura di Mashhad come un partner legittimo all'interno del movimento. Ha dato più potere ai governatori-ombra talebani, e ha ridotto la centralizzazione fiscale che i suoi predecessori avevano cercato a fatica di imporre. Ma mentre questo approccio inizialmente ha lenito le controversie interne ai Talebani, non ha risolto affatto i due problemi che avevano in primo luogo spinto Mansur a centralizzare. Gli sforzi di Haibatullah di conquistare delle città non hanno avuto successo per varie ragioni, ma la mancanza di coordinamento tra i Talebani ha certamente contribuito in modo decisivo. I suoi tentativi di riprendere il dialogo con Kabul si sono scontrati con i veti dell'ala dura del movimento, mentre l'ala più moderata lo critica per non aver spinto abbastanza.

L'evoluzione ideologica

Il Movimento Talebano si è fatto un nome negli anni Novanta per le sue posizioni "retrograde" soprattutto riguardo ai diritti delle donne, nonché per la sua applicazione rigida della sharia, interpretata in senso molto conservatore. In realtà già in quegli anni c'era una certa flessibilità nelle politiche dei Talebani. Vari capi del movimento mandavano le proprie figlie nelle scuole tenute aperte da alcune ong, mentre il governo dei Talebani diffidava la stragrande maggioranza delle ragazze dal frequentare le scuole pubbliche. Le esecuzioni pubbliche di criminali furono rare durante il periodo dei Talebani al potere, e avevano più che altro un ruolo simbolico. Le squadre incaricate di far osservare il codice di condotta imposto dai Talebani (in particolare il divieto alle donne di muoversi senza essere accompagnate da un famigliare maschio) erano attive soprattutto nelle città, dato che nelle campagne l'emancipazione femminile era già quasi inesistente.

Quando i Talebani si riorganizzarono nel 2003-2005, il loro istinto fu quello di proclamare la validità dei loro editti degli anni Novanta. Presto, tuttavia, dovettero rendersi conto che non c'era molto appetito nel paese per un ritorno allo status quo ante. I Talebani decisero dunque di "sospendere"

alcuni dei loro editti, come il bando alla musica. Alcuni altri editti, come quello che proibiva l'educazione mista di bambini e bambine, vennero moderati con l'offerta di un accomodamento, dove le scuole miste avrebbero potuto rimanere aperte fino al sesto grado se gli insegnati avessero accettato di essere monitorati dai Talebani e se i curricula statali fossero stati rimpiazzati dai vecchi curricula Talebani.

Queste concessioni comunque vennero a malapena percepite come tali dal pubblico afgano. I Talebani hanno distrutto o danneggiato centinaia di scuole che si opponevano alle loro condizioni, e assassinato decine di insegnanti. Nei media e nella percezione pubblica, a risaltare è stata la violenza assai più delle concessioni. All'interno dei Talebani i leader e i quadri più esposti alle informazioni provenienti dall'estero (tipicamente la Commissione politica, di fatto il Ministero degli Esteri del governo ombra Talebano) hanno gradualmente cominciato a spingere per ulteriori concessioni.

Come notato anni fa da Michael Semple[2], l'elaborazione ideologica dei Talebani è stata per anni incentrata sulla giustificazione del loro ricorso alla violenza, che è il principale punto qualificante rispetto al resto del clero sunnita afgano[3]. Nel corso degli anni i Talebani hanno discusso internamente politiche volte alla riduzione dell'impatto della violenza sui civili. All'interno della Commissione militare è stato creato un ufficio per la protezione dei civili, mentre le regole d'ingaggio dei Talebani sono state gradualmente ristrette, per esempio riguardo all'uso di mine.

Il dibattito relativo al miglioramento dell'immagine dei Talebani è stato per lo più condotto attraverso i Consigli degli ulama dei Talebani, dei quali ne esistevano tre nel 2015 (Quetta, Peshawar e Miran Shah). Il compito degli ulama è di legittimare campi di linea politica sulla base della tradizione islamica, di sollevare questioni che la "base" dei Talebani o alcuni dei leader ritengono trascurate dai capi, e di valutare la conformità alla legge islamica di decisioni prese dai comandanti. In anni recenti gli ulama, per esempio, hanno spinto per il restringimento delle regole d'ingaggio.

All'interno dei Talebani, comunque, c'è sempre stata un'ala dura e pura che si oppone a ogni compromesso e a ogni limitazione dello sforzo militare del jihad. Man mano che i capi politici hanno cercato di spingere

per politiche più moderate, il divario tra moderati e duri si è andato allargando. I duri sono stati spesso accusati dai moderati di cercar di sabotare le nuove politiche. Per esempio, ci sono stati attacchi contro scuole non autorizzati dalla catena di comando dei Talebani. Ci sono stati anche attacchi terroristici contro obiettivi non militari a Kabul e attorno a essa, in aperta violazione al bando imposto dai capi politici ad attacchi contro obiettivi puramente civili. Per esempio l'attacco a un hotel sul lago Qargah nel 2012 secondo fonti della Shura di Peshawar non fu comunicato alla Commissione militare.

Vittime civili e dibattito sul futuro

L'ultimo dibattito tra i Talebani è stato infatti relativo agli atti terroristici che coinvolgono obiettivi civili. Gli attacchi del maggio 2017 nelle vicinanze dell'ambasciata tedesca e del gennaio 2018 nelle vicinanze della delegazione europea hanno scosso non solo l'opinione pubblica afgana, ma anche alcuni capi Talebani, preoccupati per le implicazioni sull'immagine del movimento. Molti quadri e capi Talebani credono che le azioni siano state un tentativo dell'ala dura, capitanata da Serajuddin Haqqani, di sabotare le prospettive di un negoziato di pace. L'attentato di maggio, una tonnellata e mezza di esplosivo nascosti in una cisterna, non poteva non causare molte vittime civili in una zona così centrale. I Talebani hanno lasciato la rivendicazione allo Stato Islamico, ma fonti Talebane ammettono che il ruolo principale nella sua preparazione fu degli Haqqani. L'episodio di gennaio, una bomba nascosta in un'ambulanza, era più plausibilmente volto a colpire qualche obiettivo diplomatico o governativo, e fu fatta esplodere prematuramente quando la polizia bloccò il veicolo. Rimane il fatto che il guidatore era stato istruito a far detonare l'ordigno senza riguardo per la presenza di civili (al proposito si veda anche l'incipit del saggio di Chiara Sulmoni in questo volume). Le centinaia di vittime provocate dai due attacchi hanno certamente indebolito la posizione prenegoziale dei Talebani. Fonti Talebane dicono che Haibatullah Akhund fu molto irritato da questi attacchi, visti come una congiura di Serajuddin per isolare Haibatullah dall'ala più moderata del movimento e indebolirlo come leader.

I Talebani sembrano aver cominciato a discutere seriamente su quale tipo

di sistema istituzionale sarebbe per loro accettabile solo tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019, quando ha cominciato a intravedersi una soluzione politica. Alcuni Talebani rifiutavano qualsiasi sistema elettorale, altri erano più possibilisti, anche se pochi erano a favore di un sistema elettorale aperto a tutti. A spostare l'equilibrio verso i possibilisti è stata la decisione di Haibatullah di orientarsi verso una soluzione politica. Rimane da decidere per i Talebani il ruolo delle donne nel sistema politico, mentre probabilmente rimarrà un punto fermo che i partiti legittimi debbano tutti accettare il principio di un sistema basato sulla sharia.

Il problema che preveniva la formulazione tra i Talebani di una visione coerente sul futuro assetto istituzionale era che l'idea di un regime clericale è eretica per la tradizione sunnita. Anche negli anni Novanta i Talebani avevano sempre descritto il proprio regime come una soluzione temporanea, inizialmente in attesa del ripristino della monarchia e successivamente in attesa di un qualcosa di indefinito. Discutere gli assetti istituzionali postbellici probabilmente sta dando vita ad accese controversie tra i Talebani, pertanto questo dibattito è stato in passato rinviato a tempi futuri. A questo riguardo una soluzione politica del conflitto potrebbe rappresentare la via d'uscita da questa complicazione ideologica. I Talebani intendono chiedere di giocare un ruolo istituzionale senza assumersi la responsabilità completa del potere. Intendono infatti chiedere la formazione di un Consiglio degli ulama incaricato di vegliare sulla conformità di leggi e istituzioni con la sharia, con poteri di veto sulla legislazione e magari anche sui decreti dell'esecutivo potrebbe rappresentare una soluzione ideale per i Talebani.

Implicazioni per il negoziato di pace

Sebbene ci sia stata una certa evoluzione nell'ideologia della guida politica Talebana, fino all'autunno del 2018 il negoziato di pace tra Kabul e questa guida politica non ha fatto praticamente alcun progresso. I media diedero molto spazio alla proposta del presidente Ghani del febbraio 2018, in cui egli appariva proporre un rilancio del negoziato sulla base di una revisione congiunta della Costituzione. Ghani proponeva anche un ufficio politico Talebano a Kabul e offriva un'amnistia completa, nonché la loro integrazione nel sistema politico afgano come partito politico. In realtà

chiarificazioni fornite dall'ufficio del presidente sembrano indicare che Ghani intendeva solo offrire ai Talebani una modesta partecipazione alla futura Loya Jirga Costituzionale e non una commissione paritetica per la revisione della Costituzione. L'offerta di un ufficio politico a Kabul appariva poco attraente se – come nelle intenzioni di Ghani – avesse dovuto implicare la chiusura dell'ufficio esistente a Doha[4]. Infine, i Talebani sapevano bene che la politica afgana si basa quasi interamente sulla compravendita di voti e sulla manipolazione dell'apparato statale per vincere le elezioni. Pertanto, ottenere semplicemente il permesso di registrarsi come partito politico non si tradurrebbe in un ruolo significativo dei Talebani nel sistema politico afgano. Non sorprende pertanto che i Talebani non abbiano nemmeno risposto all'offerta di Ghani. C'erano però anche altre ragioni per la cautela di Haibatullah. Memore delle divisioni causate dal precedente tentativo di Mansur di aprire un canale negoziale, Haibatullah aveva bisogno di consolidare la sua posizione di capo con almeno una vittoria militare risonante, prima di rischiare un'apertura politica. Altrimenti avrebbe rischiato di perdere gran parte dei suoi membri a favore dell'ala dura, che potrebbe anche scindersi dal movimento.

Tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019, l'iniziativa diplomatica dell'inviato speciale di Trump, Zalmay Khalilzad, ha però convinto non solo Haibatullah, ma anche quasi tutti i suoi sponsor esteri, che il momento è giunto di chiudere il conflitto afgano. Iraniani, pachistani e russi stanno aiutando Haibatullah a ridurre significativamente il carattere policentrico dei Talebani, anche se il carattere decentralizzato della Shura di Quetta non è in discussione. La Shura di Mashhad è stata chiusa dalle autorità iraniane all'inizio del 2019, e i suoi uomini "consigliati" di entrare nella Shura di Quetta. Le Shure di Peshawar e del Nord sembrano pure destinate a essere riassorbite in quella di Quetta nel prossimo futuro, con solo la Shura di Miran Shah (meglio nota come network degli Haqqani) che riesce a proteggere la propria autonomia.

Un accordo di pace formale, riconosciuto internazionalmente, è probabilmente una necessità per risolvere la situazione afgana, ma è improbabile che sia sufficiente. Occorre considerare il carattere decentralizzato dei Talebani e gli interessi che rappresentano. La formula per un accordo di pace deve offrire vantaggi a questo vasto pubblico, che la

guida politica dei Talebani ha fino a oggi controllato primariamente non attraverso un solido sistema di comando e controllo di stampo protoleninista, ma attraverso incentivi vari e attraverso la parziale centralizzazione dei finanziamenti e della logistica. Offrendo fondi e servizi logistici i capi politici dei Talebani hanno finora potuto più o meno gestire il movimento e dargli una (molto relativa) coerenza.

La posta in gioco

Una formula per una pace "universale" in Afghanistan dovrà in tutta probabilità contenere forti incentivi finanziari, per dare ai capi politici dei Talebani:

– la capacità di competere ad armi pari sulla scena politica afgana con gli attuali partiti dominanti;
– la capacità di continuare a "controllare" i propri subordinati, rimpiazzando altre fonti di finanziamento;
– la capacità di costruire gradualmente un piccolo impero socio-economico per accomodare gli ex insorti, in modo al tempo stesso di mantenerli leali al movimento.

Così come i Talebani sono strutturalmente inetti al raggiungimento di un accordo di pace di tipo "tradizionale", essi sono anche inetti al raggiungimento di una vittoria militare convenzionale, almeno contro un nemico foraggiato e protetto dagli Stati Uniti. Se la strada negoziale dovesse rivelarsi non praticabile (per esempio se le autorità afgane decidessero infine di non fare concessioni sufficienti ai Talebani), allora un'opzione alternativa, che il movimento stava già esplorando nel 2016-2017, sarebbe la cooptazione di elementi dell'attuale "spettro costituzionale", per accordi separati volti a rovesciare politicamente piuttosto che militarmente l'attuale regime. Questa opzione sarebbe esattamente speculare a quella apparentemente preferita dalle autorità di Kabul sotto il presidente Ghani, ovvero la cooptazione di schegge del Movimento Talebano per indebolirlo e marginalizzarlo. In fin dei conti è così che i Talebani si sono allargati dal 2005 in poi. Perché non continuare a

farlo? La questione potrebbe pertanto diventare una gara tra i Talebani e Kabul per la cooptazione di elementi delle rispettive coalizioni, piuttosto che un progresso verso un accordo di pace[5].

[1] Si veda a questo riguardo C. Franco, A. Giustozzi, *Revolution in the Counter-Revolution: Efforts to Centralize the Taliban's Military Leadership*, "Central Asian Affairs", 3 (2016), pp. 249-286.

[2] Michael Semple è un esperto irlandese di Afghanistan e Pakistan che dal 2004 al 2007 è stato sostituto del rappresentante speciale dell'Unione europea per l'Afghanistan fino alla sua espulsione dal paese per "attività non autorizzate".

[3] Si vedano a questo riguardo M. Semple, *Rhetoric, Ideology, And Organizational Structure Of The Taliban Movement*, Washington, Usip, 2014; A. Gopal, A. Strick van Linschoten, Ideology in the Afghan Taliban, Berlin, Aan, 2017.

[4] L'ufficio di Doha fu aperto dai Taliban nel 2010, senza peraltro venir mai ufficialmente riconosciuto diplomaticamente. Di fatto svolge la funzione di una "ambasciata" dei *taliban*, incaricata di mantenerne le relazioni esterne.

[5] Alcune letture per approfondire: A. Strick van Linschoten, F. Kuehn, *The Taliban reader*, London, Hurst, 2018; A. Giustozzi, The Taliban at War, London, Hurst, 2019; T. Johnson, *Taliban Narratives*, London, Hurst, 2018.

VITTIME CIVILI. PROTAGONISTE ANONIME DELLA GUERRA

Chiara Sulmoni

Nel gennaio del 2018 a Kabul gli studenti coranici rivendicarono la paternità di un attacco suicida devastante, portato a termine con un veicolo camuffato da ambulanza. A morire, in un'area della capitale dove sono situati ministeri e ambasciate ma anche un ospedale e una via commerciale, furono più di cento persone e oltre il doppio rimase ferito. La settimana prima, un altro commando dotato di AK-47 e granate aveva attaccato l'Hotel Intercontinental lasciando senza vita oltre quaranta persone; i militanti avrebbero sparato dapprima in modo indiscriminato, in seguito nel corso di un assalto che durò molte ore, cercando di stanare gli stranieri asserragliati nelle stanze (si veda anche il saggio di Antonio Giustozzi in questo volume, al paragrafo Vittime civili e dibattito sul futuro). Sono solo due dei tanti episodi di efferata violenza, nei quali si trova suo malgrado dolorosamente coinvolta la popolazione locale. Per i civili afgani, le azioni dei Talebani rimangono in cima alla lista delle principali cause di morte.

I rapporti di Unama

Tuttavia, i dati raccolti dalla Missione delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) raccontano che nel 2018 le vittime di raid aerei e incursioni casa per casa a caccia di guerriglieri da parte delle forze filogovernative hanno subito un'impennata, rispettivamente del 61 e del 185 per cento[1]. Gli Stati Uniti hanno anche rovesciato sul paese il maggior numero di munizioni dal 2013[2]. A stabilire una linea più aggressiva da condividere con l'alleato afgano contro l'espansione dei Talebani e dello Stato Islamico della provincia del Khorasan – la versione afgana del Califfato siro-iracheno – è stata l'Amministrazione americana guidata da Donald Trump a metà del

2017: «Attack we will», tuonò il presidente spazientito dalla guerra più lunga in cui siano stati coinvolti gli Stati Uniti e anche la Nato. Ma la strategia adottata, intesa a colpire i militanti, le loro basi e vie di comunicazione, non ha spostato l'ago della bilancia, pur considerando come obiettivo principale quello di spingere gli studenti coranici verso il tavolo negoziale da una posizione di svantaggio. La presenza capillare dell'opposizione armata[3] sul territorio rende più vulnerabili i civili, soprattutto nelle aree rurali, durante gli scontri aperti o nel corso di operazioni speciali. Naturalmente gli esiti drammatici sono determinati anche dal comportamento stesso dei combattenti che si mischiano appositamente alla popolazione locale, a volte servendosene per confondere le acque e aumentando così i rischi per i civili. A farne le spese sono famiglie innocenti, afgani che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato oppure che si riuniscono per le "ricorrenze" di una vita che vorrebbe essere normale.

Target militari legittimi

A generare situazioni che possono avere conseguenze tragiche e in possibile contravvenzione con il diritto internazionale umanitario sono anche i criteri troppo elastici riguardo a ciò che rappresenta un target militare legittimo; per esempio quando i droni – divenuti il simbolo controverso della guerra al terrorismo a causa della segretezza delle operazioni, della difficoltà nell'accedere ai luoghi degli attacchi e della conseguente incertezza sul numero delle vittime – vanno a colpire individui non direttamente impegnati in attività ostili ma che si trovano nelle vicinanze di guerriglieri o che mostrano comportamenti simili (si parla in questo caso di crowd kill o signature strikes). Ne discute approfonditamente Vasja Badalič in un libro-inchiesta sulle vittime afgane e pachistane, ricordando come nella guerra condotta da uno stato contro un gruppo armato non statale, è previsto che gli obiettivi legittimi comprendano unicamente i combattenti oppure civili coinvolti anche solo temporaneamente – ma attivamente – nel conflitto. Non è la decantata "precisione" di quest'arma a essere messa in discussione, quanto i possibili errori umani o tecnici alla base del processo di selezione degli obiettivi[4].

Nel solo mese di ottobre 2018 velivoli militari statunitensi hanno distrutto 66 edifici (target ad alto rischio di vittime)[5]. Unama si è detta allarmata dalla frequenza dei bombardamenti sulle case e in aree popolate, nonché dalle missioni aeree a supporto delle truppe di terra, quando l'intervento, necessariamente immediato, può portare a valutazioni affrettate e imprecise, causando la morte di civili. A poter contare su una "copertura" dall'alto sono anche unità impegnate nelle incursioni notturne che mirano a stanare i combattenti e i loro sostenitori sul territorio. Si tratta di operazioni condotte in primo luogo dalle forze speciali inquadrate nel National Directorate of Security (l'intelligence afgana) e da milizie paramilitari che possono rientrare nella sfera di controllo della Cia[6]. Supportate dagli Stati Uniti per condurre le missioni antiterrorismo là dove gli scontri diretti con i Talebani e lo Stato Islamico sono più feroci (e dove quindi la popolazione è più vulnerabile), su di esse pesano però accuse di esecuzioni sommarie, detenzione arbitraria, torture, regolamenti personali di conti, danni alla proprietà: fatti che avverrebbero anche in presenza di militari della coalizione. Nel 2018 le vittime imputabili a questi gruppi che sfuggirebbero a una precisa catena di comando afgana sono aumentate del 197 per cento. Nell'81 per cento dei casi, le operazioni hanno avuto un esito letale mentre i miliziani agiscono nell'impunità[7]. Il presidente Ashraf Ghani ha sì invitato le forze di sicurezza afgane a salvaguardare la vita dei civili – forze che a loro volta, va detto, pagano un tributo altissimo – ma a preoccupare chi si occupa di diritti umani è l'insufficienza di inchieste adeguate e trasparenti sia da parte degli Stati Uniti che del governo di Kabul. Nel complesso, le forze filogovernative nella prima metà del 2019 hanno ucciso più dei gruppi d'opposizione armata, servendo un assist alla propaganda Talebana che in un comunicato pubblicato sul sito dell'Emirato il 30 aprile 2019, esortava l'Unama ad avviare inchieste sui crimini di guerra nelle aree bombardate dagli americani, invece di limitarsi a stilare rapporti periodici sulle vittime[8]. Il "calcolo" statunitense di aumentare la pressione sui militanti sembra così avere solo reso la vita più difficile alla popolazione chiusa nel mezzo di ostilità crescenti.

Le responsabilità della guerriglia

I Talebani, che puntano il dito contro Washington e Kabul, nel 2018 hanno continuato ad attaccare deliberatamente i civili; le vittime sono quasi raddoppiate[9]. A spingere verso l'alto questa triste contabilità hanno contribuito le elezioni parlamentari, che gli studenti coranici vedono come fumo negli occhi, almeno nella forma attuale associata all'occupante occidentale e infedele[10]; la strategia antielettorale è consistita non solo in azioni violente contro obiettivi come le scuole dove vengono ospitati i seggi, ma anche in una campagna di dissuasione condotta nei confronti della popolazione mediante l'utilizzo di razzi, granate, mortai, armi da fuoco e ordigni esplosivi, senza contare i sequestri, le minacce, le uccisioni di candidati[11]. Un atteggiamento di ostruzione dei diritti politici osservato anche in passato, ma con i numeri in rialzo e che pone interrogativi sul futuro delle istituzioni a seguito di un accordo di pace. L'Unama sottolinea come questo tipo di azioni contro i civili rientrino a pieno titolo nella lista dei crimini di guerra. Ma i Talebani considerano legittimo colpire quelli che ritengono essere i simboli del "collaborazionismo", siano essi edifici, organismi o persone[12]. Funzionari dell'amministrazione pubblica fra cui maestri, medici, giudici e avvocati, personale assunto da società che si occupano della ricostruzione o dello sviluppo, collaboratori locali delle ong o delle missioni militari, attivisti, leader tribali e religiosi schierati a favore del governo, studenti, giornalisti, sono stati in passato o rimangono tutt'ora potenziali obiettivi, insieme ai loro famigliari[13]. Il codice di condotta del movimento (layha) inviterebbe a tutelare la sicurezza delle "persone comuni" – e gli stessi Talebani sottolineano con forza come enti assistenziali, strutture mediche e scolastiche, organizzazioni umanitarie e in generale chiunque non mostri collegamenti politici o militari con gli "invasori" o il governo non abbia nulla da temere – ma in estrema sintesi la linea di demarcazione corre appunto fra chi partecipa alla vita civica del paese (un nemico) e chi invece rimane neutrale[14]. La caratterizzazione di "civile" (e, di conseguenza, di vittima civile) per i Talebani e per il diritto umanitario internazionale non sono la stessa cosa, approfondisce sempre Badalič nel libro già citato[15].

La galassia dell'insurrezione armata in Afghanistan conta decine di altri gruppi organizzati su basi etniche o politiche nonché formazioni terroristiche come al-Qaeda. Lo Stato Islamico vi ha fatto il suo ingresso nel

2015 annidandosi soprattutto a est del paese e da allora è in crescita ed espansione[16], tanto da essersi reso responsabile, nel 2018, del 20 per cento delle vittime civili attribuite agli elementi antigovernativi e innescando una feroce competizione per il controllo del territorio con il principale movimento di opposizione, i Talebani. A preoccupare non sono solo i numeri assoluti: il conflitto è brutale, lo indicano le tattiche che vanno per la maggiore. Se Unama ha rilevato una diminuzione negli omicidi mirati, a prevalere sono stati gli attacchi suicidi e complessi e quelli con ordigni esplosivi improvvisati, che hanno fatto registrare un'impennata del 48 per cento; quelli riconducibili al Califfato afgano sono aumentati più del doppio[17]. La violenza si è spostata verso le aree urbane e nel suo vortice finiscono con maggior frequenza anche le minoranze, in particolare quella religiosa sciita. E poi nel mirino ci sono nuovamente le strutture sanitarie, i media[18], le organizzazioni umanitarie, il sistema educativo. L'allarme è dell'Unicef: fra il 2017 e il 2018 gli attacchi contro gli edifici scolastici sono triplicati. Per la prima volta dal 2002, gli scolari sono in forte diminuzione. A causa della sicurezza precaria, i diritti elementari degli afgani subiscono una continua erosione; molte famiglie sono costrette a lasciare case e averi in fretta e furia a causa dei combattimenti[19] o hanno difficoltà a spostarsi anche di pochi chilometri, per la presenza di una varietà di gruppi armati[20]. C'è chi salta sulle mine antiuomo, che nel solo 2018 hanno ucciso o mutilato 1451 persone, nell'80 per cento dei casi bambini[21]. Si calcola che in dieci anni in Afghanistan abbiano perso la vita più di 32 000 civili, mentre i feriti sfiorano i 60 000[22]. Secondo l'Afghanistan Human Rights and Democracy Organisation (Ahrdo), una ong che si batte per tenere acceso il ricordo delle vittime di guerra, fra il 1978 – data del colpo di stato comunista cui fece seguito l'invasione russa – e la fine del 2001 – quando venne rovesciato l'Emirato Talebano che era a sua volta succeduto a una brutale guerra civile – il numero dei morti può essere stimato nell'ordine dei due milioni; migliaia gli scomparsi, per non parlare dei poveri resti ritrovati nelle fosse comuni venute alla luce nel frattempo.

Vittime senza giustizia

In un toccante documentario del 2012 prodotto dall'Institute for War and Peace Reporting e intitolato The Forgotten Victims, la nota attivista Sima Samar, Presidente della Commissione indipendente afgana per i Diritti umani (Aihrc), indicava due problemi per ciò che concerne la possibilità di fare luce sulle atrocità commesse, nel corso di quarant'anni, da tutte le parti coinvolte: la mancanza di volontà politica, sia a livello nazionale che internazionale, e l'assenza di prove documentate per molti crimini, soprattutto i più lontani nel tempo. Il 12 aprile 2019 la Corte penale internazionale ha rimandato al mittente la richiesta del suo procuratore generale di poter dare avvio a inchieste ufficiali sui crimini umanitari e di guerra commessi nel paese a partire dal 2003, in quanto le condizioni per l'accusa non sarebbero favorevoli – poca collaborazione da parte americana e afgana – e di conseguenza neppure nell'interesse della giustizia[23]. Il parlamento afgano aveva già adottato una sua posizione fin dal 2008, quando votò a favore di una legge di amnistia generale per coloro che avessero abbandonato le armi e aderito alla Costituzione e alle leggi in vigore. Un principio applicato nel 2016 in occasione dell'accordo di pace fra il governo e il noto leader mujahedin Gulbuddin Hekmatyar che negli anni del conflitto civile (1992-1996), insieme ad altri signori della guerra, mise a ferro e fuoco la capitale Kabul e la cui fazione politica Hezb-e Islami ha continuato a imbracciare le armi per gran parte degli ultimi 20 anni[24]. La popolazione afgana, sfinita, desidera oggi soprattutto che la violenza abbia fine; il paese guida ormai la classifica delle nazioni più pericolose al mondo e secondo l'intelligence americana, dentro i suoi confini dimora la più alta concentrazione di gruppi terroristici regionali; una realtà che purtroppo lancia ombre scure sul futuro e ridimensiona anche le attese nei confronti dei già incerti negoziati con i Talebani. Il timore – e la probabilità – è che quelle afgane, siano destinate a rimanere ancora a lungo, vittime senza pace. Anche nel caso di un accordo.

[1] Nel 2018 le operazioni aeree hanno fatto oltre 500 morti. È il numero più alto mai registrato dall'Unama. Le operazioni di terra hanno causato 284 decessi, la maggior parte dei quali imputabili alle forze speciali del National Directorate of Security e alla formazione paramilitare Khost Protection Force (Rapporto Unama 2018).

[2] Combined Forces Air Component Commander, 2013-2019 Airpower Statistics, 28 febbraio 2019: https://www.afcent.af.mil/Portals/82/Documents/Airpower%20summary/FINAL%20Feb%202019%

20APS%20Data.pdf?ver=2019-04-03-072821-247.

[3] I Talebani sono oggi capaci di muoversi e operare in maniera sostanziale nell'80 per cento del territorio. Si veda C. Bertolotti, *Afghanistan contemporaneo. Dentro la guerra più lunga*, Lugano, Edizioni START InSight, 2019, pp. 78-79.

[4] V. Badalič, *The war against civilians. Victims of the war on terror in Afghanistan and Pakistan*, New York, Palgrave McMillan, 2019, p. 26.

[5] J. Purkiss, A. Fielding-Smith, *Concern over civilian casualties as US hits 66 buildings*, "The Bureau of Investigative Journalism", 1° dicembre 2018.

[6] L'Unama fa specifico riferimento alla Khost Protection Force e alla NDS-02, unità attiva a Jalalabad (Est del paese). Si veda il Rapporto 2018, pp. 41-44, oppure J. Purkiss, A. Fielding-Smith, E. Feroz, *CIA-backed Afghan unit accused of atrocities is able to call in air strikes*, "The Bureau of Investigative Journalism", 8 febbraio 2019.

[7] Rapporto Unama 2018, p. 34.

[8] *Civilian casualties cannot be controlled with mere statements*, comunicato dell'Emirato islamico dell'Afghanistan del 30 aprile 2019, https://alemarahenglish.com/?p=45293

[9] Rapporto Unama 2018.

[10] Per un approfondimento sull'idea che i Talebani hanno dello stato e delle elezioni, si rimanda a B. Osman, A. Gopal, *Taleban views on a future state*, New York, NYU Center on International Cooperation, 2016.

[11] Nel complesso, l'Unama ha registrato 1007 vittime (fra cui 226 morti) e 310 sequestri. I Talebani sono stati responsabili della metà delle violenze legate alle elezioni (Rapporto Unama 2018). Si veda anche il Rapporto speciale Unama sulla violenza elettorale, novembre 2018.

[12] Il numero degli individui che per i Talebani possono essere considerati dei "collaboratori" si aggirerebbe sul milione di persone. A. Giustozzi, *Afghanistan: Taliban's organization and structure*, "Landinfo", agosto 2017, p. 18.

[13] Alcune figure come gli insegnanti e i cooperanti sono state nel frattempo "normalizzate" – le attività che svolgono hanno ricadute positive sui Talebani stessi in termini di legittimità agli occhi della popolazione nelle aree che controllano – ma devono sottostare a rigide norme per essere tollerate.

[14] Si veda *Hitting civilian targets is not the policy of Islamic Emirate*, comunicato dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, 22 maggio 2019, https://alemarahenglish.com/?p=46143.

[15] V. Badalič, *The war against civilians* cit. pp. 229-230.

[16] Secondo l'intelligence americana, l'Islamic State of Khorasan Province può contare su 5000 militanti e una presenza a Kabul, Nangarhar, Kunar e nel Nord del paese. K. Amini, *Daesh Threats In Afghanistan Growing Bigger: US Intelligence*, "Tolonews", 22 maggio 2019.

[17] Mentre tutti gli altri numeri oscillano di anno in anno, fra il 2014 e il 2018 le operazioni aeree delle forze filogovernative e gli attacchi suicidi e complessi dell'insurrezione hanno fatto registrare una costante crescita.

[18] Nel 2018 l'Afghanistan ha guidato la classifica dei paesi più pericolosi al mondo per questa categoria professionale.

[19] Fra maggio e giugno 2019, 13 300 famiglie sono state costrette a spostarsi a causa degli scontri tra lo Stato Islamico e i Talebani nella provincia di Nangarhar. Si veda A. Omeri, *Taliban-Daesh Clashes Displace Over 13,000 Families In Nangarhar*, "ToloNews", 11 giugno 2019.

[20] Per una panoramica sulle difficoltà legate agli spostamenti sul territorio, si rimanda all'articolo di A.M. Latifi, *My Response To Amrullah Saleh*, "Tolonews", 1° marzo 2019.

[21] *Rising landmine blast toll in Afghanistan highlights long-term care needs of survivors*, "UN News", 6 febbraio 2019.

[22] Rapporto Unama 2018.

[23] Gli Stati Uniti non hanno ratificato lo *Statuto di Roma* che ha sancito la fondazione della Corte penale; non rientrano quindi nella sua giurisdizione. Hanno inoltre assicurato l'immunità ai propri soldati attraverso l'Accordo di Sicurezza bilaterale (Bsa) stretto a Kabul nel 2014. K. Clark, *ICC rejects war crimes investigation in Afghanistan: Continuing impunity for perpetrators, no voice yet for victims*, "Afghanistan Analysts Network", 13 aprile 2019.

[24] Per un approfondimento, si veda B. Osman, *Charismatic, absolutist, divisive: Hekmatyar and the impact of his return*, "Afghanistan Analysts Network", 3 maggio 2017.

LE MINORANZE RELIGIOSE

Paolo Affatato

Non è solo islam. L'Afghanistan è una nazione che, sebbene sia generalmente nota per essere abitata solo da musulmani[1], ha ricche e storiche relazioni con altre religioni, che tutt'oggi hanno lasciato tracce e comunità: indù, sikh, buddisti, zoroastriani, cristiani, ebrei e baha'i vivono o hanno vissuto in terra afgana. Con alterne vicende, tra storie di convivenza e di persecuzione, la presenza delle "minoranze religiose" – anche se questa espressione spesso viene avversata dagli stessi credenti, che chiedono di essere definiti cittadini afgani indù, ebrei, cristiani e così via – è comunque un segno della pluralità di culture, fedi, tradizioni e popoli che nei secoli hanno toccato il paese a buon diritto chiamato "crocevia dell'Asia"[2].

Le tracce di un antico pluralismo religioso rischiano oggi di scomparire: la persistente situazione di conflitto che si registra in Afghanistan ha indotto negli ultimi decenni i membri delle comunità religiose più piccole a lasciare il paese e a cercare nuova vita all'estero. È vero che, di fronte a questo fenomeno, denunciato dalle ong e dai mass media[3], il governo afgano ha voluto ribadire che la protezione delle minoranze e della libertà di culto è parte integrante delle sue funzioni, espresse dalla Costituzione dell'Afghanistan[4]. Tuttavia, con un esecutivo debole o piuttosto impegnato ad affrontare i seri problemi politici, economici, sociali e di sicurezza, le aggressioni contro i gruppi minoritari hanno spesso scoraggiato e avvilito i pochi cittadini non islamici tuttora viventi in Afghanistan. E così il fenomeno dell'emigrazione non si è interrotto.

Quell'ultimo ebreo

Il sessantenne Zablon Simintov, nato e cresciuto nella comunità ebraica afgana, è l'unico ebreo rimasto nel paese. L'uomo dichiara l'assoluta fedeltà al culto e alla pratica dell'ebraismo, nonostante le pressioni ricevute per convertirsi all'islam. Commerciante e restauratore di tappeti afgani, è anche il custode dell'unica sinagoga di Kabul. Simintov resta l'erede di una presenza del giudaismo che in Afghanistan vanta una storia di oltre 1500 anni e che negli ultimi anni si è inesorabilmente assottigliata.

Secondo la tradizione, le comunità ebraiche dell'Afghanistan moderno risalgono ai giudei giunti ai tempi dell'esilio assiro e babilonese, mentre prove archeologiche attestano una presenza ebraica sul territorio afgano dall'VIII secolo a.C. Commentari biblici nelle accademie talmudiche in Babilonia menzionano la "Terra dell'Est" abitata da comunità ebraiche, una terra associata alla regione del Khorasan (letteralmente "Terra del Sole") che corrispondeva all'Afghanistan settentrionale, alle regioni limitrofe dell'Iran nordorientale e alle parti meridionali di Asia centrale. Anche El-Hadj Mohammed el-Idrisi, storico musulmano (1099-1166), cita comunità ebraiche nelle città di Ghaznah e Naisabur, mentre fonti medievali si riferiscono a diversi centri ebraici in Afghanistan nelle città di Merv, Balkh, Kabul, Nishapur, Ghazni e Herat. Kabul occupava un posto centrale sulle rotte commerciali che collegavano l'Asia centrale e l'India, e i mercanti erano considerati l'élite della comunità ebraica di Kabul. Gli ebrei di Kabul vivevano in un quartiere ebraico separato, il Mahall-i-Jehudiyeh.

Anche la scoperta di un cimitero ebraico nella città di Ghur nel 1946 testimonia l'esistenza di una grande e fiorente comunità ebraica. Ghur si trova nella regione montuosa dell'Afghanistan orientale. Da quelle antiche pietre tombali scritte in ebraico, aramaico e giudeo-persiano, si desumono sì nomi e date, ma anche titoli e funzioni comuni come giudici, insegnanti o rabbini. Gli ebrei dell'Afghanistan usavano l'ebraico per liturgia e studi religiosi, mentre il giudeo-persiano era la lingua principale per l'uso quotidiano.

A partire dal XVI secolo i legami che esistevano tra gli ebrei di Persia, l'Asia centrale e l'Afghanistan furono recisi e gli ebrei locali si ritrovarono piuttosto isolati, anche perché nei secoli successivi, il governo della dinastia dei Durrani (dalla metà del XVIII secolo) cercò di porre fine all'influenza occidentale, soprattutto britannica, sulla società afgana.

Per lungo tempo, Herat ha ospitato la più grande comunità ebraica nel

territorio dell'Afghanistan moderno. Situati nella parte occidentale del paese, gli ebrei locali erano culturalmente collegati a quelli iraniani. Inoltre, circa 200 famiglie ebree di Mashhad, in Iran, per fuggire alla conversione forzata all'islam si stabilirono a Herat tra il 1839 e il 1840. Questi nuovi immigrati hanno contribuito a rafforzare le istituzioni ebraiche esistenti in loco, contribuendo alla fioritura della presenza ebraica in Afghanistan. Per gran parte del XIX e XX secolo, Herat è stata la principale comunità ebraica in Afghanistan, con ben quattro sinagoghe. Tuttavia, mutevoli fortune costrinsero molti ebrei a lasciare la città. Nel 1978 la sinagoga di Mullah Ashur fu usata come maktab, scuola elementare per ragazzi musulmani. Similmente, l'edificio che era la sinagoga Gul è stato trasformato nella moschea di Belal. Solo la sinagoga Yu Aw è stata conservata con la maggior parte delle sue caratteristiche originali, da cui si evince una chiara ascendenza persiana.

Ci sono varie stime riguardanti l'estensione della popolazione ebraica sul territorio dell'Afghanistan all'inizio del XX secolo: 40 000 persone in circa 60 comunità (anche se alcuni ricercatori moderni ritengono che questo numero sia molto esagerato). I leader delle comunità ebraiche in Afghanistan alla fine degli anni Quaranta parlano di 4000 fedeli a cui si aggiungono alcune migliaia di persone in diaspora, emigrate in Israele, principalmente in Asia centrale e in India. Il numero totale di ebrei afgani a metà del secolo scorso era circa 10 000, con le due principali comunità ebraiche situate a Kabul e Herat.

A partire dal 1950 agli ebrei fu ufficialmente permesso di lasciare l'Afghanistan. L'attività del sionismo divenne vietata all'interno dell'Afghanistan e l'emigrazione degli ebrei afgani verso Israele proseguì senza sosta. Nel 1967 sul territorio afgano restavano piccole comunità a Kabul, Herat e Balkh, ma ognuna conservava un hevrah (consiglio comunale) che rappresentava la comunità in questioni connesse con le autorità ed era responsabile per il pagamento delle tasse.

L'esodo è continuato negli anni successivi: nel 1990 c'erano solo da 15 a 20 famiglie ebree a Kabul, che si organizzarono per spostarsi verso Turkmenistan, l'Uzbekistan e l'India. Nel 2001, si censivano due ebrei a Kabul e cinque o sei famiglie a Herat, poi anch'esse sono partite. Itzhak Levi, 69 anni, il guardiano della sinagoga di Kabul è scomparso nel gennaio

2005, lasciando solo Zablon Simintov, che ha preso il suo posto. Grazie a lui, si può dire che il giudaismo non è ancora scomparso dal paese.

Indù e sikh, veri afgani

Un afgano può essere un indù o sikh? La storia dice di sì, risponde lo scrittore Inderjeet Singh, un sikh del Punjab indiano che in un libro ricostruisce la loro vicenda storica[5], per dimostrare come comunità indù e sikh siano native dell'Afghanistan: quella indù pienamente autoctona già nel VII secolo d.C. – prima dell'avvento dell'islam – non frutto dell'emigrazione o dei mercanti. Inoltre la visita di Guru Nanak, il mistico indiano fondatore del culto sikh, all'inizio del XVI secolo, getta le basi del sikhismo in Afghanistan. Diversi documenti storici riportano dell'esistenza di nativi indù e sikh nella società afgana, impegnati in fiorenti attività commerciali.

La presenza e la storia di indù e sikh è stata oggetto di un'indagine condotta dalla Porsesh Research and Studies Organization (Prso), organizzazione indipendente no-profit con sede a Kabul, espressione della società civile afgana[6]. L'indagine ricorda gli antichi insediamenti indù e sikh sul suolo afgano e, ripercorrendone le vicende storiche, giunge a gettare luce sulle problematiche che tali minoranze hanno incontrato nel secolo scorso, a causa dello scenario di permanente conflitto e del crescente atteggiamento ostile di gruppi islamisti. Conseguentemente, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, quasi il 99 per cento degli indù e dei sikh afgani hanno lasciato il paese: con il dominio dei Talebani de facto non venivano più riconosciuti come indigeni. «Indù e sikh afgani ricordano il loro ricco contributo all'Afghanistan nell'ultimo millennio», nota l'inchiesta, che accoglie le voci degli indù e sikh tuttora presenti su suolo afgano.

Comunità di commercianti sikh e indù del nord del Sindh (ora in Pakistan) all'inizio del 1870 avevano stabilito rotte commerciali che toccavano Kandahar, Kabul e Mazar-e-Sharif. Secondo Claude Markovits, studioso di storia dell'India, i mercanti avevano una base a Shikarpur, dove tornavano regolarmente dopo lunghe spedizioni commerciali. Ma molti secoli prima, alcune cronache raccontano della presenza di sikh afgani durante la visita di

Guru Nanak, già nel XVI secolo. Nella città di Jalalabad c'è un gurdwara (tempio sikh) chiamato Guru Nanak Darbar e la comunità afgana di indù e sikh da tempo immemore celebra la sua nascita, in passato con un festival che durava anche una settimana, ora, mutate le condizioni di sicurezza, su scala molto ridotta.

L'antropologo inglese Roger Ballard (del Centre for Applied South Asian Studies, Università di Manchester) afferma che «gli indù e i sikh dell'Afghanistan sono distinti componenti della popolazione autoctona della regione»[7], anche se, in passato come in tempi più recenti, questa loro appartenenza al tessuto etnico e religioso indigeno è stata messa in discussione.

Un recente episodio avvenuto a Jalalabad esprime questa distanza e ha segnato per sempre una frattura nella storia degli indù e sikh afgani: il 1° luglio del 2018 un kamikaze li ha presi di mira uccidendo 19 persone (tra i quali dieci sikh e sette indù afgani) e ferendone altre 20. L'attacco, rivendicato dallo Stato Islamico, ha colpito una delegazione che stava andando a un incontro con il presidente Ashraf Ghani, e ha eliminato Awtar Singh Khalsa, leader e unico candidato di religione sikh alle elezioni parlamentari del successivo ottobre. Quell'attacco ha lasciato il segno: a Lashkar Gah, la capitale della provincia afgana meridionale di Helmand, la popolazione sikh ha abbandonato quasi del tutto la città dopo l'attentato.

Prima del 1992, in Afghanistan c'erano circa 220 000 tra indù e sikh, concentrati nelle province di Nangarhar, Kabul e Ghazni. Con l'avvento dei Talebani, la vita ha cominciato a farsi più difficile per loro. Circa 60 famiglie avevano resistito, nonostante un clima di ostilità e discriminazione che si è perpetrato anche dopo la fine del regime Talebano. A Lashkar Gah gli ultimi due sikh afgani lamentano aggressioni e minacce "da gente comune", denunciando «di essere considerati estranei e indesiderati nella loro stessa terra natale».

Le loro stesse pratiche religiose sono malviste. Per esempio, i sikh non possono più cremare i corpi dei loro fedeli deceduti, metodo funerario usato comunemente nella loro religione, poiché i loro vicini musulmani vedono questo come un peccato, mentre spesso per timori di discriminazioni o atti ostili i giovani indù e sikh non frequentano scuole superiori e università[8].

Sulla scia dell'attacco del 2018, il presidente afgano Ashraf Ghani ha

assicurato agli indù e i sikh afgani che «il governo non è indifferente e li proteggerà», ma le due comunità restano scettiche sull'efficacia di questa promessa. Nonostante una condizione economica disagiata, essi lasciano a malincuore quella che definiscono, a buon diritto, "la loro patria", il luogo in cui sono nati e cresciuti, la nazione per cui hanno combattuto, militando nell'esercito dell'Afghanistan negli anni Ottanta.

Secondo la Commissione internazionale del Parlamento Usa sulla Libertà religiosa (Uscirf), nel 2018 c'erano ancora in Afghanistan oltre 3000 persone di fede indù o sikh[9]. Alcuni di loro sono impiegati nel servizio dell'amministrazione governativa e nel 2016 il presidente Ashraf Ghani, con un decreto presidenziale, ha dato loro la possibilità di eleggere un rappresentante in parlamento. Ma, dopo il grave attentato del 2018, non è detto che questo basterà a far sì che la loro presenza si perpetui.

Il prete senza cristiani

Nella notte di Natale del 1932 due missionari barnabiti italiani, Egidio Caspani ed Ernesto Cagnacci, al termine di un epico pellegrinaggio dall'Europa all'Asia centrale, attraversarono il Khyber Pass e misero piede su suolo afgano. I due barnabiti (ma Cagnacci era in incognito, perché un solo sacerdote era autorizzato a stabilirsi nel paese) erano partiti da Venezia il 9 dicembre dello stesso anno per dirigersi verso la meta sospirata, Kabul. In quella notte stellata, che Caspani racconta in lettere dense di fede, verrà gettato nuovamente il seme di una presenza cristiana nel paese. Era, infatti, un "nuovo inizio" per l'Afghanistan. Molti secoli prima si erano spinti fino a queste terre gli apostoli Tommaso e Bartolomeo: nel Vangelo apocrifo di Tommaso, si cita la provincia di Bactriana, a ridosso della catena montuosa dell'Hindukush, nell'attuale Afghanistan settentrionale. Da allora la Chiesa assira d'Oriente (cosiddetta nestoriana) istituì comunità a Herat, Kandahar e in altre località del territorio afgano, poi soppresse dalle conquiste arabe del VII secolo. Memori di quelle antiche vestigia, i due preti cattolici si immergono nel paese che descrivono in una pubblicazione di carattere analitico, ricca di particolari geografici, storici, culturali e religiosi: Afghanistan, crocevia dell'Asia. L'opera costituisce ancora oggi un riferimento essenziale per chi si accosta a quella nazione che è stata uno snodo straordinario, dove numerose civiltà eurasiatiche hanno interagito, si

sono incontrate, scontrate e mescolate. Fu il re Amanullah Khan che, nel 1921, volle accontentare i diplomatici occidentali che chiedevano assistenza religiosa cattolica. Si coinvolse l'Italia, tra i primi paesi occidentali a riconoscere politicamente l'indipendenza dell'Afghanistan, e poi la Santa Sede. Tra governo afgano, governo italiano e il Vaticano di Pio XI fu stipulato un accordo, mai revocato, che prevedeva l'invio di un sacerdote a due condizioni: evitare ogni forma di proselitismo verso la popolazione locale, quasi totalmente musulmana; e costruire una cappella all'interno della sede diplomatica italiana.

A ottant'anni dall'arrivo dei pionieri Caspani e Cagnacci, quel prete è ancora lì: l'ultimo di sei frati che si sono ufficialmente avvicendati in quel servizio, è il barnabita Giovanni Scalese, arrivato a Kabul nel 2015 e insediatosi come superiore della missio sui iuris creata da Giovanni Paolo II. Dal 2002, infatti, quella che inizialmente era una semplice "assistenza spirituale" all'interno di un'ambasciata, ha acquistato la dignità di "circoscrizione ecclesiastica", alle dirette dipendenze del dicastero vaticano di Propaganda Fide. Quella presenza ha resistito alle diverse circostanze storiche, a mutamenti e scossoni politici ed è tuttora fragile, come spiega il barnabita Giovanni Rizzi, studioso che ha raccolto i diari dei confratelli e ha ricostruito la loro missione[10].

Un unico sacerdote blindato in ambasciata – oltre ai cappellani degli eserciti stranieri, a tutti gli effetti ufficiali militari – pone legittimi interrogativi per valutare se valga la pena tenere un prete in una nazione senza cattolici autoctoni. Ma l'attuale "parroco di Kabul", Giovanni Scalese non ha dubbi: «La missione cattolica afgana, nei limiti imposti dalla situazione, tiene accesa la fiamma della fede in un contesto almeno apparentemente impermeabile al Vangelo. Con le sue povere attività, offre una testimonianza, circoscritta ma significativa, di amore disinteressato per gli ultimi. E, attraverso l'Eucaristia, rende realmente presente Cristo anche in questa remota regione dell'Asia centrale»[11].

Il barnabita, per motivi di sicurezza e dato il susseguirsi di atti terroristici, non può uscire dal compound diplomatico. Dopo l'attentato del maggio 2017 all'ambasciata tedesca, la Green Zone, dove si trovano gli edifici del governo e le rappresentanze diplomatiche, è diventata un'autentica fortezza in cui sono state rafforzate le misure di sicurezza già rigidissime da diversi

anni. Una situazione ben diversa da quella che vissero i pionieri Caspani e Cagnacci, che girarono l'Afghanistan in lungo e in largo: «Potevano viaggiare e la gente chiamava il prete mullah sahib, cioè il sacerdote dei cristiani. Ora tutto questo non è più possibile». L'attività pastorale della missione, racconta Scalese, si limita alla celebrazione quotidiana della messa nella austera cappella dedicata alla Madre della divina Provvidenza, un edificio in cemento bianco inaugurato nel 1960. La lingua prescelta è l'inglese, comprensibile per un uditorio sempre composito ed eterogeneo, fatto di persone di diverse nazionalità, culture ed etnie, tutti stranieri, membri del personale delle ambasciate o delle ong.

Al di fuori dalla fortezza diplomatica, la missione sociale e umanitaria cristiana è affidata alla presenza di suore di diverse congregazioni. Le Piccole Sorelle di Charles de Foucault, istituto fondato nel 1939 da Magdeleine de Jésus, giunsero a Kabul per la prima volta nel luglio 1954 e le ultime hanno lasciato a malincuore l'Afghanistan nel 2017. Rimaste in territorio afgano sia durante l'occupazione russa del 1979, sia nel corso della guerra civile iniziata nel 1992, con l'avvento dei Talebani nel 1996, scelsero di prestare servizio in ospedale indossando il burqa, per passare inosservate. Nel 2004 è arrivata l'associazione Pro Bambini di Kabul, formata da membri di differenti congregazioni, impegnati insieme nell'assistenza a bambini gravemente disabili, in particolare i cerebrolesi, per i quali hanno aperto un centro qualificato, il primo in Afghanistan. L'associazione, a cui aderiscono 15 ordini religiosi maschili e femminili, è nata in risposta all'accorato appello che Giovanni Paolo II lanciò nel Natale 2001 per salvare i bambini di Kabul, di fronte a un'emergenza che vedeva, solo nella capitale afgana, 40 000 bambini mendicanti. Dal 2005 un gruppo di gesuiti indiani ha avuto il permesso di impegnarsi nel campo dell'istruzione; un anno più tardi, le Missionarie della Carità, fondata da Madre Teresa di Calcutta, hanno aperto un orfanotrofio per bambini disabili e aiutano oltre 300 famiglie povere.

Quanto ai rapporti con l'islam afgano, un riferimento ineludibile per i cristiani in Afghanistan è la figura del domenicano Serge De Beaurecueil. Giunto a Kabul nel 1955 per tenere una conferenza sul poeta afgano Abdallah Ansari (1006-1089) che aveva studiato a fondo, vi restò come primo docente cristiano all'università statale di Kabul, dove insegnò storia del sufismo. Tuttavia, non restò solo un professore ma decise di condividere

la vita con il popolo afgano. A Kabul, sensibile alla sofferenza dei piccoli, il domenicano trasformò poco alla volta la sua abitazione in un luogo dove bambini di diverse etnie trovarono non solo un riparo, ma una nuova famiglia, chiamandolo padar, cioè “babbo”.

Guardando non solo alla Chiesa cattolica ma anche alle altre confessioni cristiane, va notato che oggi ufficialmente non esistono cristiani nativi dell’Afghanistan. Tuttavia, secondo alcune fonti, potrebbero esserci piccoli gruppi “sotterranei” costituiti da afgani convertiti, protestanti o evangelici, che vivono la fede in clandestinità, dato il divieto assoluto di conversione e il conseguente reato di “apostasia” che ne causerebbe la condanna a morte.

Altri piccoli gruppi religiosi

Su piccoli gruppi come baha’i e zoroastriani sono ben pochi i dati disponibili. La comunità baha’i vive nell’anonimato e nascondimento dal 2007, quando la Direzione generale della Fatwa della Corte suprema dell’Afghanistan ha proclamato i baha’i “un gruppo blasfemo”. La fede baha’i fu introdotta da alcuni credenti nel 1880 ma solo nel 1930 si ha notizia di una prima comunità residente. La prima assemblea spirituale locale fu eletta nel 1948 a Kabul. Con l’invasione sovietica dell’Afghanistan e poi il dominio dei Talebani, i baha’i hanno perso il diritto di avere istituzioni religiose e molti sono fuggiti. Secondo stime del Dipartimento di stato di Washington, nel 2007 c’erano in Afghanistan circa 400 credenti, poi andati in clandestinità.

A Battria, invece, in origine provincia dell’Impero Persiano, dove il paesaggio montagnoso è circondato dal deserto Turaniano, predicò il profeta Zoroastro che qui fece i suoi primi adepti nel v secolo a.C. Battria, oggi Balkh, è in territorio dell’attuale Afghanistan, piccola città dell’omonima provincia di Balkh, 20 km a nord-ovest della capitale Mazar-e-Sharif. Il culto del mazdeismo ha dunque le sue radici in Afghanistan ed è, in quella terra, ben anteriore a buddismo e islam. Le sue tracce sono tuttora presenti, anche se non ben visibili, dato che i zoroastriani sono anch’essi “sotto traccia”.

In passato la presenza zoroastriana era così forte e radicata in queste regioni che il grande festival Novruz, la tradizionale ricorrenza persiana per il nuovo anno, si celebrava a livello nazionale. Nella primavera del 2008,

archeologi francesi e afgani hanno annunciato di aver scoperto le rovine di una vasta e sconosciuta antica città a Cheshm-e-Shafa, a circa 30 chilometri dalle rovine della fortezza di Balkh. Il team ha scoperto una pietra simile a un'incudine alta due metri che si ritiene fosse l'altare di un tempio del fuoco risalente al VI secolo a.C.

In assenza di una ricerca ufficiale, le cifre sulla loro presenza sono piuttosto discordanti. Secondo la Federation of Zoroastrian Associations of North America (Fezana), nell'odierno territorio afgano sarebbero circa 12 · · ·. Secondo membri della Zoroastrian Society of Ontario (in Canada), ci sono 200 o 300 adepti in Afghanistan, la maggior parte dei quali nella parte occidentale della nazione, mentre alcuni mercanti zoroastriani risiedono a Kabul. I seguaci della "Buona religione" che vivono in Occidente rimarcano che il numero esatto di zoroastriani in una nazione come l'Afghanistan è difficile da calcolare perché molti affermano di essere musulmani o non professano apertamente la loro fede per sfuggire a discriminazione o a persecuzione.

Secondo altre stime, sono ben poche le famiglie di zoroastriani che vivono in Afghanistan: persone che nascondono la loro identità avendo due nomi, uno locale e uno zoroastriano, indossano l'abbigliamento locale, parlano la lingua locale, ma conservano la loro vera identità. Essendo cultori della religione del fuoco «hanno un fuoco nel cuore che è la sacra fiamma», affermano Shernaz Italia e Freny Khodaiji, documentariste indiane che hanno svolto una ricerca sui zoroastriani afgani nel 2001.

Tracce di buddismo

Il mondo si fermò attonito quando, nel 2001, la furia iconoclasta dei Talebani colpì a morte i Budda di Bamiyan, due enormi statue scolpite nelle pareti di roccia della omonima valle, in Afghanistan, a circa 230 chilometri dalla capitale Kabul. Una delle due statue era alta 38 metri e risaliva a 1800 anni fa, l'altra era alta 53 metri e aveva 1500 anni. Nel 2003 l'intera zona archeologica circostante fu inserita nell'elenco di Patrimoni mondiali dell'umanità tutelati dell'Unesco, che si è impegnata, insieme ad alcune nazioni, per la ricostruzione delle due statue.

Quegli imponenti monumenti, alla cui distruzione la comunità scientifica assistette impotente, testimoniavano che il buddismo è stata una delle

principali dottrine spirituali presenti nel territorio dell'attuale Afghanistan. Durante il periodo preislamico, tale credenza era molto diffusa soprattutto a sud della catena montuosa dell'Hindukush. Giunto per la prima volta nel paese nel 305 a.C. il buddismo si diffuse rapidamente, grazie anche all'alleanza politica instauratasi tra l'impero seleucide e quello Maurya del grande imperatore indiano Ashoka, convertito proprio alle dottrine del Budda. La pratica religiosa ha incominciato poi a dissolversi velocemente col sopraggiungere dei conquistatori arabi di fede musulmana nel VII secolo, concludendo la sua storia all'interno del paese nell'XI secolo.

Sono molti e variegati, tuttavia, i monumenti che testimoniano la cultura buddista nell'attuale Afghanistan. Una delle prime scuole buddiste istituite, il buddismo dei Nikāya, è nota per aver avuto un ruolo di primo piano nel distretto di Bamiyan. Frammenti di innumerevoli manoscritti provenienti dal sito monastico riscoperto dagli archeologi sono sopravvissuti e quindi parzialmente recuperati. Bamiyan si trova sul percorso della Antica Via della Seta, itinerario commerciale che univa i mercati della Cina con quelli dell'Asia centrale e meridionale, del Medio Oriente e dell'Europa. Fu sede di numerosi monasteri buddisti e un florido centro religioso, filosofico e artistico dal II secolo in poi. I monaci del monastero vivevano come eremiti in piccole grotte scavate nella roccia ai lati delle statue.

Rilevante è oggi il sito archeologico di Mes Aynak, uno tra i più grandi del mondo, con centinaia di templi buddisti, che si trova al centro di una querelle economico-culturale: si trova infatti su un giacimento di rame dalle potenzialità enormi, dato in leasing ad aziende cinesi nel 2007. Da allora è in atto una battaglia senza tregua tra quanti vogliono preservare l'antica memoria, puntando al turismo culturale, e quanti pensano al profitto immediato. Il clima sociale dell'Afghanistan, ha spiegato l'archeologo afgano Qadir Temori, è «in netto contrasto con lo spirito di tolleranza e convivenza che si viveva ai tempi della fioritura del complesso buddista». Mes Aynak era un centro spirituale di primaria importanza e si trovava in un'area estremamente civilizzata, punto di incontro non solo tra le grandi religioni asiatiche, buddismo, induismo e zoroastrismo, ma anche luogo di scambi culturali e commerciali tra antichi greci, persiani, popoli dell'Asia centrale e indiani.

Non vi sono monaci o fedeli buddisti oggi in Afghanistan. Il restauro del palazzo Darul Aman a Kabul, costruito negli anni Venti del secolo scorso

con l’idea di ospitare il Parlamento e che, nelle intenzioni del governo afgano, sarà trasformato in un sito per promuovere il turismo, ospitando una speciale mostra sul buddismo, rende ragione di quella antica, importante presenza.

[1] L’islam è giunto in Afghanistan con le conquiste arabe dal VII al X secolo ed è oggi religione di stato, come sancito dagli articoli 1 e 2 della Costituzione approvata nel 2004. Professa l’islam circa il 99,7 per cento della popolazione afgana: il 90 per cento pratica l’islam sunnita, seguendo la scuola di pensiero islamica hanafi, mentre circa il 10 per cento è sciita. Esiste però una esigua minoranza di seguaci della setta sciita degli ismaeliti nizariti, che riconoscono come guida l’attuale Agha Khan IV Kerim (nato nel 1936), nipote dell’Agha Khan III Muhammad Shah (1877-1957), famoso soprattutto per la sua ricchezza e la sua vita mondana.

[2] Così lo hanno descritto e definito due missionari cattolici italiani dell’ordine dei barnabiti, Egidio Caspani ed Ernesto Cagnacci nella loro opera Afghanistan crocevia dell’Asia, pubblicata da Vallecchi nel 1951. La loro esperienza, di cui si parla nelle pagine successive del presente saggio, segnerà il ritorno di un prete cattolico su suolo afgano nel 1930.

[3] Si veda il servizio del 27 ottobre 2018 del network “Al Jazeera”: https://www.aljazeera.com/news/2018/10/religious-minorities-persecuted-afghanistan-war-181027173758339.html.

[4] L’articolo 2 della Costituzione afgana recita: «La religione di stato della Repubblica islamica dell’Afghanistan è la sacra religione dell’islam. I seguaci di altre religioni sono liberi di professare le loro fedi e di celebrare i loro riti entro i limiti stabiliti dalla legge». E l’articolo 3 segue: «In Afghanistan nessuna legge può essere contraria ai principi e alle disposizioni della sacra religione dell’islam».

[5] I. Singh, *Afghan Hindus and Sikhs, a history of a thousand years*, New Delhi, Readomania, 2019.

[6] Prso, *Survey of the Afghan Hindus Sikhs*, febbraio 2019; http://www.porseshresearch.org/porseshv2/wp-content/uploads/2019/04/Survey-of-the-Afghan-Hindus-Sikhs-English.pdf.

[7] R. Ballard, *The history and current position of Afghanistan’s hindu and sikh population*, Cambridge, Casas 2011; https://www.yumpu.com/en/document/read/5399536/the-history-and-current-position-of-afghanistans-hindu-and-sikh.

[8] Si veda il rapporto di maggio 2019 realizzato dall’Independent Advisory Group on Country Information (Iagci), del Ministero dell’Interno inglese, dal titolo: *Country Policy and Information Note. Afghanistan: Sikhs and Hindus*, https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/803548/Sikhs_and_Hindus_EXTERNAL.pdf.

[9] United Stats Commission on International Religious Freedom, 2019 Annual Report, https://www.uscirf.gov/sites/default/files/Tier2_AFGHANISTAN_2019.pdf.

[10] Si veda la ricerca in due volumi, ricchi di documentazione di archivio: F. Papa, G. Villa, G. Rizzi, *Ottanta anni in Afghanistan*, Roma, Curia generalizia dei Padri Barnabiti, 2014. Una versione editata e ridotta di quella ricerca è stata pubblicata in: G. Rizzi, *I parroci di Kabul: dal re ai Talebani*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2016.

[11] Agenzia Fides, 25 gennaio 2018, http://www.fides.org/it/news/63628-

ASIA_AFGHANISTAN_Il_Barnabita_a_Kabul_In_Afghanistan_non_si_vedono_spiragli_di_luce.

PARTE II / IL PAESE CHE VERRÀ

I NODI DELL'IDENTITÀ AFGANA

Fabrizio Foschini

La natura dei rapporti che intercorrono tra la società afgana e le istituzioni statali che la governano ha attratto da secoli l'interesse degli osservatori. Un aspetto particolarmente rilevante di questi rapporti è quello relativo all'adesione o meno, da parte della popolazione, a un'identità nazionale trascendente rispetto alle comunità etno-linguistiche, regionali e tribali. L'immagine proposta dell'Afghanistan è stata a volte appiattita su quella di un paese di inconciliabili minoranze etniche perennemente in lotta fra loro. Molti autori concordano sostanzialmente nel definire quello afgano uno stato atrofizzato rispetto alla società, identificata principalmente nella società rurale, e necessariamente contrapposto a essa[1].

Eppure, dal punto di vista della mera legittimità, lo stato afgano – o meglio, l'idea di "stato afgano", se non le sue declinazioni contingenti – ha goduto a lungo di quella che si definirebbe una "cattiva salute di ferro". Nonostante da ormai quattro decenni perdurino conflitti armati tra i vari governi susseguitisi e i gruppi di ribelli che vogliono rovesciarli, non si è mai assistito alla nascita di movimenti separatisti o autonomisti. I ribelli di turno rivendicano il diritto a governare sostituendosi alle élite al potere, che condannano da un punto di vista politico o religioso, ma non estendono la loro critica all'idea stessa di statualità afgana, né in nome di spinte centrifughe di parti del paese, né secondo criteri di inclusività transnazionale d'ispirazione religiosa o etnica[2].

La mancata apparizione di questa linea di faglia in un conflitto così longevo e distruttivo sembrerebbe smentire la criticità attribuita al mosaico etnico. Eppure la presenza di comunità etno-linguistiche distinte ha rivestito un'importanza sempre crescente negli ultimi decenni, fino a diventare il

fattore forse più significativo nel determinare percezioni e priorità all'interno del gioco politico afgano.

Una società segmentata

Durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, antropologi e storici, dovendo descrivere la società afgana d'anteguerra[3], hanno enfatizzato alcuni dei suoi aspetti più radicalmente "altri" rispetto alle società occidentali. Tra questi: la coesistenza di autorità governative e tribali / di villaggio, queste ultime dotate di codici di riferimento etici alternativi alle leggi statali e di peculiari forme di "democrazia assembleare"; l'assenza di monopolio della violenza da parte dello stato e la relativa estraneità e indifferenza della popolazione rispetto alla vita politica nazionale, limitata a circoscritte élite di Kabul; la pervasività delle aqwam (sing. qawm), comunità o meglio gruppi di solidarietà più o meno consanguinei, nel regolare la vita degli individui. Tutta l'enfasi veniva quindi posta sulla segmentarietà della società afgana, il cui unico riferimento universale era costituito dall'islam, con l'unico caveat della molteplice e instabile origine dei segmenti comunitari, non equiparabili a classici gruppi etno-linguistici, ma piuttosto a gruppi tribali, locali o persino sociali.

Anche durante la successiva guerra civile degli anni Novanta e dei primi Duemila, l'attenzione degli studiosi si è concentrata sulle forme parastatali di organizzazione della società, in particolare sul fenomeno dei cosiddetti "signori della guerra" che si spartivano il controllo del territorio. Le vistose peculiarità etico-giuridiche dell'entità statale che ha unificato sotto il proprio controllo la maggior parte del territorio afgano tra il 1996 e il 2001, l'Emirato islamico dei Talebani, e la sua breve durata, hanno invece comportato una lacuna nella valutazione del suo rapporto dialettico con la società in termini di rappresentatività e identità[4].

Anche i numerosi studi sulle modalità con cui i Talebani hanno mobilitato segmenti rilevanti della società afgana nella nuova fase del conflitto tutt'ora in corso, pur registrando regolarmente la presenza di un discorso "nazionalista" tra le strategie di comunicazione e propaganda messe in atto dai Talebani, non si sono soffermati abbastanza sul contenuto specifico e sui recipienti di questo messaggio. D'altra parte, le ricerche sulla società afgana

nel nuovo assetto istituzionale – incentrate sui meccanismi politici, la società civile o i giovani – di norma commissionate e spesso compilate da stranieri, hanno fatto proprio un tabù già squisitamente afgano: quello di non affrontare direttamente il tema delle identità etniche.

Tabù culturali

La definizione dell'identità, etnica e nazionale, rappresenta infatti in Afghanistan un argomento difficile, la cui superficie convenzionale "di facciata" può difficilmente esser scalfita senza offendere la sensibilità di una o più spesso di tutte le parti coinvolte. Nonostante i recenti sviluppi indichino come la questione identitaria sia fondamentale per leggere il futuro prossimo dell'Afghanistan ancor più che il suo passato recente, l'analisi riguardo alle percezioni identitarie esistenti in seno alla società è ancora piuttosto ferma.

Il dato standard d'anteguerra, di cui si ha ancora traccia palpabile nell'atteggiamento di molti afgani, specie di estrazione urbana e di età media, è l'elusività da eccessivi riferimenti alla propria appartenenza etnica come affatto privi di tatto e potenzialmente pericolosi. Questo tabù culturale contiene una buona dose del paternalismo con cui i sovrani afgani che hanno governato il paese nei decenni precedenti al conflitto portavano avanti un blando discorso patriottico al di sopra delle diseguaglianze tra le comunità che lo costituivano. Per buona parte del Novecento tali diseguaglianze sono state ricondotte all'arretratezza di molte regioni rispetto alla capitale e alle poche zone sviluppate, ma anche a una sottintesa egemonia di gruppi sociali e comunitari in base alla loro prossimità alla corte.

Se è vero che l'affermazione pubblica della propria etnia è stata un tabù per gli afgani, paradossalmente ciò è andato di pari passo con la già menzionata pervasività e importanza delle proprie origini famigliari, locali o tribali. La segmentarietà tipica della società rurale afgana e l'irrilevanza delle identità collettive a un livello superiore a quello strettamente locale o consanguineo (la vallata, il khel), unito all'afflato antiparticolaristico dell'islam, vissuto dagli abitanti delle campagne (ma anche da molti delle città) come un attributo nazionale che in qualche modo completava la loro identità di afgani, rendeva infatti l'atteggiamento di censura del discorso

etnico dalla vita pubblica qualcosa di più e qualcosa di meno di un progetto politico statale, avvicinandolo a una prassi sociale condivisa e spontanea.

Secondo alcuni autori, l'assenza di spinte etnocentriche in Afghanistan dipendeva anche dall'aspetto elitario della politica afgana a livello "nazionale", che restava prerogativa di una ristretta cerchia di aristocratici, fatte salve le occasioni di conflitto contro un nemico esterno connotato anche religiosamente (guerre contro sikh, inglesi e sovietici), che sollecitavano una partecipazione popolare coniugata, appunto, nei termini universalistici dell'islam[5].

La mobilitazione politica a livello locale, il più tipico gioco politico "interno" afgano basato su alternanze di coalizione e opposizione, è di norma avvenuta secondo principi di affiliazione dettati non tanto dall'appartenenza a macrocategorie etno-linguistiche inconciliabili tra loro, quanto dalle rivalità tra leader omologhi e con ambizioni su una stessa area. Alla competizione per il primato tra i khan in tempo di pace, spesso ritualizzata nei dettami dell'ospitalità e dell'onorabilità, o nei momenti peggiori degenerata in faide, ha fatto seguito la lotta armata tra i comandanti guerriglieri per il controllo del territorio. Così, durante il jihad degli anni Ottanta, per ogni comandante mujahedin che si affermava in una data zona, contribuendo con la propria persona a dare localmente una connotazione etnica al suo partito di riferimento tra quelli operanti dall'esilio in Pakistan, un comandante rivale locale, spesso della stessa macroetnia, ma punto di riferimento per una diversa comunità famigliare o tribale o gruppo di villaggi, si rivolgeva a un diverso partito islamista per ottenere armi e finanziamenti. In un sistema di rivalità binario, emerge anche la necessità per ognuno dei due contendenti di trovare alleati al di fuori della propria comunità, anche presso altre aqwam che, minoritarie nella zona, possono ambire solo a un ruolo da gregari. La pregiudiziale etnica, pur esistente, non resiste così al pragmatismo della lotta politica. Allargato a un contesto di politica nazionale, ogni transfuga di altre etnie diviene un prezioso alleato ed esponenti di tutte le minoranze costituiscono ambiti partner di coalizione.

Queste considerazioni hanno posto un alto livello di inclusività etnica, vero o idealizzato, in cima alla lista delle caratteristiche richieste a un movimento o a un leader politico afgano per avere chances di successo. La

deriva in questo senso è stata facilitata dal fatto che le ideologie che tecnicamente hanno indirizzato le varie fasi politiche dell'Afghanistan contemporaneo, marxismo e islamismo (e più recentemente democrazia liberale), propongono tutte un riferimento superiore all'appartenenza etnica.

Polarizzazioni etniche

Una prima polarizzazione etnica si è avuta però durante la guerra civile del 1992-1996, quando i partiti mujahedin giunti al potere iniziarono a combattersi tra loro. Ciascuno di essi era già connotato da un'identità etnica o regionale maggioritaria, ma tutti comprendevano numeri importanti di esponenti di altre etnie, nell'ottica della rappresentatività a livello nazionale e dell'efficacia politico-militare a livello locale. Nei primi anni Novanta le fazioni afgane assunsero invece una maggiore omogeneità etno-linguistica e il conflitto ne risentì: Kabul in particolare fu teatro di massacri a sfondo etnico-settario, come quello di Afshar ai danni degli hazara, e di una tendenza alla "libanizzazione" delle violenze[6].

Fu in questo periodo che, collassata ogni forma di governo centrale, si assistette alla nascita di entità semiautonome nelle principali regioni afgane. Nonostante nessuna di queste facesse apertamente riferimento a una separazione politica dall'Afghanistan, è probabilmente a quest'epoca che risale uno slogan sciovinista utilizzato dai Talebani e rispolverato ancora oggi da alcuni nazionalisti pashtun: l'afganistan agli afgani: i tagichi se ne vadano in tagikistan, gli uzbechi in uzbekistan e gli hazara al gabristan (ossia il cimitero, a volte sostituito dalla Mongolia come destinazione prevista per gli hazara). I Talebani sfruttarono, nella loro ascesa iniziale come movimento politico-militare, non solo la voglia di sicurezza della popolazione prostrata dalle violenze, ma l'ambizione di molti pashtun anche di orientamento secolare di riunificare il paese diviso, e di farlo sotto un governo guidato da pashtun.

In quegli anni infatti Kabul, e con essa la maggior parte delle insegne ufficiali del potere, era passata sotto il controllo più o meno stabile del Jamiat-e Islami guidato da Burhanuddin Rabbani e dal suo uomo forte, Ahmad Shah Massud. Sebbene originariamente diffuso a livello nazionale, dalla vittoria sui comunisti il Jamiat era divenuto gradualmente più identificabile con l'etnia tagica, così come l'Hezb-e Islami, il partito rivale,

che aveva cercato inutilmente di contendergli Kabul, era divenuto progressivamente più pashtun. Negli anni tra il 1996 e il 2001, quando cioè i Talebani, occupata Kabul, cercavano di eliminare l'opposizione residua delle milizie dell'Alleanza del Nord (nome mai ufficialmente adottato da quello che, in ottemperanza alle leggi dell'inclusività politica afgana, si chiamava in realtà Fronte Unito), l'opposizione tra pashtun e non-pashtun divenne più marcata, non da ultimo per l'intervento di pashtun pachistani sul campo di battaglia afgano[7].

Dopo i Talebani

In seguito alla caduta dei Talebani, l'affrettata ricostruzione dell'ordinamento statale sotto l'egida della comunità internazionale ha attribuito da subito una grande importanza all'identità etnica all'interno delle istituzioni, decidendo allo stesso tempo che queste funzionassero in maniera molto centralizzata. La conferenza di Bonn nel dicembre 2001 ha infatti istituzionalizzato i criteri etnici per le nomine governative come aspirazione ideale e non solo come prodotto dei rapporti di forza sul campo. La spartizione su base comunitaria si attuò allora a scapito delle qualifiche, creando una prassi politica nefasta che viene tutt'ora seguita. Questa, ancor più che il riconoscimento costituzionale dei principali gruppi etno-linguistici, ha rinforzato identità etniche preesistenti, ma in molti casi precedentemente più fluide, attribuendo loro nuova importanza.

Ciò ha garantito un futuro politico ai leader usciti dalla guerra civile e portati al potere dall'intervento Nato, che nella presunta difesa dei diritti delle proprie comunità hanno trovato il mezzo per perpetuare politiche neopatrimonialiste e clientelari e rimediare alla mancanza di legittimità. La competizione politica, che si manifesta ora in ambito elettorale e parlamentare oltre che sui campi di battaglia, ha assunto sempre più forme comunitarie: il governo afgano è stato per una dozzina d'anni retto da un'entente tra kandahari (Karzai) e panjshiri (Fahim e gli altri successori di Massud), che facevano da punto di riferimento rispettivamente per gli altri pashtun e gli altri tagichi. In occasione delle elezioni presidenziali, ai candidati occorre ancora pianificare attentamente la formazione della propria coalizione su criteri inclusivi, calcolando quali alleati cooptare per rafforzarsi con i voti di un'altra comunità etnica e quali per indebolire un

avversario, dividendo il voto della sua. Ma l'aspetto di confronto etnico è sempre più determinante, come è apparso nelle elezioni presidenziali del 2014.

L'atteggiamento di rifiuto dei particolarismi etnici sopra descritto sopravvive al giorno d'oggi solo negli aspetti più formali del discorso politico: la società civile, le istituzioni governative e persino la loro nemesi, i Talebani, propugnano infatti un'unità nazionale che squalifica ogni particolarismo come un attentato all'integrità territoriale[8]. Gli stessi uomini politici "regionali" che traggono le loro fortune dalla politica etnica aderiscono formalmente alla narrazione "patriottica" corrente e rimangono sempre entro i limiti del riferimento all'unità nazionale. Sempre più spesso sono i giovani, specie in ambito urbano, a spingersi oltre in atteggiamenti radicali di protesta[9].

Le comunità afgane principali

Tra le molte comunità etniche presenti in Afghanistan, le più significative per peso politico e per l'argomento di queste pagine sono i pashtun, i tagichi e gli hazara. Inizialmente, solo questi ultimi, a causa di una lunga storia di discriminazioni, si davano pubblicamente una priorità politica "comunitaria" da anteporre alla necessità dell'unità nazionale. Fra tutte le comunità afgane, l'hazara è quella con la storia più subalterna e al tempo stesso più coesa. Connotati anche dall'appartenenza al madhab sciita, sono stati ridotti in schiavitù in occasione della conquista dell'Hazarajat da parte dell'emiro Abdurrahman Khan nel 1891-1893 e in seguito mantenuti a lungo in condizioni d'inferiorità, trovandosi a svolgere lavori umili nelle città e a subire nelle loro dimore ancestrali il predominio politico-economico dei nomadi pashtun, i kuchi. A partire dal conflitto degli anni Ottanta gli hazara hanno cominciato un percorso di emancipazione, in particolare recuperando il controllo dell'Hazarajat e accedendo, nell'esilio, a un'educazione superiore che li ha portati a partire dal 2001 a occupare posti da "colletti bianchi" a Kabul e in altre città afgane. Sebbene sulle loro montagne rimangano una comunità povera e isolata, l'emancipazione della qawm hazara è oggi uno dei fenomeni sociali più rilevanti in Afghanistan[10]. Molti hazara continuano a provare risentimento e sospetto verso i pashtun e

rigettano anche il passato periodo della monarchia, solitamente idealizzato dalle altre etnie.

Recentemente è stato rivisitato in chiave contemporanea un altro episodio della storia afgana: la repressione nel 1929-1930 dei ribelli del Kohistan, prevalentemente tagichi. Se nel caso degli hazara l'oppressione subita era stata in parte di natura settaria e poi "di classe", in questo caso si trattò di competizione politica per il potere ai massimi livelli: nell'ambito di una dichiarata restaurazione del potere pashtun, Nadir Khan s'impadronì del trono "usurpato" brevemente da un ribelle tagico, Habibullah Kalakani, che nel gennaio del 1929 aveva detronizzato il re Amanullah. Le tribù pashtun abbracciarono la causa etnica, e la prospettiva del bottino nella capitale, arruolandosi con Nadir fin dal lato britannico (oggi pachistano) del confine; i residui ribelli del Kohistan furono in seguito stroncati da una mistura di "terra bruciata" fatta dagli ausiliari pashtun e di bombardamenti aerei del governo. A livello di operazioni militari, niente di troppo diverso rispetto a quanto fatto dai re afgani contro altri ribelli, sovente appartenenti a tribù pashtun. La differenza risiede nella maggiore iniziativa politica – obiettivo il potere centrale e non una protesta locale – dei tagichi del Kohistan, regione strategica posta immediatamente a nord di Kabul, e coincidente grossomodo con la zona di origine e la roccaforte di Massud e dei tagichi che hanno preso il potere a Kabul nel 1992 e di nuovo nel 2001. I primi a notare la coincidenza pare siano stati proprio i pashtun: già nel 1992 lo Hezb-e Islami prometteva di cacciare da Kabul Massud definendolo il nuovo Bacha-ye Saqqaw, "il figlio del portatore d'acqua", come era stato apostrofato a suo tempo l'usurpatore Habibullah Kalakani. Di certo, i leader politici successori di Massud negli ultimi anni hanno iniziato un processo di commemorazione e mobilitazione politica legato alla figura di Habibullah Kalakani, culminato nel settembre 2016 nella riesumazione delle sue spoglie e nella loro sepoltura cerimoniale in un'area apposita di Kabul[11].

L'identificazione dei pashtun con lo stato

È evidente da quanto riportato fin qui come l'identificazione dei pashtun con lo stato afgano sia un fatto assodato per le altre etnie. I pashtun stessi sovente si attribuiscono, come etnia di maggioranza relativa e fondatori del regno afgano nel XVIII secolo, un naturale ruolo di leadership. Per

complicare le cose, però, dei pashtun sono anche i principali oppositori dello stato – la dirigenza Talebana, portatori anzi di un controprogetto di stato – mentre sono spesso membri delle altre etnie a trovarsi a costituirne l'ossatura, come funzionari civili o nei ranghi dell'esercito o della polizia, istituzioni ancora parzialmente dominate dai vincitori del 2001, ossia dalla cosiddetta Alleanza del Nord. A livello di élite politiche, i pashtun hanno riguadagnato il terreno perso nel 2001, ma la base popolare è divisa in termini politici, sociali ed economici. Se tradizionalmente i pashtun sono sempre stati tra le comunità più ricche, alcuni gruppi di pashtun costituiscono oggi le nuove categorie forse più disagiate dell'intero Afghanistan, sprofondate in una condizione non solo di necessità economica ma di emarginazione politica, sociale e culturale. Questa è la situazione di molti kuchi, i nomadi pashtun che, perduti in gran parte durante la guerra e l'esilio i capi di bestiame che costituivano la loro ricchezza, sono oggi in via di sedentarizzazione in baraccopoli ai margini delle città. Vulnerabili economicamente, privi di strumenti educativi e manipolati da una leadership politica estremamente retrograda, i kuchi si percepiscono tuttavia come defraudati dei loro diritti sui pascoli dell'Hazarajat e costituiscono uno zoccolo duro tra i nazionalisti etnici pashtun[12].

Ma la problematica dell'identificazione tra pashtun e stato si riflette anche a un livello fondamentale per le autorappresentazioni, quello del demonimo. Un esempio attuale è quello costituito dal dibattito sulle nuove carte d'identità: la prospettiva che le nuove tazkera elettroniche che il governo ha iniziato a rilasciare nei primi mesi del 2018 riportino nazionalità ed etnia ha creato un enorme dibattito in Afghanistan, con una parte di hazara e tagichi che rifiutano di vedersi attribuire la nazionalità afgana[13]. Rifiutare la dizione afgan per la propria nazionalità, un termine con cui nella Costituzione ci si riferisce a tutti gli abitanti dell'Afghanistan, può apparire estremo. Il problema è il legame che il termine ha con l'identità etnica pashtun. Afghan e pashtun sono originariamente sinonimi, solo negli ultimi decenni l'uso del termine afghan con questo significato è caduto in disuso nel linguaggio comune, ma è ancora utilizzato così in alcune zone rurali abitate da minoranze non-pashtun, da cui il rifiuto di adottarlo per se stessi[14].

Il rinchiudersi in logiche comunitarie emerge sempre più come strategia di sopravvivenza dettata dall'acuirsi della crisi politica e militare, ma tarda ad acquisire legittimità agli occhi della popolazione, presso cui rimane opinione comune che le divisioni etniche – per antonomasia orchestrate dall'esterno – costituiscono il tallone d'Achille del paese. Nasce così il paradosso afgano di una tensione alla centralizzazione come antidoto all'instabilità, dove ogni ipotesi di riforma in senso federalista viene tacciata di tradimento nazionale proprio mentre ognuno cerca sostegno e riparo presso la propria comunità in un onnicomprensivo sistema clientelare, che spazia dalle nomine dei vertici dello stato ai più infimi posti di lavoro. A livello ideale, cioè, gli afgani sono perfettamente in grado di riconoscersi membri di una comunità più vasta della qawm. Pure, nell'impossibilità di trovare in questa comunità nazionale gli strumenti per la propria realizzazione o sopravvivenza, varie prassi di vita quotidiana, tra cui la mobilitazione politica, assumono forme comunitarie ed etniche.

La mobilitazione politica su base etnica risulta non solo più effettiva, ma innesca un processo di polarizzazione speculare presso le altre comunità. Il fallimento di un approccio non-etnico alla mobilitazione politica è stato evidente durante le elezioni del 2014. L'attuale presidente, Ashraf Ghani, godeva all'inizio della campagna elettorale delle simpatie di molti giovani educati e di estrazione urbana, a prescindere dall'etnia di appartenenza, a causa del suo profilo di accademico e tecnocrate. Da ultimo però, sono state considerazioni etniche a influenzare il voto: dapprima molti hazara lo hanno avversato in quanto pashtun, oltretutto di una tribù riconducibile agli eterni rivali, i kuchi; infine, Ghani, abbandonato rapidamente l'approccio trasversale e cosmopolita, ha stretto alleanze su base etnica e dopo il primo turno ha fatto pesantemente appello al voto nazionalista pashtun per ribaltare il voto contrario degli hazara e dei tagichi.

È evidente la mancanza di una classe politica che porti avanti un discorso nazionale al di là degli slogan più superficiali. I pochi raggruppamenti politici afgani che non funzionano su base clientelare-comunitaria restano ai margini della vita politica e, privi come sono di risorse, esposti alla sua violenza. D'altra parte, sebbene esistano paesi con un livello di frammentazione etnica anche maggiore dell'Afghanistan, qui è effettivamente mancata ogni traccia di egemonia culturale da parte di una singola comunità. Al massimo una forma molto lieve di egemonia culturale

è sempre stata suddivisa piuttosto equamente tra i pashtun, detentori del potere politico ma estremamente frammentati al loro interno e incapaci di imporre la loro lingua e cultura – fatte salve alcune pratiche consuetudinarie – agli altri gruppi, e i parlanti persiano delle città, oggi classificati principalmente come tagichi, élite intellettuali, commerciali e amministrative che però mancavano degli attributi comunitari e quindi militari per affermarsi politicamente.

L'afganiyyat come identità culturale, quello che rende immediatamente riconoscibili gli afgani da altri gruppi nazionali nel modo di vestire, mangiare o muoversi, si limita a fattori difficilmente ascrivibili all'egemonia di questo o quel gruppo. Se rappresenta un artefatto culturale non lo deve a un processo di omologazione di gruppi diversi sotto l'impulso di un elemento dominante, quanto a caratteristiche di vita materiale e culturale molto simili. L'arretratezza tecnologica e infrastrutturale che ha caratterizzato fino a tempi recenti l'Afghanistan, "paese chiuso" e "fermo al Medioevo", ha paradossalmente portato a maggiore uniformità rispetto a uno sviluppo che avrebbe investito in modo molto diverso una zona dall'altra.

D'altra parte, la mancata elaborazione di una cultura nazionale diffusa contribuisce a creare differenze e distanze incolmabili, sullo sfondo di un conflitto che non trova fine e dei recenti cambiamenti nelle condizioni di vita della popolazione. Esempio ne è il fallimento dei media nel facilitare la nascita di un'opinione pubblica che permetta a ogni cittadino di relazionarsi agli altri nell'ottica di una coscienza nazionale. Come per la radio in passato, il cui unico "successo" duraturo è stata l'unificazione del paese da un punto di vista musicale, i numerosi canali televisivi odierni giocano un ruolo nazionale principalmente nell'ambito dell'intrattenimento, non riuscendo ad affrancarsi da un'identificazione politica, etnica o regionale e non osando affrontare al di là dei consueti cliché temi di scottante attualità, come appunto l'identità nazionale e le questioni etniche, né aiutando a superare i traumi passati legati a essi[15].

La novità dei movimenti dal basso

Se il nazionalismo è tanto immaginare una comunità, ponendo l'enfasi su criteri identificativi e il passato storico condiviso, quanto cancellare una

serie di esperienze negative e ripartire da zero, o meglio da un passato ancor più remoto e mitizzato, la possibilità di una ricostituzione o di un consolidamento della società afgana come nazione è bloccata nella stessa impasse che attanaglia le istituzioni di governo fin dal 2001. Queste sono occupate da reti politiche che, anche quando non fanno esplicito riferimento a gruppi di solidarietà etnica o locale, li richiamano in maniera lacerante agli occhi della popolazione, in seno alla quale destano continui sospetti e divisioni. Al tempo stesso, l'opposizione a queste reti di potere clientelari si articola solo in forma di reazione: l'atteggiamento di chi critica la finzione dell'unità nazionale governativa e contesta il centralismo statale come etnocentrismo egemonico dei pashtun (ovvero le minoranze e in particolare alcuni hazara) e di chi invece accusa ogni tipo di istanza federalista di fare l'interesse dei "signori della guerra" regionali, se non il gioco di stati vicini (una buona parte dei pashtun), tende a sfociare in egual maniera in posizioni scioviniste e radicali.

Per l'Afghanistan sembra dunque prospettarsi un nuovo, difficile passaggio per la scabrosa "modernità" del discorso etnico in politica. Eppure, c'è la possibilità che un processo di politicizzazione più capillare della società afgana, persino attraverso il medium divisivo dell'appartenenza etnica, non produca solo cambiamenti negativi. L'esempio degli hazara fornisce un banco di prova costante di come può evolvere una comunità in un contesto come quello afgano. La recente esperienza del movimento Jombesh-e Roshnai[16] ha dimostrato, nonostante l'alto rischio che un'istanza locale portata sull'agenda politica nazionale dagli hazara si trasformasse in un'occasione di polarizzazione etnica, che anche in un conflitto spietato come quello afgano una mobilitazione politica può mantenersi nelle forme di una protesta civile e ben organizzata. E questo nonostante la campagna di attentati contro gli sciiti – quindi principalmente contro gli hazara – portata avanti dall'autoproclamato Stato Islamico della provincia del Khorasan (Iskp) stia minacciando di rompere l'ultimo tabù rimasto più o meno inviolato nel conflitto afgano, quello dell'odio settario.

Le occasioni di mobilitazione collettiva su cui fondare una nuova prassi politica e un modo di vedere il rapporto tra stato e società non mancano: le istanze possono originare da singole comunità ma, in una situazione di

conflitto come quella afgana, coinvolgere la vita di tutte le altre. Persino i pashtun della provincia meridionale dell'Helmand, intrappolati nel confronto militare tra governo e Talebani, sono riusciti a dare il via nella primavera-estate del 2018 a una mobilitazione per la pace che ha colto di sorpresa osservatori e fazioni in conflitto[17]. Al contrario dei colloqui diplomatici iniziati tra Talebani e Usa e dei tentativi di partecipazione del governo afgano dalle modalità ambigue e dagli esiti finora negativi, che hanno sollevato incertezze e timori tra quei settori della popolazione più suscettibili di fronte alla prospettiva di un accomodamento con i Talebani, un'iniziativa "dal basso" come la marcia per la pace dello Helmand, nonostante la sua forte caratterizzazione etnica, ha riscosso l'appoggio incondizionato degli hazara e delle altre minoranze.

In entrambi i casi, infatti, la novità è costituita da movimenti che hanno visto il tipo di partecipazione ed entusiasmo popolare caratteristico delle mobilitazioni su base etnica o comunitaria, ma che hanno messo in pratica nella sfera della politica attiva gli slogan di unità e fratellanza nazionale che troppo spesso rimangono vuota retorica ufficiale. La partecipazione di più larghi strati della popolazione afgana alla vita politica del paese su basi che non siano quelle strettamente contingenti e opportunistiche della politica clientelare potrebbe offrire un'alternativa al trincerarsi nella propria comunità, all'accettare, come è stato fatto finora da tutte le parti, il compromesso dei leader "etnici" per timore dei triti e contrapposti spauracchi dell'assimilazione forzata e della disgregazione territoriale.

[1] Inauguratore del filone di studi sui rapporti tra stato e società in Afghanistan si può considerare Montstuart Elphinstone, il primo europeo autore di una monografia sull'Afghanistan; più recenti ma ormai classici autori come Olivier Roy e Barnett Rubin hanno a loro volta elaborato sul tema.

[2] Eccezione fatta per l'autoproclamato Stato Islamico, il cui ruolo nel conflitto afgano è relativamente recente e limitato.

[3] La nozione di "società tradizionale", nel contesto afgano come in altri, è una convenzione; il perdurante stato di conflitto ha prodotto però cambiamenti sociali inediti per scopo e durata rispetto alle numerose crisi che hanno segnato la storia dell'Afghanistan tra il XIX e il XX secolo e in questo senso gli anni che lo precedono sono più facilmente idealizzati come quelli della stabilità e della consuetudine immutabile.

[4] Tra le eccezioni: T. Ruttig, *How Tribal are the Taleban* (2012), http://www.afghanistan-analysts.org/wp-content/uploads/downloads/2012/10/20100624TR-HowTribalAretheTaleban-FINAL.pdf; e il più recente, A. Gopal, A. Strick Van Lindschoten, *Ideology in the Afghan Taleban*

(2017), https://www.afghanistan-analysts.org/publication/aan-papers/ideology-in-the-afgan-taliban-a-new-aan-report/), che affronta il loro approccio alla questione dell'identità nazionale, pp. 30 e 41-42.

[5] T. Barfield, *Afghanistan, A Cultural and Political History*, Princeton, Princeton University Press, 2010, p. 6.

[6] È possibile che il dato etnico abbia acquisito rilevanza nel momento in cui veniva a mancare un forte riferimento ideologico: islamico o marxista. I partiti mujahedin vittoriosi iniziarono a combattersi tra di loro e a colpire civili musulmani, mentre le varie fazioni di comunisti afgani, sconfitte, cercavano di trovare un'intesa con i mujahedin a loro più prossimi per *qawm*. È in questo periodo che, secondo Olivier Roy: «Larger ethnic entities, based on linguistic criteria, have developed, crosscut only by the Shi'ite/Sunni dichotomy» (O. Roy, *Afghanistan: From Holy War to Civil War*, Princeton, Darwin Press, 1995, p. 105).

[7] Le motivazioni di questi ultimi, presenti anche nell'attuale conflitto, appaiono ambigue: se da un lato si tratta di militanti islamisti chiamati a combattere un jihad, non è da sottovalutare il ruolo giocato dalla loro visione superficiale e distorta dei rapporti etnici in Afghanistan e la propaganda sciovinista a cui si presta.

[8] «In public rhetoric and private discussion most Taliban appear to recognize that political legitimacy is inevitably bound up in the process of ruling Afghanistan as a nation state»: B. Osman, A. Gopal, *Taleban Views on a Future State*, https://cic.nyu.edu/sites/default/files/taliban_future_state_final.pdf, p. 11.

[9] Afghanistan Analysts Network Team, *Tents and Bullets: The crackdown on the Kabul protests* (2017), https://www.afghanistan-analysts.org/aan-qa-tents-and-bullets-the-crackdown-on-the-kabul-protests/.

[10] Mousavi, Sayed Askar, *The Hazaras of Afghanistan. An Historical, Cultural, Economic and Political Study*, Surrey, Curzon, 1998; N. Ibrahimi, *The Hazaras and the Afghan State*, London, Hurst, 2017.

[11] T. Ruttig, *Who was King Habibullah II? A query from the literature* (2016), https://www.afghanistan-analysts.org/who-was-king-habibullah-ii-a-query-from-the-literature/;
L'identificazione tra l'episodio del re bandito e le ambizioni della classe politica tagica è stata proposta a un livello più sofisticato da un noto scrittore, Rezak Mamun, che ha narrato l'ultima settimana di vita di Habibullah in un dialogo teatrale dal suggestivo nome Haq-e Padshahi [Diritto di regnare], Kabul, Edizioni Sayid, 2011.

[12] F. Foschini, *The Social Wandering of the Afghan Kuchis* (2013), http://www.afghanistan-analysts.org/wp-content/uploads/2013/11/20131125_FFoschini-Kuchis-Exec_Summary.pdf).

[13] M. Van Bijlert, J. Bjelica, *The Troubled History of the E-tazkera (Part I): Political upheaval* (2016), https://www.afghanistan-analysts.org/the-troubled-history-of-the-e-tazkera-part-1-political-upheaval/; J. Bjelica, A.Y. Adili, *The E-tazkera Rift: Yet another political crisis looming?* (2018), https://www.afghanistan-analysts.org/the-e-tazkera-rift-yet-another-political-crisis-looming/.

[14] Potrebbe sembrare che la compresenza del termine pashtun offra una soluzione, permettendo ad *afgan* di passare a indicare tutti gli abitanti dell'Afghanistan. Alcuni non-pashtun non sembrano però pronti ad accettare il termine, forse perché non è il demonimo Afghan a essere derivato dal territorio, bensì il nome del paese dall'etnia. Alcuni non-pashtun della diaspora preferiscono il termine *afganì*, esecrato in patria come storpiatura offensiva, in quanto indica la valuta nazionale. Altri, richiamandosi al nome antico di una parte del territorio afgano, propongono addirittura di cambiare il nome del paese in Khorasan.

[15] D'altronde, a tirarsi indietro di fronte a simili temi sono le stesse istituzioni educative: i testi di storia delle scuole afgane sono fermi agli anni Settanta e non affrontano in maniera approfondita

quanto successo in seguito.

[16] Che richiede che l'elettrodotto della Tutap venga fatto passare dalle regioni centrali del paese, abitate prevalentemente da hazara, e tutt'ora sprovviste di elettricità. T. Ruttig, *Power to the People (2): The TUTAP protests* (2016), https://www.afghanistan-analysts.org/power-to-the-people-2-the-tutap-protests/.

[17] A.M. Sabawoon, *Going Nationawide: The Helmand peace march initiative* (2018), https://www.afghanistan-analysts.org/going-nationwide-the-helmand-peace-march-initiative/.

POTERE, LEGITTIMITÀ, PACE

Giuliano Battiston

2001: modelli esogeni per il nuovo vestito dell'Afghanistan

Osservato su una mappa[1], l'Afghanistan potrebbe apparire marginale, una sorta di stato-cuscinetto tra potenze o superpotenze, la Cina, la Russia, l'India, l'Iran e via dicendo. Molto a lungo è stato descritto come un paese statico, primitivo, chiuso all'interno dei propri confini e delle proprie tradizioni secolari. Un paese privo di sbocchi sul mare, isolato dal resto del mondo, abitato da tribù primitive, signori della guerra, fanatici religiosi, popoli riluttanti se non del tutto alieni al "progresso" e all'innovazione sociale, recalcitranti ad accettare qualunque sistema centralizzato di governo. In contrasto con queste rappresentazioni di una presunta società autosufficiente, autarchica, impermeabile alle "contaminazioni" esterne[2], composta da un'amalgama poco coerente di gruppi etnici ciascuno ermeticamente chiuso nei limiti della propria comunità, coesa e omogenea al proprio interno, alcuni studiosi hanno dimostrato che l'Afghanistan da molti secoli gioca un ruolo centrale anche all'interno di una prospettiva storica di ampiezza globale[3]. A uno sguardo meno superficiale, dunque, ci si rende conto che l'Afghanistan è stato per secoli parte integrante di network regionali di scambi intellettuali, commerciali, economici, in parte rintracciabili perfino durante l'Emirato islamico d'Afghanistan – il governo dei Talebani – che, dopotutto, rimangono un movimento ideologicamente e militarmente transnazionale, sebbene con una radicata matrice nazionale.

A dispetto di una simile storia, l'idea che l'Afghanistan sia un paese in cui il cambiamento può soltanto essere indotto dall'esterno è ancora piuttosto diffusa. Vale per i cosiddetti policy-maker, ma vale anche per studiosi e giornalisti. Ed è proprio quest'idea, spesso implicita e sottaciuta, a volte

camuffata dai buoni propositi del liberalismo umanitario interventista, ad avere modellato l'intervento internazionale dopo il rovesciamento del regime Talebano. Dalla fine del 2001, la comunità internazionale ha infatti elaborato un piano che ha assunto forme diverse e che mirava a obiettivi più o meno ambiziosi a seconda delle varie fasi della sua realizzazione, ma che a posteriori può essere ricondotto, con una certa forzatura che qui serve a fare chiarezza sulle questioni di fondo, all'interno della macrocategoria, tanto elastica quanto concettualmente equivoca, dello state-building[4]. Siamo consapevoli che parlare di "comunità internazionale" come di un soggetto unitario, portatore di interessi convergenti, di modelli politico-istituzionali simili o compatibili è improprio, poiché le sue diverse componenti hanno coltivato idee differenti sulle procedure da seguire per ricostruire in Afghanistan uno stato efficiente e sulla stessa forma che avrebbe dovuto assumere[5]. Quel che qui ci interessa sottolineare però è che, al di là delle divergenze, esisteva ed esiste un presupposto condiviso: la logica dominante del processo di state-building – un processo partito in ritardo, per molti anni portato avanti con riluttanza da un attore cruciale come gli Stati Uniti[6] – doveva essere unitaria. L'obiettivo era agglutinare tutti i principali ordini giuridico-amministrativi e di legittimazione ideologica attorno al governo e alle istituzioni centrali, di unire e ricondurre all'autorità di Kabul, la capitale, ogni aspetto del panorama politico-istituzionale, di produrre una cornice normativa nazionale unitaria. Il risultato è stato l'opposto. È la nostra prima tesi.

Una nuova "geografia di poteri parziali"

Adottando le categorie analitiche elaborate da Saskia Sassen[7], possiamo sostenere che in Afghanistan il tentativo di state-building centripeto abbia condotto a una moltiplicazione centrifuga di "assemblaggi specializzati di territorio, autorità e diritti", le tre componenti del potere sovrano. In altri termini, la spinta centripeta ha provocato l'opposto: una reazione centrifuga, la proliferazione di conflitti particolari, circoscritti. Le ragioni sono molte. La prima ha a che fare con la tendenza, dopo il 2001, ad attribuire priorità alla sopravvivenza politica di breve termine del nuovo regime piuttosto che al consolidamento di lunga durata delle istituzioni di

base: l'Afghanistan è stato "appaltato" a signori della guerra, uomini-forti o considerati tali, trafficanti… gli stessi che, forti delle posizioni di potere acquisite in questi anni anche in virtù del sostegno esterno, continuano a impedire l'emergere di un quadro istituzionale affidabile e trasparente. In termini pratici, dal 2001 differenti attori internazionali, regionali e occidentali hanno sponsorizzato e sostenuto settori diversi della società, prima negando poi ostacolando o compromettendo il tentativo di centralizzazione legato allo state-building. Così sono stati negoziati e poi sottoscritti "contratti sociali" di natura diversa, con gruppi e aree di potere differenti, dando vita a una situazione in cui, come ha notato Thomas Barfield[8]: «Nessuno poteva ottenere potere o legittimità sufficiente per restaurare l'ordine politico senza ricorrere al conflitto armato» o alla corruzione. Tale processo di "contrattazione plurale" ha prodotto in ogni ambito della vita comune, dalla sicurezza alla politica, dalla cultura all'economia, una "nuova geografia di poteri" incarnata dai rappresentanti delle élite locali, regionali, globali. E ogni nuovo network di potere ha goduto del privilegio di definire e istituire le proprie regole e leggi, di definire o istituire forme di autorità parallele a quelle statuali-governative, favorendo una moltiplicazione di ordini normativi tra loro conflittuali. Ecco alcuni esempi.

L'economia di guerra ha generato attività regionali e transnazionali e contestuali network sociali e politici che sono entrati in competizione o hanno indebolito l'economia legale, pur essendone a volte parassitari o a tratti contigui. A sua volta questo tipo di economia regionale ha stabilito legami con il crimine organizzato attraverso il commercio di droga e armi. La nuova economia politica di guerra[9] ha ostacolato la soluzione pacifica al conflitto, perché ha offerto e offre molte ragioni e molte risorse per continuare a combattere e poche ragioni e risorse per smettere di farlo[10].

Si prenda il settore della sicurezza: è stato notato[11] che in Afghanistan il conflitto non si può propriamente definire né come una guerra interstatale, né come una classica guerra civile, che veda contrapporsi governo e insorti. Si tratta piuttosto di una guerra transnazionale che coinvolge una varietà di attori ufficiali e non, statuali e non, locali e non. Ci sono gli insorti, che ricevono soldi, armi, sostegno logistico e politico da una platea regionale e globale di simpatizzanti e sostenitori; ci sono gli uomini di potere, i

cosiddetti warlord[12], che possono essere coinvolti nei traffici transnazionali e negli apparati di potere; ci sono i contractor della sicurezza privata, che vendono i propri servizi alle ambasciate, alle compagnie commerciali e finanziarie, agli eserciti nazionali e internazionali; ci sono le unità militari statuali, quelle paramilitari, le milizie… Ogni "unità" ha il proprio codice di condotta, ognuna è in tensione costitutiva con la sovranità statuale e impedisce l'affermazione del monopolio della violenza da parte dello stato.

Quanto all'ambito della ricostruzione e al campo umanitario, negli ultimi quaranta anni l'Afghanistan ha rappresentato una destinazione prioritaria in termini di finanziamenti per molti paesi donatori, dando vita a un «vasto sistema burocratico internazionale organizzato intorno alle Nazioni Unite»[13] e alle ong internazionali. In particolare dopo il 2001, per stabilizzare e ricostruire il paese i governi occidentali e specialmente gli Stati Uniti hanno però adottato una strategia duplice[14], contraddittoria, dagli esiti infausti[15]: da un lato la componente militare, dall'altra quella per la "ricostruzione"; da una parte la guerra al terrore, dall'altra la promozione della democrazia liberale o almeno delle sue promesse di partecipazione, sviluppo, inclusione. Oltre ad aspettative crescenti e, poi, a frustrazioni crescenti, ciò ha portato alla convergenza dell'agenda della sicurezza con quella dello sviluppo, alla securitizzazione degli aiuti umanitari e al rafforzamento di una società civile rentier[16], depoliticizzata, basata sulle donazioni esterne piuttosto che sull'attivismo locale, il cui compito è stato spesso quello di assicurare servizi, sostituendo le funzioni di welfare dello stato, all'interno di un paradigma storico-culturale inaugurato con l'affermazione del neoliberalismo.

Gli esempi potrebbero proseguire. La questione che qui vogliamo sottolineare è che il progetto di state-building ha avuto effetti controproducenti. Ha generato uno state-rentier, frammentato, debole, fortemente dipendente dalle risorse esterne. Il welfare sociale, l'educazione, la salute, le infrastrutture, l'esercito, la regolamentazione e la pianificazione economica: in Afghanistan ogni aspetto della vita pubblica è dipendente da aiuti esterni. La dipendenza dall'esterno ha inficiato la legittimità dello stato e del governo, ha modificato radicalmente il panorama della governance, la stessa nozione di potere, le relazioni tra il territorio e la politica, producendo principi politici, valori morali e culturali, fonti di potere e di

legittimità diversi. In poche parole, ha prodotto "sovranità segmentate", parziali, per ricorrere ancora una volta al lessico di Territorio, autorità, diritti. A ben vedere, poi, sebbene questi nuovi network di potere globale abbiano istituito tra di loro rapporti diversi e discontinui, a volte competendo, a volte confliggendo, a volte finendo per cooperare, è la loro stessa presenza ad aver impedito che il governo centrale trovasse e potesse rivendicare fonti autonome ed esclusive di legittimità normativa e politica. Infine, ma non da ultimo, l'emergere di nuove forme di sovranità e governance ha indebolito non soltanto lo stato, ma la stessa capacità dei cittadini di rivendicare trasparenza, aumentando la distanza tra governo/stato e popolazione. In poche parole, il processo di state-building centripeto ha creato un regime di poteri multipli, privi di responsabilità e di "responsività" verso i cittadini. Un esito che ha conseguenze anche sul processo di pace. Vediamo come.

Governo e Talebani: attori illegittimi

All'interno della complessa geografia di poteri appena descritta, esistono due attori – non monolitici e diversificati al loro interno (due reti di potere sarebbe più opportuno definirli) – che almeno a livello simbolico giocano un ruolo preminente: il governo di Kabul e i Talebani. I Talebani sono il principale movimento di opposizione armata in Afghanistan (qui non ne discutiamo, rimandando al saggio di Antonio Giustozzi in questo volume[17]). Ci interessa però sottolineare alcuni aspetti, funzionali al nostro discorso. Il primo è che i Talebani rappresentano una galassia articolata al proprio interno, con centri di potere (le shure, i consigli) diversificati, con indirizzi strategici, finanziatori, priorità diverse e a volte confliggenti; il secondo è che la postura dei Talebani recentemente è stata condizionata dall'ingresso in Afghanistan di un altro attore della guerriglia, la "Provincia del Khorasan", la branca locale dello stato islamico di Abu Bakr al-Baghdadi[18]; il terzo è che, proprio in ragione del rapporto dialettico tra le varie componenti dei Talebani e gli sponsor stranieri, come il governo/stato anche i Talebani sono percepiti come un attore soltanto parzialmente legittimo, perché non del tutto autonomo, ma eterocondizionato; il quinto punto è che non sono una forza residuale, ma un gruppo consapevole delle

proprie potenzialità, tanto da sommare ai successi strategici sul campo anche quelli politici: deboli, divisi e sfiduciati all'inizio del 2002, oggi i Talebani hanno fatto digerire all'Amministrazione degli Stati Uniti l'idea che l'opzione militare sia ormai impraticabile e che l'unica opzione plausibile per mettere fine alla guerra sia quella diplomatica. Fino a pochi anni fa soltanto dei "terroristi" o dei pariah, oggi godono di una patente di legittimità politica. Se non degli alleati veri e propri contro l'espansione dello Stato Islamico in Asia centrale, sono diventati degli interlocutori politici a tutti gli effetti.

Resistenti sul campo di battaglia, forti al tavolo negoziale, finanziariamente ancora piuttosto solidi, i Talebani appaiono però fragili in casa, in termini di consenso. Se in alcune aree e fasce sociali godono di un appoggio logistico e dell'adesione della popolazione, altrove sono guardati con sospetto: troppo pesante l'eredità del loro governo, troppo pesante il bilancio delle vittime civili, troppo lontani dal sentire comune le loro idee sull'economia e sulla società, sull'Afghanistan che verrà. La domanda da porsi allora è: perché rimangono un attore egemone? Per tre motivi principali. La prima rimanda a quella particolare economia politica di guerra a cui abbiamo fatto riferimento. La seconda è la presenza delle truppe straniere, di per sé un fattore di mobilitazione antigovernativa, un carburante per la macchina della propaganda jihadista[19]. La terza è il forte deficit di legittimità del governo, screditato agli occhi della popolazione.

L'attuale governo ha una storia particolare, che merita di essere raccontata. Il governo si basa su un compromesso politico, imposto dall'esterno, uno dei simboli della subalternità alle reti di potere globale. Per porre fine alla lunga contesa sugli esiti del ballottaggio presidenziale del 14 giugno 2014, l'allora segretario di stato Usa John Kerry ha sollecitato un accordo che prevedeva un governo bicefalo: accanto alla carica del presidente – attribuita ad Ashraf Ghani – è stata introdotta una nuova figura istituzionale, quella del Chief of Executive Officer, con poteri «simili a quelli di un primo ministro», attribuita allo sfidante Abdullah Abdullah. L'inedito esperimento di ingegneria istituzionale non ha funzionato, finendo con il paralizzare le attività dell'esecutivo, istituzionalizzando la rivalità che intendeva sanare. Anche se politicamente debole e diviso, il governo di unità nazionale è rimasto in carica per un intero mandato, cinque anni, per

due ragioni: la debolezza delle opposizioni e il sostegno della comunità internazionale, che in assenza di alternative ha preferito accordargli credito, come dimostrano i 15,2 miliardi di dollari stanziati al termine della conferenza dei donatori di Bruxelles dell'ottobre 2016.

Al di là del ruolo giocato dagli attori esterni, l'impasse in cui si è ritrovato il governo Ghani-Abdullah rimanda a una discussione interna, la grande questione irrisolta della governance dell'Afghanistan posTalebano. Affrontata già negli incontri preliminari alla conferenza di Bonn del 2001, è stata particolarmente dibattuta nel corso della Loya Jirga costituzionale del 2003, quando si sono contrapposti due grandi blocchi etnico-politici: da una parte il blocco "pashtun", con l'idea di un sistema presidenziale fortemente centralizzato, modellato sulla Costituzione del 1964, poi adottata con alcune modifiche; dall'altra il blocco "tagico", propugnatore di un sistema di governo più rappresentativo e meno centralizzato, che includesse la carica del primo ministro, anche come contrappeso alla storica, contestata egemonia dei pashtun come reggenti dello stato-nazione[20]. Dietro all'antagonismo e alla reciproca diffidenza personale tra Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah si è giocata dunque una partita cruciale: quella tra rappresentanza, società ed esercizio istituzionale del potere. Una partita simile a quella che si gioca ora, o che si potrebbe giocare, tra il governo da una parte e i Talebani dall'altra. Una partita che va sotto il nome di processo di pace, ma che non si esaurisce in quello.

Reti di potere, pace politica e pace sociale

«Leader dei Talebani, la decisione è nelle vostre mani. Accettate la pace, sedetevi al tavolo negoziale e costruiamo insieme il paese». È con queste parole che il 28 febbraio 2018 il presidente Ashraf Ghani ha offerto ai Talebani il riconoscimento come partito politico, l'implicita garanzia dell'immunità, la possibilità di rivedere la Costituzione, l'inclusione nelle istituzioni, un ufficio politico a Kabul e l'ipotesi di un cessate il fuoco, realizzato poi per tre giorni nel giugno 2018. In quel discorso Ghani ha fatto riferimento alla possibilità di affrontare «aspetti controversi della futura presenza internazionale», questione dirimente per i Talebani. Un riferimento che lasciava presagire margini di manovra futuri per un dialogo diretto tra i Talebani e gli Stati Uniti, un negoziato che ha assunto una forma concreta

con gli incontri tenuti nell'estate del 2018 tra esponenti del movimento antigovernativo e l'inviato di Donald Trump, Zalmay Khalilzad, da cui è scaturito nel gennaio 2019 una bozza di accordo.

Anche la proposta di Ghani di una «revisione congiunta» della Costituzione era un passo verso gli "studenti coranici", che però hanno continuato a lungo a invocarne la riscrittura completa. Oltre ai dissidi interni del fronte antigovernativo, incapace di trovare una linea comune sul "che fare" una volta che le armi verranno deposte, dietro alla questione della revisione costituzionale e dell'architettura politico-istituzionale si nasconde un nodo politico: per i Talebani il governo di Kabul è illegittimo, semplice braccio amministrativo delle forze di occupazione, soltanto un pezzo di una rete di potere globale, un interlocutore privo di coesione, facile da manipolare e dividere. A dispetto dell'unità di facciata e dei successi politici che li hanno condotti al tavolo negoziale di Doha, in Qatar, anche i Talebani però, come abbiamo visto, sono un attore attraversato da spinte centrifughe, frutto dell'adesione delle diverse anime del movimento alle diverse reti di potere globale emerse in Afghanistan negli ultimi anni. Da questo punto di vista, se il dibattito con gli americani, un nemico esterno, può essere facilmente condotto sulla base di posizioni condivise dalla maggioranza, quello con il governo di Kabul sulla governance postnegoziato potrebbe risultare molto più difficile e frammentare ulteriormente il già composito fronte antigovernativo.

In sintesi, proprio a causa della presenza delle reti di potere globale che abbiamo provato a descrivere, sia il governo/stato sia i Talebani sono divisi al loro interno e godono di una scarsa legittimità agli occhi degli afgani. Ciò rende rischioso e costitutivamente fragile qualunque accordo i due attori possano trovare in futuro, sottolineano molti esponenti della società civile. In termini generali, tra gli intervistati prevale l'idea che la soluzione militare si sia rivelata inefficace e che sia indispensabile seguire la via del dialogo politico, attraverso un piano di riconciliazione nazionale e un contestuale processo di pace. Si registra la tendenza a sostenere l'ipotesi che i Talebani possano ottenere posizioni di potere in un futuro governo di "ampia coalizione", a due condizioni: che ciò serva davvero a porre fine al conflitto e che non pregiudichi, se non l'architettura politico-istituzionale creata dopo il 2001, le conquiste legislative e sociali degli ultimi anni, spesso associate a tale architettura. Le aspettative che i Talebani siano in

grado o siano disposti a soddisfare tali condizioni sono superiori a quelle registrate dallo stesso autore negli anni passati[21], ma rimangono piuttosto basse. Quanto alla capacità dei rappresentanti governativi di garantire la sopravvivenza dell'ordine normativo/istituzionale corrente, si registrano aspettative molto basse, che sembrano rimandare alla convinzione che i Talebani siano "più forti" del fronte governativo-statuale, giudicato litigioso e fragile. Comunque tutti gli attori risultano scarsamente legittimi.

Per questo gran parte degli intervistati distingue tra "pace politica" e "pace sociale" e reclama un doppio approccio al processo di pace: al negoziato politico-diplomatico che punta nel breve periodo all'interruzione del conflitto dovrebbe accompagnarsi un parallelo processo sociale di lungo periodo che punti alla ricostruzione delle relazioni tra le comunità locali. E che offra canali di comunicazione e confronto agli attori che, pur godendo di maggiore legittimità e rappresentatività del governo o dei Talebani, sono stati esclusi dalle reti di potere globale emerse in Afghanistan. Molti degli intervistati condividono infatti una diagnosi di partenza: alla base dell'instabilità del paese ci sono molti fattori, endogeni ed esogeni, ma uno di questi è la crisi identitaria causata da quattro decenni di guerra. Il tessuto connettivo che fa di una società una nazione sarebbe stato indebolito dalla guerra e questa fragilità sarebbe stata sfruttata dagli attori endogeni che fanno parte delle reti di potere globale, parzialmente esogene. Reti opache, che non possono essere smantellate attraverso un negoziato, dall'alto al basso, ma che vanno prima "rese trasparenti", poi trasformate con processi sociali di lunga durata, dal basso all'alto. Senza una sottostante pace sociale che gli dia solidità e consistenza, sostengono gli intervistati, ogni accordo politico tra attori illegittimi è destinato a produrre risultati effimeri. Il dialogo politico-diplomatico è lo strumento più adatto per porre fine al conflitto nel breve periodo, ma il dialogo sociale, il recupero di sovranità e autonomia di fronte all'egemonia delle reti di potere globale, sono gli strumenti per costruire un nuovo spazio sociale e politico dotato

[1] Questo contributo si fonda su interviste strutturate raccolte a Kabul e a Jalalabad tra il 2018 e il 2019, combinate con la letteratura accademica in materia. Le interviste sono state condotte in particolare tra gli esponenti della società civile, dando seguito a un interesse maturato negli anni e che si è tradotto in tre ricerche: *La società civile afgana. Uno sguardo dall'interno*, http://www.arciculturaesviluppo.it/wp-content/uploads/2014/01/Aspettando-il-2014-Giuliano-

Battiston.pdf.; Le truppe straniere agli occhi degli afgani, http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/le_truppe_straniere__percezioni_afgane.pdf e infine *Aspettando il 2014. La società civile afgana su pace, giustizia e riconciliazione*, https://issuu.com/afgana/docs/aspettando_il_2014__giuliano_battis.

[22] Si veda A. Monsutti, *Fuzzy sovereignty: Rural reconstruction in Afghanistan, between democracy promotion and power games*, "Comparative Studies in Society and History", 54, 3, pp. 563-591.

[3] Si veda su tutti R. Crews in *Afghan Modern: The History of a Global Nation*, Harvard University Press, 2015.

[4] Qui, per semplicità di analisi, non distinguiamo i due processi diversi dello *state-building* e del *nation-building*.

[5] Si veda A. Giustozzi, *Kant, Hobbes or… Machiavelli? Facing the Grim Choices of State-Building in Afghanistan*, The Anthony Hyman Memorial Lecture, School of Oriental and African Studies, 2011, https://www.soas.ac.uk/cccac/events/anthonyhyman/file67135.pdf.

[6] Si veda C. Keane, *US Nation-Building in Afghanistan*, Abingdon, Routledge, 2016.

[7] S. Sassen, *Territorio, autorità e diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

[8] T. Barfield, *Afghanistan. A Cultural and Political History*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

[9] In chiave storica, sul rapporto tra economia e politica, si veda B. Rubin, *The Fragmentation of Afghanistan: State Formation and Collapse in the International System*, New Haven, Yale University Press, 1995.

[10] Si veda *Accord - Incremental Peace in Afghanistan*, a cura di A. Larson, A. Ramsbotham, London, Counciliation Resources, giugno 2018; https://www.c-r.org/resources/accord-incremental-peace-afghanistan.

[11] S. Duschka, *How New Are 'New Wars'? Organised Violence in a Global Era*, https://www.academia.edu/22648315/How_New_Are_New_Wars_Organised_Violence_in_a_Global_Er.

[12] Si veda A. Giustozzi, *Respectable warlords? The politics of state-building in post-Taleban Afghanistan*, Crisis states Research Centre working papers series, 1, 33; e Id., *Empires of Mud: Wars and Warlords of Afghanistan*, London - New York, Hurst - Columbia University Press, 2009.

[13] Si veda il saggio di A. Monsutti, *Fuzzy sovereignty* cit.

[14] Cfr. *Counter-Terrorism, Aid and Civil Society. Before and After the War on Terror*, a cura di J. Howell, J. Lind, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.

[15] Si veda in particolare il capitolo sui *Provincial Reconstruction Team* (Prt), in G. Battiston, Le truppe straniere agli occhi degli afgani, Roma, Intersos, 2012.

[16] Si veda J. Howell. J. Lind, *Manufacturing civil society and the limits of legitimacy: Aid, security and civil society after 9/11 in Afghanistan*, "European Journal of Development Research", 21, 5, pp. 718-736. Si veda anche G. Battiston, *La società civile afgana. Uno sguardo dall'interno*, Roma, Afgana Intersos, 2011.

[17] Si veda A. Giustozzi, *The Taliban at War. 2001-2018*, London, Hurst, 2019.

[18] Su questo, rimandiamo a un altro libro di A. Giustozzi, *The Islamic State in Khorasan: Afghanistan, Pakistan and the New Central Asian Jihad*, London, Hurst, 2018.

[19] Sulle varie forme di jihad rimandiamo a G. Battiston, *Lo Stato Islamico e il ritorno di al-Qaeda*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2016.

[20] Si veda A. Giustozzi, *Afghanistan: transition without end: An analytical narrative of Afghanistan*, "Crisis states working papers", 2, 40.

[21] Si veda G. Battiston, *Aspettando il 2014* cit.

L’OBIETTIVO MANCATO: LA COOPERAZIONE CIVILE

Nino Sergi

L’Afghanistan è stato per molte organizzazioni non governative un paese di grande interesse e di forte impegno nell’azione umanitaria e nella ricostruzione. Abbiamo condiviso preoccupazioni e speranze e costruito forti legami. Abbiamo cercato di capire, dialogando, studiando, analizzando. E abbiamo sovente preso posizione di fronte alle scelte della politica, internazionale e italiana, e alle strategie adottate con l’occupazione militare dell’Afghanistan.

Non seguo più direttamente e con l’attenzione di un tempo questo amato paese, avendo lasciato alla generazione più giovane la responsabilità di Intersos, l’ong che ho fondato e diretto per vent’anni. Farò quindi riferimento al decennio 2001-2011 che mi ha visto molto presente, impegnato e risoluto, a fianco delle altre ong attive nel paese e della rete italiana delle organizzazioni della società civile Afgana[1] nata per promuovere il percorso verso la pace e la giustizia in Afghanistan: in questo senso Intersos ha accompagnato l’azione in quel paese con la produzione di analisi e proposte per la società civile e le istituzioni politiche, come documenta il libro di Sonia Grieco (Carocci, 2013) intitolato Abbiamo stretto molte mani. Venti anni nelle emergenze umanitarie.

Riprenderò in particolare alcuni dei miei tanti appunti e alcune delle tante analisi, riflessioni e proposte a cui ho contribuito in quei dieci anni: dall’azione umanitaria alla presenza militare, al difficile rapporto tra noi civili e i contingenti militari, alla costruzione di legami con la società civile organizzata a Kabul e nelle province afgane – descritta molto bene da Giuliano Battiston nel suo La società civile afgana: uno sguardo dall’interno, uscito nel 2011 – condividendo speranze e delusioni, alle strategie e scelte politiche, indecise, deboli, senza una chiara visione. Si

tratta di un vissuto, intenso e carico di passione, che cercherò di riassumere cominciando dai miei primi ricordi afgani.

Tra la gente, 2002

Sono i mesi tra novembre e dicembre 2002[2]. La strada che dal Pakistan arriva a Jalalabad è un andirivieni di mezzi pesanti che trasportano di tutto. Molti i camion carichi di legname, bene prezioso, divenuto ormai raro in Afghanistan. Più ci si avvicina a Jalalabad e più la terra si colora di verde, ampiamente coltivata lungo la valle del fiume. La provincia di Nangarhar è una delle più ricche del paese. In questa e nelle altre province orientali di Kunar e Laghman sono ritornati, dalla primavera del 2002, più di trecentomila profughi che negli anni passati avevano trovato rifugio in Pakistan. Gli operatori di Intersos stanno aiutando circa cinquantamila persone a reinserirsi e a ripartire anche con attività produttive. Molte le case ricostruite, in tutti i villaggi della regione: i muri fatti di fango mescolato con paglia e lasciato seccare al sole, fini tronchi di legno come architravi e come sostegno del tetto terrazzato, anch'esso di fango. Dopo i tre anni di siccità, quest'anno è piovuto, ma la pioggia continua a essere insufficiente. Alcuni dei vecchi profughi non si fidano ancora pienamente: «la situazione rimane incerta», dicono, e mantengono dei familiari a presidiare l'abitazione o l'attività commerciale che erano riusciti a costruirsi al di là della frontiera, in Pakistan…
…Da Jalalabad a Kabul si nota un'intensa attività per riparare e rendere più agibile la strada sterrata e piena di buche lungo tutto il percorso. La nostra squadra di sminatori ha operato nei pressi di Kabul e in altri distretti pericolosi fianco a fianco con gli sminatori afgani, fornendo consulenza, approfondita formazione, severità nell'osservanza delle norme operative e di sicurezza (nessun incidente si è verificato grazie a questa severità), con particolare riferimento alle micidiali bombe cluster, le bombe a grappolo lanciate nei mesi scorsi sull'Afghanistan e rimaste inesplose all'incirca una su cinque: il semplice tocco produce morte nel raggio di tre-quattrocento metri…
…Sono ritornato a Maimana, a Nord, ai confini col Turkmenistan dove ero stato lo scorso gennaio quando, sotto la neve, gli operatori di Intersos stavano distribuendo alimenti a una popolazione colpita da tre anni di

siccità. Il rapporto con i villaggi è divenuto ormai molto solido: è la cosa che più mi ha colpito. Aver portato l'acqua potabile in villaggi che dovevano procurarsela a qualche ora di cammino, aver ricostruito due scuole per più di quattromila ragazze dai 7 ai 19 anni, essere impegnati in altri importanti programmi per l'irrigazione e l'educazione, aver coinvolto in un rapporto di fiducia e di amicizia centinaia di persone, sentirsi accolti e protetti da un profondo e sincero senso dell'ospitalità e della fratellanza… sono fatti che stanno rendendo Intersos una parte di questa comunità.
…A Kandahar è l'acqua il problema numero uno. Fino a qualche anno fa i fiumi, con la liquefazione delle nevi, fornivano l'acqua indispensabile per l'irrigazione, che veniva anche raccolta e conservata. Ora sono secchi o hanno accorciato di molti chilometri la loro portata. Anche le popolazioni che vivevano lungo tutto il loro percorso sono state costrette a risalire dove ancora arriva l'acqua. La falda utilizzata è quella semiprofonda, a 35-40 metri, che si abbassa di almeno 1,5 metri l'anno. Il rischio di un suo esaurimento in tempi ravvicinati, se le piogge continuano a non superare i 30 millimetri l'anno, è molto grande. Decine di migliaia di persone, forse centinaia di migliaia, saranno allora costrette a emigrare altrove...

Speranze tradite dall'assenza di visione e chiarezza, 2004

Abbiamo molto sperato, con i nostri partner afgani e le altre organizzazioni internazionali presenti nel paese, nella possibilità che l'intervento militare fosse veramente a sostegno della stabilità per la rinascita e lo sviluppo dell'Afghanistan. Abbiamo invece assistito a uno sviluppo delle missioni militari che, fin dai primi anni, ci ha posto molti dubbi e molte preoccupazioni; e a decisioni politiche molto propagandate ma che, senza una seria strategia e senza coerenti valutazioni dei risultati, dimostravano un progressivo allontanamento da quel futuro di speranza che si era fatto balenare in Afghanistan. La duplicità dell'intervento militare internazionale (Isaf e Oef)[3] ha prodotto ambiguità politiche e strategiche con conseguenze che si sono ripercosse per tutti gli anni successivi.
Nel gennaio 2004 l'Isaf inizia infatti a inglobare e gestire sotto il proprio comando i Prt, Provincial Reconstruction Teams, avviati dall'Oef. Si tratta di squadre operative che vengono presentate come «composte da personale

internazionale civile e militare che opera al fine di estendere sul territorio l'autorità del governo afgano e di facilitare lo sviluppo e la ricostruzione».

Stando ai documenti ufficiali, i Prt dovrebbero estendere l'influenza del governo centrale a livello provinciale; fornire assistenza e aiuto alle strutture di sicurezza e al disarmo; addestrare l'esercito e le forze di polizia locali; garantire un ambiente sicuro per le organizzazioni e le attività umanitarie; sviluppare progetti di ricostruzione identificati in consultazione con le autorità locali. Da quanto abbiamo potuto verificare a Herat, il Prt ha invece mantenuto un'identità ambigua: un po' forza di combattimento, un po' forza di stabilizzazione, un po' forza di ricostruzione. Ambiguità che potremmo anche tradurre con: né forza di combattimento, né forza di stabilizzazione, né forza di ricostruzione.

In realtà, negli anni in cui ho seguito le attività di Intersos in Afghanistan – gli anni della speranza, potremmo definirli – il Prt non comprendeva civili per le attività di ricostruzione. La sua componente civile non era riferita alla sua composizione ma a quella parte di attività che nella Nato va sotto il nome di Cimic, cooperazione civile-militare. L'interazione tra le forze alleate e il contesto civile governativo e non governativo nel quale si opera è considerata infatti cruciale per il successo delle operazioni militari. Queste hanno quindi l'esigenza di coordinare le attività con i governi nazionali e locali e con le organizzazioni internazionali e non governative presenti nella stessa area. Non è quindi la "componente civile" del Prt, come continuamente affermato, che svolge le attività di ricostruzione ma sono gli stessi militari della struttura Cimic a realizzarle o più normalmente ad appaltarle, in relazione con le autorità civili locali.

L'ambiguità dei Prt

Dopo 9 anni il Prt del contingente italiano di Isaf conclude il suo mandato[4] nel marzo 2014 ufficializzando un bilancio di 44 poliambulatori, un ospedale pediatrico e uno per tossicodipendenti, un centro di medicina legale, 105 scuole, 60 chilometri di rete idrica e 16 per acque reflue, circa 800 pozzi per l'acqua, 3 ponti, 130 chilometri di strade, 17 edifici pubblici e governativi, 34 infrastrutture militari, due centri di aggregazione per sole donne e uno di arti visive, un carcere femminile, un istituto penale per minori e il terminal passeggeri dell'aeroporto di Herat.

Si è però trattato prevalentemente delle stesse attività da sempre e ovunque realizzate dalla cooperazione civile, sia governativa sia non governativa: a costi indubbiamente inferiori, con un rapporto con le popolazioni più trasparente e con l'adozione dei principi umanitari che garantiscono la non strumentalizzazione dell'aiuto e la non subordinazione ad altre finalità politiche e a principi che non siano severamente quelli di umanità, neutralità, imparzialità, indipendenza, non-discriminazione. Da qui nasce l'ambiguità e la confusione tra la presenza militare e quella umanitaria che le ong hanno denunciato in quegli anni, fino a esprimere gesti estremi come decidere di rinunciare a svolgere attività nei villaggi o nelle aree in cui operavano i Prt, per non essere confusi con essi dalle comunità locali.

I Prt dichiaravano di «operare in aree isolate, difficili, dove le ong normalmente non sono presenti, allo scopo di creare un ambiente più sicuro che incoraggi l'espansione delle loro attività in quelle aree». Si tratta di un'intenzione lodevole ma che non tiene conto della realtà, che è del tutto opposta. Le ong da sempre sono presenti nelle aree più difficili e isolate, godendo della tutela delle popolazioni con cui vivono stabilendo un rapporto di partnership. Solo in particolari casi gravi, ben definiti nello spazio e nel tempo, può essere utile la tutela delle popolazioni e degli operatori umanitari da parte di forze di interposizione. Le ong devono in ogni caso salvaguardare la loro autonomia, indipendenza, neutralità umanitaria e lì dove non c'è chiarezza, dove non c'è severa distinzione tra i compiti, gli spazi, le attività dei militari e le loro, lì dove la sfera umanitaria viene inquinata da strumentalizzazioni ed è subalterna ad altre finalità, allora le ong si sentono obbligate a prendere le distanze, fino ad allontanarsi da tali contesti. È il caso dei Prt, il cui scopo è quello di estendere l'influenza Nato nella propria area, usando strumentalmente e subordinatamente anche le "attività umanitarie". Capita perfino che in alcune aree dell'Afghanistan i militari si presentino alle popolazioni in abiti civili e su automezzi non identificabili come militari. Si presentano cioè allo stesso modo degli operatori umanitari, falsando così e inquinando la sfera dell'azione e dei principi umanitari: la richiesta di uscire da questa ambiguità è molto bene esposta in una pubblicazione di Intersos nel 2006 (I Prt nelle missioni militari in Afghanistan. Il civile funzionale al militare. L'indispensabile chiarezza, fuori da ogni propaganda).

Gestire l’ambiguità

Intersos, grazie anche al rapporto con le organizzazioni della società civile afgane, ha cercato di mantenere aperto il dialogo con le istituzioni politiche italiane con analisi e riflessioni critiche e propositive. Tra le prime, evidenziavamo come, con un nuovo chiaro e condiviso mandato Onu, Isaf avrebbe dovuto inglobare la preesistente Oef, rafforzando il carattere multilaterale e condiviso della presenza militare internazionale ed esprimendo maggiore trasparenza politica. Così non è stato, data la priorità al mantenimento dell’opzione unilaterale dell’Amministrazione americana e alle “mani libere” sulla guerra al terrorismo. Si è dato così avvio a una situazione di ambiguità e di confusione anche agli occhi degli afgani che è pesata gravemente su Isaf, vissuta come un tutt’uno con Oef, acquisendone pure l’ostilità maturata. Anche perché un’operazione militare avviata in base all’art. 51 della Carta Onu dovrebbe essere temporanea e comunque durare «fintantoché il CdS non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Con gli accordi di Bonn, basati sul consenso di tutte le parti, e con la relativa Risoluzione 1386 del Consiglio di Sicurezza che autorizzava il dispiegamento dell’Isaf, le “misure necessarie” per quanto riguarda l’Afghanistan erano state messe in atto. Ma, ancora una volta, l’unilateralismo ha avuto il sopravvento, compromettendo il raggiungimento degli obiettivi di stabilità e pace dell’Isaf.

Il governo italiano si è uniformato, quasi subendo ogni decisione, senza mai provvedere a un’attenta valutazione della situazione, dei risultati raggiunti, degli insuccessi, esigendo estrema chiarezza sulle finalità, sugli obiettivi generali e per provincia, sugli strumenti e mezzi da impiegare, sulle modalità operative, sulle strategie da adottare. Chiarezza: è ciò che è mancato, dall’inizio dell’intervento internazionale. «Procedere solo per dovere di alleanza, in una probabile escalation militare “di contrattacco e di difesa”… piuttosto che nella realizzazione di una strategia multilaterale, partecipata, condivisa dagli afgani e realizzata con gli afgani… potrebbe portare a una dolorosa e catastrofica fine. A pagarne le conseguenze sarebbe, ancora una volta e prima di tutti, la popolazione afgana». Questa era, già nel 2006, la convinzione pubblicamente espressa da Intersos e altre ong italiane.

Forze armate e interventi umanitari: un ossimoro nocivo

Anche se Intersos è sempre stata convinta che la guerra non possa mai essere lo strumento per risolvere le controversie internazionali (tutt'al più le sposta nel tempo), abbiamo ritenuto che in alcuni particolari contesti, a salvaguardia della vita e sicurezza di collettività in pericolo, la presenza militare fosse necessaria. Non di guerra si tratta, ma di imprescindibile impegno della comunità internazionale a tutela delle popolazioni o per la stabilizzazione e la pacificazione dopo un conflitto. Pensiamo alla scellerata decisione delle Nazioni Unite di ritirare il proprio contingente dal Ruanda nel 1994, invece di potenziarlo. Pensiamo alla supplica delle organizzazioni umanitarie al CdS nel 2003 perché fossero inviati adeguati contingenti militari in Congo a tutela di gruppi etnici in pericolo. Pensiamo alla Bosnia abbandonata per anni alla violenza fratricida, fino al massacro di Srebreniça nel luglio 1995 con più di 8000 bosniaci uccisi in 72 ore… Tale presenza militare non può mai rappresentare, in ogni caso, l'unico strumento di intervento in quei particolari contesti. Senza l'azione politica, basata sul dialogo, sull'ascolto, sulla comprensione dei problemi e su conseguenti azioni per affrontarli e per risolverli, su coerenti decisioni condivise, qualsiasi presenza militare diventa alla lunga inefficace, inopportuna e dannosa, perché vanno ascoltate le opinioni delle popolazioni, come si evince dal testo pubblicato nel 2012 da Giuliano Battiston per Intersos e intitolato Le truppe straniere agli occhi degli afgani. Opinioni, percezioni e rumors a Herat, Farah e Badghis.

Abbiamo spesso sollecitato maggiore chiarezza e verità sull'uso delle parole, ritenendo decisamente fuori luogo definizioni come guerra umanitaria o intervento umanitario, missione umanitaria, operazione umanitaria riferiti all'intervento armato. L'abuso del termine umanitario, la strumentalizzazione dell'azione umanitaria, l'abbinamento degli aiuti con le armi stavano producendo un vero e proprio inquinamento dei principi e dell'azione umanitaria, creando grande confusione tra la gente, portata a non distinguere gli operatori umanitari dai militari; mettendo quindi a rischio volontari, operatori umanitari e operatori sociali, la cui unica arma è e deve rimanere il rapporto di fiducia e di solidarietà costruito con la gente. Imperativo umanitario, indipendenza, neutralità, non discriminazione sono

principi poco conciliabili con una forza armata, per definizione subalterna a decisioni politiche di parte.
Questo non ha mai significato negare l'umanità, la generosità, l'altruismo che abbiamo spesso ammirato in molti militari che abbiamo conosciuto. Non si tratta quindi, è ovvio, di un giudizio sulle persone ma della doverosa presa di coscienza politica dell'abisso che separa, concettualmente e nella realtà, le due missioni, specie quando la presenza si situa al di fuori del contesto della piena legittimazione internazionale. Le ong hanno chiesto con forza che sia abolito il termine umanitario da qualsiasi presenza o attività delle forze armate ovunque nel mondo. Ci sono termini corretti che esprimono le corrette specificità. Abbiamo proposto un patto tra politici, militari, media e ong. Quello di lasciare l'umanitario agli umanitari e di chiamare con il proprio nome le missioni di peace keeping, di peace enforcing, di pacificazione, di interposizione, di stabilizzazione, di mantenimento della pace, di soccorso alle popolazioni in pericolo, ma non – in presenza di una ragion di stato e delle armi – missioni umanitarie[5].

L'aiuto umanitario, in particolare, è per le ong un imperativo e, al tempo stesso, per le popolazioni in pericolo un diritto. Imperativo umanitario e diritto all'aiuto che mai una forza armata, con altre e differenti finalità istituzionali, può assumere in prima persona.

Dove vanno i finanziamenti

Le nostre analisi pubblicate nel luglio 2009 con il titolo Raffronto tra i trend relativi ai finanziamenti delle missioni militari e degli aiuti allo sviluppo, evidenziavano come il nostro paese, a fronte di un impegno sostanzialmente stabile in materia di missioni militari, avesse avviato un processo di pesanti tagli nei confronti della cooperazione civile. Nove decimi delle risorse sono infatti stati impiegati per l'azione militare, mentre solo un decimo per l'azione di cooperazione per lo sviluppo. Tale processo di militarizzazione dell'intervento all'estero era poi in contrasto con le valutazioni dei maggiori analisti internazionali che, dopo la disfatta della guerra in Iraq e le difficoltà incontrate dalle forze di coalizione in Afghanistan, suggerivano una caratterizzazione maggiormente civile degli interventi occidentali. Si è andati invece in senso inverso. Nel 2011 il decreto italiano di proroga delle missioni internazionali ha perfino ridotto la cooperazione civile in

Afghanistan al misero 1,5 per cento rispetto allo stanziamento per l'impegno militare: 5,8 milioni per la cooperazione civile di fronte a 399,705 milioni per la presenza militare. Una scelta suicida. Agli occhi degli afgani insultante e inaccettabile. Se poi si aggiunge l'insuccesso di un'amministrazione centrale, corrotta e incapace di rispondere perfino alle necessità primarie, non ci si può meravigliare che il malcontento stesse favorendo i Talebani e le altre opposizioni, pur nel ricordo delle sofferenze causate dal periodo Talebano.

Ad avviso delle ong si trattava innanzitutto di mettere a punto un programma che comprendesse: efficaci aiuti ai civili assicurando acqua, elettricità, cure mediche, educazione, tutela dei più deboli, sicurezza e protezione dei civili, risarcimento delle vittime e dei danni "collaterali", rispetto dei diritti umani, sostegno alle istituzioni accompagnato da una visibile lotta alla corruzione e all'impunità, ricostruzione del paese nei settori sociali, produttivi e infrastrutturali, valorizzazione delle capacità e risorse intellettuali e umane afgane, anche con l'ampliamento, formazione e responsabilizzazione delle forze di polizia e delle forze armate al fine di poter mettere fine alla presenza armata internazionale. La popolazione doveva poter vedere un reale cambiamento e poterlo apprezzare per tornare a credere nella presenza internazionale come una presenza di reale aiuto.

Occorreva cioè un ribaltamento che desse priorità ai bisogni delle popolazioni e alla ricostruzione rispetto all'ampliamento dell'azione di guerra come invece ancora veniva proposto. Il rapporto di 10 a 90 tra spese civili e spese militari non era capito né quindi accettato dalla popolazione afgana. Già nel 2007 proponevamo che tale rapporto raggiungesse nell'anno successivo una proporzione di 50 a 50 e ci risultava incomprensibile che la politica rimanesse titubante di fronte a decisioni che parevano ovvie e ineludibili. Cecità politica, l'avevamo definita. Eppure avevamo calcolato che sarebbe bastato sospendere i bombardamenti – anche per mettere fine ai loro effetti collaterali perversi e criminali – spostando il loro costo sulla ricostruzione, per raggiungere facilmente il rapporto di 50 a 50 senza l'aggiunta di un solo dollaro. Nessuna volontà politica. E forse non si trattava di sola cecità.

Il dilemma del 2009: rimanere o partire?

All’inizio del 2009 le ong che stavano collaborando con la Cooperazione italiana hanno ricevuto dal ministero degli Affari esteri una comunicazione in cui si suggeriva che tutto il personale non afgano lasciasse l’Afghanistan, dato l’abbassamento del livello di sicurezza. Le ong che collaboravano con la Cooperazione italiana, oltre che con le agenzie internazionali al pari di varie altre ong, erano in quel momento Cesvi, Gvc e Intersos. L’area degli interventi era quella di Herat, dove avevano accettato di intervenire nel 2007 di fronte all’impegno governativo – preso dalla viceministra Patrizia Sentinelli[6] – di garantire una visibile distinzione tra la cooperazione civile e quella militare. Herat rappresentava solo l’ultima delle sfide delle ong italiane in Afghanistan. Dal 2001 erano infatti intervenute in una quindicina di provincie, da Kandahar e Helmand a Kost, Paktia, Nangarhar, Kunar, Laghman, Wardak, Kabul, Baghlan, Balkh, Sar-i-Pul, Faryab e altre. Le attività hanno compreso distribuzione di cibo, sementi e beni di prima necessità, campi di accoglienza per profughi, assistenza ai più vulnerabili, ricostruzione di scuole, centri ospedalieri e ambulatoriali, reti idriche, pozzi, abitazioni per i rifugiati rimpatriati, iniziative con le donne, centri di formazione artigianale, sviluppo agricolo, sminamento…

La sicurezza stava diminuendo. Le ong ne erano consapevoli e avevano anche prodotto documenti di analisi e proposta, trovando limitato ascolto. Hanno quindi trovato singolare ricevere, senza alcun confronto, approfondimento e valutazione comuni, messaggi a senso unico da parte del ministero e della rappresentanza diplomatica, forse anche finalizzati a togliersi la grana di questa presenza ingombrante come gli operatori umanitari. Abbiamo ritenuto un simile atteggiamento irrispettoso e irragionevole, data anche la nostra continua apertura e disponibilità al dialogo.

Se la situazione in Afghanistan era andata peggiorando, ciò non significava automaticamente, a nostro avviso, che non si potesse continuare a operare. Significava invece che dovevano essere messe a punto misure di sicurezza meglio rispondenti alla modificata situazione. Avevamo poi evidenziato che è il personale afgano a rischiare di più (ben più del personale internazionale) perché vissuto da alcuni come “agente” di un disegno politico-militare straniero e quindi non indipendente e neutrale[7].

Ecco il punto: la sicurezza delle ong è legata alla chiara percezione

dell’umanità, neutralità e imparzialità dell’aiuto e alla possibilità, ove attuabile, di interloquire con tutte le parti in conflitto. Negare o limitare queste caratteristiche significa abolire quello scudo di sicurezza che ha garantito e continua a garantire, salvo i casi di pura criminalità, l’azione umanitaria. Purtroppo, in Afghanistan c’è stata una tendenza a sottovalutarle, considerando piuttosto le ong umanitarie come funzionali alla strategia militare del clear, hold, build, arbitrariamente e irresponsabilmente associandole al piano attuativo di tale strategia. Le ong non l’hanno mai accettato.

Alle ong presenti in Afghanistan era sempre più chiaro che la coalizione internazionale avesse fatto scelte non attentamente valutate e adottato strategie confuse, spesso divergenti tra regione e regione. Sono stati così sprecati anni, ingenti risorse finanziarie e purtroppo molte vite umane, italiane, internazionali, ma soprattutto afgane.

Un bilancio

Il 17 luglio del 2011 mi chiedevo, intitolando In Afghanistan è l’ora della cooperazione civile un articolo per “Il riformista” in cui si affrontava la questione, se fosse «ancora possibile dare senso all’azione internazionale e, per quanto riguarda Herat e le province occidentali, a quella italiana». La via, oggi come allora, è sempre la stessa, quella che per anni è stata sminuita: puntare sull’azione civile più che su quella militare, invertendo decisamente i termini della proporzione. Un passo indietro dei militari e due passi avanti della cooperazione civile. Aggiungevo che «l’enfasi, talvolta sacrale, dei governi e della politica ha malamente cercato di coprire negli anni quel crescente senso di incertezza e disorientamento di una missione militare che ha sempre stentato a darsi chiari obiettivi, in un paese che ha sempre mal sopportato il perdurare di forze straniere sul proprio territorio. È mancata una visione politica precisa, condivisa con gli afgani e sostenibile. Ancora oggi, dopo dieci anni, non esiste alcun piano strategico chiaro, al di là dell’aver fissato la data del 2014, definito alcune tappe intermedie in ordine sparso e avviato la fase di transizione. Per quanto tempo ancora si riuscirà a nascondere con le celebrazioni e gli annunci dei “successi ottenuti” il fallimento della coalizione internazionale in questi dieci anni?».

Ancora scrivevo che: «Certo, moltissime cose sono migliorate rispetto al periodo Talebano e ci riempiono di soddisfazione. I ragazzi e le ragazze possono andare a scuola, fino all'università; a Kabul le donne col burka si vedono ormai solo nei quartieri periferici; le organizzazioni della società civile si esprimono vivacemente e alquanto liberamente; l'acqua e l'elettricità nelle grandi città è in buona parte assicurata; l'informazione gode di un buon grado di libertà; l'economia ha ripreso; l'apparato amministrativo esiste… e molto altro ancora. Ma per la maggioranza della gente, quella che vive nei villaggi o nei quartieri periferici delle città, ben poco è cambiato. Inoltre, le istituzioni sono ampiamente corrotte, con una visione del bene comune limitata alla cerchia dei propri interessi, una giustizia inapplicata, un centralismo rapace che teme ed emargina preziose competenze e buone volontà, una perdurante impunità… La sicurezza è indispensabile, occorre però iniziare a domandarsi se non ce ne sarebbe forse di più nel paese senza il dispiegamento della coalizione su tutto il territorio, occupandolo militarmente, come è avvenuto dal 2003 in poi. Se cioè non avrebbe garantito maggiori e duraturi risultati la scelta della ricerca della trattativa politica con gli insorgenti». Ci sono però voluti ancora quasi dieci anni per arrivare a negoziare e cominciare a pensare a un ritiro!

Ma fa rabbia constatare ancora una volta la limitatezza, mediocrità e arroganza di decisori politici che, pur vedendo una possibile diversa via da seguire, non hanno avuto il coraggio né la volontà e capacità di percorrerla, scegliendo la (per loro) più facile opzione militare che, come è dimostrato ormai dalla metà del secolo scorso, non riesce né può risolvere alcun contenzioso senza una decisa e illuminata azione politica basata sui diritti umani, la partecipazione democratica, il rafforzamento delle organizzazioni civili, il dialogo nella giustizia e nel riconoscimento dell'altro, la pacifica convivenza.

[1] "Afgana" era una rete informale della società civile italiana nata nel 2007 e costituita da ong, associazioni per la pace e i diritti umani, sindacati, accademici e singoli cittadini. Dal 2016 è un'associazione di promozione sociale registrata a Trento.

[2] In Afghanistan tra la gente, con gli operatori di Intersos, "Vita", dicembre 2002. Appunti di viaggio, novembre e dicembre 2002.

[3] *International Security Assistance Force* nata dagli accordi di Bonn del 5 dicembre 2001,

autorizzata dal CdS il 20 dicembre per un periodo di sei mesi (periodicamente rinnovato) sotto il cap. VII della Carta Onu (ristabilimento della pace); Operazione *Enduring Freedom*, avviata dagli Usa e dal Regno Unito il 7 ottobre 2001 sulla base dell'art. 51 della Carta dell'Onu (diritto all'autodifesa).

[4] Https://www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/ChiudePRTdiHerat.aspx.

[5] Per potere avviare forme di collaborazione alcune condizioni vanno rispettate: 1) presenza militare legittimata dal diritto internazionale, dalle istituzioni multilaterali e, preferibilmente, da accordi tra le parti in conflitto; 2) chiare, riconoscibili e inconfondibili le identità umanitarie e 3) l'eventuale richiesta di sostegno militare alle operazioni umanitarie in situazioni di reale necessità per le popolazioni o per l'apertura di corridoi umanitari deve derivare sempre dall'iniziativa autonoma e indipendente delle agenzie umanitarie internazionali e delle ong.

[6] Viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale dal 18 maggio del 2006 all'8 maggio del 2008 (secondo governo Prodi).

[7] Nota diffusa da Intersos il 18 febbraio 2009.

ILLUSIONI E SPERANZE:
LE POLITICHE CULTURALI FRA PRESENTE E FUTURO

Francesca Recchia

Dopo quasi vent'anni di una guerra che sembra non finire mai, la rappresentazione mediatica dell'Afghanistan, per quanto sempre più sporadica, continua a essere semplicistica e approssimativa. Nell'immaginario collettivo l'Afghanistan rimane un paese monoliticamente retrogrado, con una popolazione di vittime in attesa di qualcuno che indichi una strada verso la salvezza e il progresso: un racconto ancorato a stereotipi antichi, che reificano immagini prefabbricate. L'ossessione occidentale per l'oppressione causata dall'indossare il velo è solo uno degli esempi più visibili di una lunga serie di tropi che continuano a perpetuarsi sempre uguali a se stessi. A centinaia di migliaia di chilometri di distanza, nei think-tanks in cui vengono prese le decisioni e nei centri in cui il potere viene amministrato, esperti e studiosi ci dicono che l'Afghanistan lo conosciamo bene, che sappiamo perfettamente quello di cui ha bisogno il paese e quello che è meglio per la popolazione. In quasi vent'anni di presenza, dell'Afghanistan e della sua gente in realtà abbiamo imparato ben poco: abbiamo piuttosto preferito andare in cerca di conferme di quello che sapevamo già, delle nozioni preconcette con cui eravamo partiti, della validità delle soluzioni lungamente studiate a tavolino a Washington, Londra o Bruxelles. Tutti sintomi, questi, di una malattia orientalista che, imperterrita, si autoalimenta e si autolegittima attraverso un'argomentazione che produce evidenze che la sostengono e restringono al minimo i margini per le domande e per l'autocritica.

Prospettiva Kabulcentrica

Usando queste considerazioni come presupposto critico, e basandomi su sette anni di vita a tempo pieno, lavoro e ricerca a Kabul, cercherò di ricostruire le dinamiche di economia politica che hanno influenzato le direzioni e nutrito i contenuti della produzione culturale afgana nell'ultimo decennio. Le osservazioni qui di seguito raccontano una prospettiva prevalentemente Kabulcentrica: la concentrazione nella capitale delle agenzie internazionali e della conseguente gestione e distribuzione dei fondi ha infatti contribuito alla creazione di un mainstream locale che ha ulteriormente demarcato la divisione fra produzione culturale nelle aree urbane e quella del resto del paese, di cui a livello istituzionale si finisce per sapere poco. Il crescente isolamento della comunità internazionale per ragioni di sicurezza ha inoltre generato un'ulteriore limitazione di prospettiva facendo sì che attenzione e risorse finiscano per essere destinate quasi esclusivamente a sostenere attività e iniziative promosse dai giovani artisti appartenenti all'élite anglofona della capitale. Questo accesso a un orizzonte ristretto ha creato un problema interpretativo di fondo di cui ancora oggi si pagano le conseguenze. La limitata possibilità (o capacità o volontà) di interazione e accesso alle realtà culturali più piccole, non anglofone e provinciali ha contribuito allo sviluppo di una narrazione dell'assenza: se queste realtà non sono conosciute da noi, vuol dire che non esistono. Questa sorta di arroganza del sapere ha avuto e continua ad avere come risultato inevitabile il perpetuarsi di un sistema sempre uguale a se stesso che, in termini di produzione culturale, si traduce in stagnazione e mancanza di sperimentazione – quanto meno nel mainstream di cui si diceva in precedenza. Come ulteriore complicanza dell'assenza nel sistema dell'ossigeno del dibattito e della critica, la qualità del pensiero e della produzione ha avuto scarse possibilità di crescita portando al conio della terribile espressione "Kabul-good" (buono per Kabul), sintomatica di un atteggiamento accondiscendente che tiene le aspettative al minimo, condona la mediocrità e argomenta che, in un posto come l'Afghanistan, "poco e male è meglio di niente".

La conquista della modernità

Alla vigilia del 2014, quando il ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan lasciava intravedere scenari apocalittici, ci si domandava

spesso cosa ne sarebbe stato della comunità artistica una volta che il flusso di finanziamenti indiscriminati in favore di progetti culturali si fosse esaurito. Guardando a quel periodo con uno sguardo retrospettivo, l'anno del ritiro si è dimostrato in effetti una significativa linea di demarcazione tra un evidente antefatto nella storia della produzione artistica e culturale in Afghanistan in generale e a Kabul in particolare, e ciò che si è prodotto successivamente. Da quell'anno in poi, infatti, oltre alla oggettiva redistribuzione dei fondi in direzione di guerre più attuali e ancora da vincere, molti artisti hanno lasciato il paese e l'incertezza nell'ambito della sicurezza ha creato grande apprensione e resistenza all'idea di organizzare eventi pubblici che, con l'assembramento di grandi numeri di persone, potessero facilmente trasformarsi in soft target, ossia bersagli facili per possibili attentati terroristici.

Nei cinque o sei anni precedenti al 2014, la situazione era completamente diversa. Gli eventi culturali "contemporanei" fortemente voluti e finanziati dalle organizzazioni internazionali a Kabul erano all'ordine del giorno. In un paese dove più del 60 per cento della popolazione ha un'età inferiore ai 24 anni[1], ogni iniziativa sostenuta da finanziamenti internazionali di decine di migliaia di dollari sembrava indirizzata ai giovani. In quel breve periodo di tempo si sono moltiplicati i festival di musica heavy metal, le sfilate di moda, gli eventi di arte di strada, i laboratori di graffiti e decine di altre iniziative intese a comunicare un'idea di progresso. Nel 2013, Documenta – la più prestigiosa manifestazione di arte contemporanea al mondo – si è paracadutata a Kabul per un paio di mesi; nel gennaio del 2014, è arrivato TEDX[2] con la benedizione e la partecipazione di Chris Anderson, capo del marchio TED, e con l'intervento inaugurale affidato al non ancora presidente Ashraf Ghani; ogni weekend si andava a vedere una mostra di quadri astratti o di installazioni di arte contemporanea. Cinicamente, c'è chi ha raccontato questo periodo come una ben calcolata mossa strategica, una risposta preventiva al timore del buio che sarebbe seguito al ritiro delle forze internazionali: la cultura sembrava in qualche modo essere l'ultima spiaggia per instillare un senso di modernità e per parlare di cambiamento quando i tentativi in tutti gli altri settori erano a evidente rischio di fallimento[3].

I media hanno fortemente contribuito alla costruzione di questa immagine

di conquista della modernità. In questo periodo reportage e articoli internazionali finivano per rappresentare ogni evento culturale come un'opposizione aperta e dichiarata al "medioevo" imposto dai Talebani. La retorica era spesso antagonistica e oppositiva, in particolare in situazioni in cui le donne erano coinvolte in prima persona. Con esotica sorpresa, questi racconti descrivevano una nuova alba, un po' come se non ci fosse stato niente di culturale prima del generoso contributo internazionale arrivato con l'invasione del paese da parte delle forze occidentali. Irradiato da questa nuova luce, in quegli anni l'Afghanistan – in realtà per lo più Kabul – ha collezionato una lunga serie di prime volte: la prima graffitista donna, la prima rapper donna, la prima rock band, il primo collettivo di cineasti e così via. Nel 2011 c'è stato anche un primo (e ultimo) tentativo di insegnare lo yoga ai Talebani con l'idea che uno yogi Talebano avrebbe contribuito immensamente al processo di pace[4].

Un circolo vizioso di infiniti inizi

In generale, gli eventi culturali realizzati con finanziamenti stranieri erano plasmati da una mentalità da ong in cui tutto è progetto e tutto deve orientarsi alla costruzione delle capacità, all'identificazione di beneficiari specifici, alla definizione di scopi, obiettivi e risultati quantificabili da identificare in anticipo così da poterne efficacemente misurare l'impatto. Combinato con una strategia evoluzionistica di sviluppo per lo più elaborata da think tanks specializzati con sede fuori dall'Afghanistan, questo approccio ha determinato una scala di priorità nei finanziamenti che si concentrava per lo più sulla fase di start-up dei progetti invece che sul lavoro meno fotogenico del consolidamento, dell'istituzionalizzazione e del nutrimento di ciò che era già stato concretizzato. Questo ha creato un circolo vizioso di infiniti inizi per cui sembrava più facile avviare sempre nuove attività piuttosto che consolidare quel che si era già cominciato. Era infatti relativamente facile ottenere un finanziamento per aprire un centro culturale o per organizzare un festival o una mostra; quello che era praticamente impossibile era trovare il sostegno economico per poter continuare a pagare l'affitto sei mesi dopo il lancio di una qualsiasi iniziativa.

La durata di questa fase però è stata meteorica: la promessa di una

trasformazione sociale radicale è durata soltanto finché sono andati avanti i finanziamenti e l'interesse mediatico internazionale. L'insistenza sulla novità, sui giovani e sulla modernizzazione, infatti, non ha portato i cambiamenti promessi, ma ha involontariamente innescato gravi tensioni culturali e generazionali. Erano molti, soprattutto fra i più anziani, quelli che temevano una sorta di invasione culturale e il rischio dell'occidentalizzazione delle idee e dei costumi. Col senno di poi, lo spettro di questa invasione si è rivelato evanescente: vista la transitorietà di questa fase, l'impatto di questa grande concentrazione di progetti isolati non è stato tale da dividere la società lungo il crinale che separa la tradizione dal moderno. Paradossalmente, questa mancata invasione ha finito per rivelare che l'investimento sulla sostenibilità tanto osannato sulla carta, non aveva nei fatti nessun riscontro reale nell'allocazione dei fondi e nella definizione delle strategie di finanziamento.

La domanda su quel che sarebbe successo dopo il ritiro delle truppe nel 2014 rimaneva incombente all'orizzonte; le risposte si sarebbero palesate solo più avanti nel tempo.

Burqa e bombe

Fra il 2014 e il 2015, l'Afghanistan tornava brevemente alla ribalta delle cronache per il gran numero di profughi e rifugiati che attraversavano migliaia di chilometri e prendevano la via del mare per fuggire dalla paura di un presente senza alcun futuro. Tra questi c'erano molti artisti, che – legalmente, illegalmente o approfittando di inviti all'estero per mostre o borse di studio – sono partiti senza più fare ritorno, lasciandosi alle spalle una comunità creativa sempre più sparuta e disorientata. Questo grande esodo, sommato alla riduzione significativa della presenza sul territorio del personale delle agenzie internazionali e alle predizioni di un imminente futuro di instabilità, ha determinato un cambiamento strutturale nell'approccio all'allocazione delle risorse investite a sostegno delle attività culturali. La combinazione di questi fattori si è tradotta in un ostacolo insormontabile per l'elaborazione di pensieri di lungo periodo, facendo sì che le agenzie internazionali sembrassero esclusivamente interessate a usare arte e cultura come strumenti per trasmettere i messaggi politici e sociali che incarnavano le priorità indicate dai rispettivi governi di appartenenza.

Messaggi che, confezionati sotto forma di sottile ma insidiosa propaganda, servivano allo scopo di dimostrare che l'occupazione dell'Afghanistan aveva effettivamente contribuito all'esportazione della democrazia e al raggiungimento di grandi traguardi. Da allora ambasciate straniere e agenzie delle Nazioni Unite hanno promosso e finanziato "arte" che comunicasse un messaggio e servisse a uno scopo altro dal desiderio stesso di fare arte. I termini contrattuali di queste transazioni erano spesso così angusti e restrittivi da prevenire quasi interamente espressioni creative spontanee. Nel corso degli anni diventava difficile trovare soldi per una "generica" mostra d'arte, c'erano invece finanziamenti per una mostra che esibisse i lavori di giovani artiste donne che studiavano in una scuola esclusivamente femminile o che dipingevano (illustravano?) un tema specifico. Burqa dopo burqa, bomba dopo bomba, le mostre di pittura diventavano una ripetizione sempre uguale a sé stessa e di qualità decisamente scadente. A un certo punto sembrava quasi che l'arte figurativa non potesse rappresentare altro se non donne in burqa dipinte su uno sfondo di macchie rosse semiastratte intese a rappresentare il sangue e la violenza. A questa tendenza si aggiungeva la richiesta di produrre mostre tematiche che dovevano combattere la corruzione, o celebrare l'ambiente o la Giornata Mondiale della Pace, promuovere l'educazione delle bambine od opporsi alla violenza contro le donne. Questa angusta e falsata interpretazione di ciò che si intende per produzione culturale, ha generato due diversi tipi di risposta: da una parte si è vista la proliferazione di gruppi che si definiscono artisti e attivisti, ma che in realtà operano nel campo della comunicazione visiva, dall'altra artisti tornati in Afghanistan dopo anni di studi in prestigiose scuole straniere finiscono per essere o completamente isolati o pressati a conformarsi all'illustrazione di certi temi per ottenere un qualche genere di sostegno economico per la propria ricerca.

La politica dei piccoli passi

Siamo adesso nel 2019. Mentre si discute di processo di pace, la guerra continua a colpire, e più di metà del territorio nazionale è conteso fra le forze governative e i Talebani o lo Stato Islamico. L'impatto della guerra sui civili è devastante: secondo le Nazioni Unite, più di due terzi della

popolazione vive in zone affette dal conflitto. Nel 2018 il numero di vittime civili si è moltiplicato raggiungendo un numero senza precedenti.

Parlare di arte e produzione culturale in questo contesto diventa difficile, sembra quasi di correre il rischio di indirizzare le proprie priorità dalla parte sbagliata. Eppure, la rivendicazione al diritto di uno spazio di espressione artistica indipendente è un mattone fondamentale per la costruzione del futuro.

Sorprendentemente il cambiamento delle contingenze politiche ha avuto profonde conseguenze per molti versi positive sulla produzione culturale del paese. La mancanza di indiscriminati finanziamenti stranieri ha involontariamente avviato una fase di consolidamento lenta e di basso profilo. Molto dell'entusiasmo che caratterizzava quella che i media avevano definito la scena culturale di Kabul è evaporato e molti dei protagonisti di quel periodo hanno lasciato il paese. La situazione attuale è quella di fragili semi che cercano di costruire radici solide. Sono piccole realtà che evitano l'attenzione mediatica e si concentrano sulla propria raison d'être. Ci sono svariati esempi di iniziative indipendenti che investono tempo, denaro e talento per perseguire i propri ideali artistici. La natura delle attività è varia, ma le sfide sono simili. Musicisti, poeti, artisti visivi lottano per costruirsi un linguaggio che rifletta i propri pensieri e le proprie idee, un linguaggio che sia proattivo invece che soggetto alle pressioni esterne. A seguito della minore competizione per accaparrarsi le poche risorse economiche disponibili, si è diffuso un senso di collaborazione che cresce e si articola con i propri tempi e modi, visto che non ha nulla da dimostrare e nessun risultato da consegnare come prova di buone intenzioni. Piccoli eventi fioriscono ai margini e nuovi spazi culturali vengono reinventati.

Mujib Mashal, giornalista del "New York Times", anni fa disse che la poesia ha da sempre dato la misura dello spirito indipendente della produzione culturale afgana. «C'è una forma d'arte che credo sia meno influenzata dalla produzione culturale occidentale dell'ultimo decennio: la poesia. La poesia è in continuo fermento, centrale nel nostro immaginario collettivo e accessibile. Questo è in parte dovuto al fatto che non è stata tanto commercializzata né progettizzata. Rimane qualcosa di spontaneo che viene dal cuore, condivisa in occasioni private. Non ci sono soldi di mezzo, proprio come nel passato. Ma piattaforme come Facebook stanno aiutando i

poeti locali a raggiungere un pubblico più ampio. È una forma d'arte in cui non ho mai sentito dire: "Ho scritto una proposta per una ong e adesso sono in attesa di finanziamenti per poter cominciare a comporre"»[5].

Sfuggire alla logica della progettizzazione è forse la sfida più grande che aspetta gli artisti afgani. Per chi come me si occupa di formazione e sostegno ai giovani artisti, accompagnarli in questo percorso deve diventare una parte fondamentale del nostro mestiere. È un cambiamento di prospettiva fondamentale che contribuisce a costruire basi solide per il futuro.

Un'esperienza personale

Da oltre un anno lavoro come direttore dell'Istituto afgano di Arte e Architettura presso Turquoise Mountain. L'istituto è un piccolo angolo di paradiso nella città vecchia di Kabul. La scuola è nata dieci anni fa per rispondere al rischio che le forme tradizionali di artigianato artistico potessero scomparire per colpa della guerra, delle migrazioni e dell'incuria. Con l'arrivo dei Talebani molti dei mastri artigiani hanno lasciato il paese per paura o per mancanza di lavoro, interrompendo così il ciclo del trapasso delle nozioni e creando un vuoto di sapere difficile da colmare. I pochi maestri che per scelta o per necessità sono rimasti nel paese, si sono ritrovati a vivere di stenti – Ustad Hadi, per esempio, che per anni era stato l'intagliatore personale del re, era finito a vendere banane in una carriola per strada per poter sfamare la famiglia. Il mandato iniziale dell'istituto era quello di raccogliere le fila di una storia che rischiava di essere dimenticata; oggi abbiamo studenti che imparano l'arte della miniatura e della calligrafia islamica, la gioielleria e il taglio delle pietre dure, l'intaglio e l'intarsio del legno e la ceramica con l'invetriatura blu derivata da una pianta locale. Sono ragazze e ragazzi che, mentre imparano un mestiere in grado di sostenerli economicamente, contribuiscono alla conservazione attiva del patrimonio culturale dell'Afghanistan.

La missione di una scuola del genere, che preserva le storie del passato, ma mantiene un occhio al futuro è impegnativa. In un paese come l'Afghanistan, la responsabilità nei confronti degli studenti include anche garantire la loro incolumità fisica e far sì che passino la giornata in un ambiente protetto, abbiano un pasto caldo e imparino qualcosa di utile per il

futuro. E tutto questo va combinato con la necessità di mantenere i più alti standard educativi e di qualità. Nel gestire una scuola con cento ragazzi fra i 14 e i 20 anni, ci si domanda spesso quali siano le cose importanti da dire, quali i messaggi da comunicare.

In un contesto sociopolitico in cui l'economia è allo sbando e la situazione sicurezza imprevedibile il compito dell'Istituto è quello di educare all'autonomia del pensiero artistico tenendo conto al contempo della necessità della sussistenza che in Afghanistan resta fortemente legata all'economia di guerra nutrita da fondi stranieri. Un equilibrio difficile da raggiungere, una via di mezzo fra il rispetto per la propria arte e il bisogno di accettare dei compromessi per poter sopravvivere.

Per far questo è fondamentale che gli studenti imparino a prendere l'iniziativa, a sentirsi padroni di casa con tutti gli oneri e gli onori che un tale status comporta e, soprattutto, a fare in modo che i propri sforzi creativi li aiutino a essere riconosciuti come individui unici e distinti.

L'importanza di un approccio di questo genere è stata riscontrata da uno degli insegnanti dell'Istituto, che ha segnato alcuni di questi momenti di investimento sul futuro con delle riflessioni spontanee ad alta voce, quasi fosse stato preso alla sprovvista da una inaspettata rivelazione. Il suo inglese non è perfetto, ma il suo modo di formulare le frasi rende i concetti ancora più incisivi. Qualche giorno fa ha detto: «Ah ho capito, quindi è così che facciamo l'uguaglianza». Questa sua espressione si è dimostrata il modo più efficace di dare un senso e un nome al tentativo di mettere in discussione la rigidità delle gerarchie e pensare insieme a un modo diverso di relazionarsi. In un'altra occasione, durante una riunione con i capi di dipartimento, è stato di nuovo lui a tradurre in parole mesi di lavoro. Si parlava di collaborazione, di scambio fra discipline e di come spingere gli insegnanti ad aiutare gli studenti a moltiplicare gli orizzonti possibili. Il suo commento ha sigillato la discussione: «Da questo momento in poi all'Istituto insegniamo il pensiero aperto».

Nel corso degli ultimi dieci anni, la presenza internazionale ha avuto una profonda influenza nell'articolazione della produzione culturale in Afghanistan. Ho provato a ricostruire la parabola di influenze e negoziazioni avvenute tra artisti e organizzazioni culturali da una parte e agenzie e organizzazioni internazionali dall'altra. Paradossalmente la speranza è che la mancanza indiscriminata di fondi contribuisca

indirettamente alla fioritura e al consolidamento di forme di espressione artistica autoctone e indipendenti nelle proprie ragioni e motivazioni. L'educazione in questo senso gioca un ruolo fondamentale in quanto aiuta a pensare alle possibilità di un futuro artistico in termini di autonomia e libera scelta[6].

[1] Secondo *Index Mundi 2018 Demographic Profile*, in Afghanistan la popolazione fra 0 e 14 anni ammonta al 40,92 per cento, mentre quella dai 15 ai 24 anni rappresenta il 22,22 per cento del totale (http://www.indexmundi.com/afghanistan/demographics_profile.html).

[2] Le conferenze di TED (technology, entertainment, design) sono eventi che raccolgono una serie di interventi di alto livello (non più lunghi di 18 minuti) mirati a informare e ispirare. I tedx sono eventi satellite concentrati sulle comunità locali al contrario dei ted, che hanno una prospettiva più globale.

[3] Discuto di questa situazione in un'intervista all'artista afgano-americano Aman Mojadidi pubblicata su "Himal Southasian" il 20 Marzo 2017, intitolata *Nationality, Identity and Art*, https://himalmag.com/nationality-identity-and-art/.

[4] D. Nissenbaum, *For This Yogi, Afghan Peace Plan Needs More Downward Dog*, "The Wall Street Journal", 26 ottobre 2011, https://www.wsj.com/articles/SB10001424052970204346104576638932447835942.

[5] La citazione è tratta da una conversazione con l'autrice del 2015.

[6] Parti di questo capitolo sono state pubblicate in inglese sul magazine online "Tanqeed" in un articolo dal titolo *Kabul Good: Cultural Politics of an Endless War* https://www.tanqeed.org/2015/08/kabul-good-cultural-politics-of-an-endless-war/ e sul sito web di "Domus" col titolo Kabul. Lettera dall'Istituto afgano di Arte e Architettura https://www.domusweb.it/it/opinion/2018/12/26/kabul-lettera-dallistituto-afgano-di-arte-e-architettura.html

FUGA, DIASPORA, RITORNO, INCLUSIONE

Alidad Shiri

È vero che dal 2001 a oggi sono tornati in Afghanistan circa 7 milioni di rifugiati, che avevano dovuto fuggire dal loro paese di origine per la guerra con tutte le sue conseguenze e le distruzioni che impedivano loro di sopravvivere nelle proprie case. Tuttavia ancora una buona parte della popolazione, complessivamente 5 691 466 persone, è sparsa in 56 paesi del mondo in situazioni di vita generalmente precarie come richiedenti asilo o rifugiati. Di questi, 1 160 000 con documenti e un milione senza documenti che si trovano in Iran. In Pakistan ve ne sono invece 1 247 044 con documenti, ma in totale sono 1 947 044. È molto interessante constatare che in 28 paesi europei i rifugiati afgani sono in numero minore: 487 399 richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre negli Stati Uniti sono 350 000. Si aggiungono i 151 914 in Turchia; i 40 000 in Australia; 343 250 in Arabia Saudita; e infine 48 183 negli Emirati Arabi[1].

Un paese da cui fuggire

Ci sono bambini nati e cresciuti in famiglie numerose nelle città e villaggi afgani, dove magari hanno goduto di affetto da parte dei propri cari, di amicizie con i propri compagni di scuola e di gioco; un periodo sostanzialmente anche sereno, di cui ricordano sicuramente in particolare le feste e la gioia degli incontri in famiglie magari allargate. Ci sono persone che ormai quasi adulte ricordano quando il padre tornava dal lavoro, come gli saltavano addosso e provavano una sensazione di grande tranquillità e protezione. Ricordano anche le storie raccontate loro in famiglia. Un’infanzia però non solo spensierata. Da ormai quarant’anni c’è guerra in Afghanistan e qualcuno ricorda le scie dei proiettili che passavano sopra le

case. I bambini sentivano i discorsi spaventati degli adulti in ansia per i papà che erano fuori casa. Il terrore di quegli anni si affaccia anche nei sogni di giovani che allora erano bambini e ricordano quando, tornando da scuola, vedevano bombardare la propria città, sentivano le notizie di compagni morti, spesso col pensiero fisso sul dubbio se avrebbero trovato a casa i propri cari. Tanti bambini hanno perso improvvisamente i loro più grandi affetti. È finita così la loro infanzia e se non avessero trovato qualche parente che si fosse preso cura di loro, sarebbero finiti tra i bambini di strada, sempre più numerosi. Molti giovani hanno allora sperimentato anche la tristezza che regnava sotto il regime dei Talebani, perché era vietata ogni esperienza che portasse un po' di gioia, come la musica, la danza. Nemmeno i bambini potevano pubblicamente ridere e giocare. Era un paese ridotto alla tristezza, con povertà e miseria diffusa. Per le strade si vedevano bambini e adulti mutilati. Camminando si incontravano spesso corpi abbandonati e funerali ovunque. Le storie dei ragazzi che anni fa sono fuggiti si assomigliano tutte. Le cose purtroppo non sono cambiate. Il paese che molti hanno lasciato vive una situazione sempre molto grave, sotto continui attacchi terroristici, dove la gente non può uscire, ma anche può capitare che un camion carico di esplosivo arrivi improvvisamente a portare distruzione mentre si è in casa. C'è stato un aumento, rispetto a una decina di anni fa, di sette volte nell'uso di mine telecomandate lungo le strade, quindi ogni giorno succede qualcosa. In Italia e in Europa abbiamo notizie di questi attentati quasi solo quando colpiscono personale italiano o dei paesi della Nato, invece non c'è attenzione per le numerose vittime civili di ogni giorno[2]. Per questo è aumentato molto il numero di rifugiati afgani che chiedono asilo all'Unione europea: dai 38 000 nel 2014 ai 178 000 nel 2015 secondo dati ufficiali. Praticamente tutti i giovani ora hanno perso la speranza e scappano attraverso i paesi più vicini. Sempre più famiglie intere con bambini piccoli entrano nella fiumana di questi profughi che si accampano in genere nei paesi confinanti nella speranza di arrivare in luoghi sicuri. Sentiamo notizie di attentati quasi quotidiani là dove si riunisce il popolo, per esempio nelle moschee, in mercati e luoghi simbolo, con la volontà di colpire gli hazara, minoranza da sempre perseguitata in Afghanistan[3], da parte di Talebani, Stato Islamico e altri gruppi fondamentalisti, che spesso colpiscono anche persone che si trovano in

viaggio, prendendole in ostaggio. Non esiste attualmente sicurezza per nessuno.

Il viaggio

Per sfuggire a questa gabbia, a un destino di miseria, al pericolo di morte quotidiano e al rischio di essere presi nella tratta di esseri umani, molti giovani e sempre più intere famiglie, sono partiti e partono a piccoli gruppi. La meta è in generale l'arrivo in Europa o in Australia. Le vie sono diverse, ma quello che accomuna tutti è di essere sprovvisti di documenti, di avere davanti un viaggio lunghissimo e pericolosissimo, dalla durata incerta, spesso di alcuni anni, di doversi servire dei mezzi più diversi di trasporto, spesso di fortuna, con tratti anche a piedi. Per le donne è ancora più drammatico, sapendo che sono esposte a ogni tipo di violenza, anche sessuale, da parte dei trafficanti ma anche degli stessi compagni di viaggio. Si paga all'inizio un trafficante, da cui si dipende e alle cui direttive si deve sottostare, che è collegato a una lunga catena di collaboratori spesso infidi, che pretendono di essere di nuovo personalmente pagati.

La via più comune per arrivare in Europa passa attraverso il Pakistan, tappa necessaria che in genere è prolungata per mettere da parte il denaro che permette di pagarsi il viaggio. C'è anche un'altra via: entrare in Iran attraverso Herat o Farah, pagando i trafficanti.

Pakistan, Iran

Per i più poveri in Pakistan l'unica via per guadagnare qualcosa sono i lavori estenuanti, come quello dell'estrazione del carbone nelle miniere vicino a Quetta, un lavoro da schiavi con strumenti rudimentali. In Pakistan, secondo dati ufficiali dell'Unhcr[4] vivono circa un milione e mezzo di rifugiati afgani, dati ancora maggiori secondo il ministro per le Migrazioni in Afghanistan, secondo cui arriverebbero a 1 947 044. I rifugiati hanno i loro quartieri, bazar, scuole, possono usare la loro lingua, ma la loro vita è ugualmente esposta al pericolo di frequenti attentati, specialmente contro gli hazara. Il percorso alternativo, dove si arriva senza documenti, con il frequente rischio di essere spediti brutalmente indietro, è appunto l'Iran.

Qui si arriva pagando i trafficanti, dovendo nascondersi tra i bagagli di

macchine o pulmini, anche accovacciati sotto i sedili, stipati su camion, percorrendo dei tratti a piedi, sottoposti alle violenze di poliziotti che facilmente rispediscono indietro i malcapitati che però tenteranno e ritenteranno più volte. Anche se il percorso non è così lungo, nella migliore delle ipotesi ci vogliono settimane. In questo paese ci sono circa 1 160 000 rifugiati afgani, secondo dati ufficiali dell'Unhcr, mentre secondo il ministero afgano sono molti di più, 2 160 000, attirati dalla possibilità di lavoro nelle fabbriche e nell'edilizia, ricattati e sfruttati: parte del loro stipendio è trattenuta con la minaccia di essere consegnati alle forze dell'ordine – corrotte più che in altre parti del mondo – in caso di protesta; pretendono di essere pagati ogni volta che li incontrano e li umiliano pubblicamente. Nel periodo in cui lavorano a Teheran di notte in fabbrica, i bambini e i ragazzi profughi non possono frequentare nessuna scuola o corso di formazione. Adesso la situazione è forse cambiata in seguito al patto tra il governo afgano e quello iraniano, favorito dall'Unhcr, relativo all'alfabetizzazione dei minori.

La forza di resistere in tali difficoltà deriva dalla necessità di guadagnare qualcosa per continuare il viaggio verso l'Europa che diventa via via più pericoloso. Spesso proprio in questo tragitto molti giovani, che sono soprattutto minorenni, alcuni quasi bambini, diventano dipendenti dalla droga che è facilmente reperibile, e si illudono che dia loro forza per dimenticare i dolori e superare le nuove fatiche. I grossi trafficanti che stanno a Teheran, seduti comodamente nei loro uffici, svolgendo apparentemente un lavoro legale, in realtà manovrano tutti questi viaggi – anche fino in Gran Bretagna – sottobanco, ottenendo alti guadagni con la complicità di intermediari più piccoli che però non si espongono ai pericoli e abbandonano spesso coloro che hanno pagato[5].

Turchia

I migranti partono per la Turchia senza poter caricare troppo lo zaino di indumenti pesanti perché li attendono giorni di cammino con il cibo misurato per la pura sopravvivenza. Molti muoiono nel passaggio sui Monti Zagros tra l'Iran e la Turchia, che bisogna fare obbligatoriamente a piedi all'inizio della primavera, sia per il pericolo di valanghe o a causa del clima ancora troppo rigido, sia per il rischio di essere picchiati dalle forze

dell’ordine o da gruppi di guerriglieri che si contendono il territorio. Una volta entrati in Turchia, la prima città che si incontra è Van; di qui ci si deve dirigere, spesso ancora a piedi, o con passaggi a rischio da parte dei camionisti, verso Ankara e İstanbul. Secondo dati ufficiali dell’Alto Commissariato Onu, i rifugiati afgani in Turchia sono attualmente 165 000, ma secondo le autorità afgane sono 151 914, il gruppo più numeroso dopo quello siriano. Qui iniziano nuovi problemi: spesso i ragazzi più giovani finiscono schiavi di trafficanti in questa rete perversa, al di là dei chilometri, che vengono definiti “venditori di sogni”, come riporta nel suo libro, intervistandone alcuni, Andrea Di Nicola[6]. I giovani che pensano di essere arrivati alle porte della sospirata Europa vengono infatti sfruttati nel lavoro da multinazionali che hanno trasferito in Turchia le loro fabbriche per massimizzare il profitto, infischiandosene della sorte degli operai sottopagati e della loro storia tormentata. Negli ultimi anni il patto tra l’Unione europea con la democratura di Erdoğan ha complicato molto il viaggio: è più difficile e lungo arrivare, ma non impossibile se si può pagare quattro volte di più rispetto a due anni fa. Qui aumenta molto di più anche il rischio per le donne che, se vogliono proseguire, devono in molti casi prostituirsi e spesso diventano il trastullo dei trafficanti.

Per pochissimi privilegiati afgani c’è però un modo molto più diretto per arrivare da Kabul in Turchia. Per chi ha molte risorse economiche adesso il lungo viaggio attraverso l’Iran e il difficile superamento del confine può essere infatti saltato richiedendo direttamente in Afghanistan un visto per la Turchia, ovviamente pagando molto i trafficanti che hanno contatti con l’ambasciata. Questo ultimo ponte verso l’Europa è un paese molto esteso, quindi non è facile arrivare in porti da cui, attraverso imbarcazioni di fortuna, cercare di giungere in Grecia. Un passaggio obbligato, il porto di Smirne, città sulla costa sudoccidentale. Ma altri passano per Edirne, vicino al confine greco e bulgaro, guadando l’Evros, un fiume il cui attraversamento ha causato molte vittime. In questi ultimi anni sono aumentati ovunque i controlli. Abbiamo notizia di famiglie afgane e siriane che hanno perso parte dei loro cari sia nei percorsi via terra, ormai senza forze né acqua, o in quelli via mare su fragili imbarcazioni. La maggior parte ha affrontato il mare su gommoni, come tuttora avviene.

Grecia

La Grecia, culla della civiltà europea, fa parte dell'Unione europea, però oggi solo una piccolissima percentuale dei profughi giunti fino lì ottiene il riconoscimento del diritto di asilo. Del resto per molti vorrebbe essere solo un territorio di passaggio, evitando di lasciare le impronte digitali a causa del trattato di Dublino, ma rimangono lì a lungo intrappolati. Adesso, rispetto a pochi anni fa, in attesa di imbarcarsi per l'Italia ci sono molte più famiglie intere con bambini piccoli, che ad Atene si accampano specialmente nei parchi, anche in piazza Sintagma, davanti al palazzo del Parlamento. Aumenta così la reazione di paura della popolazione, alimentata dai razzisti, e queste persone e famiglie senza alcuna sicurezza sono quindi esposte anche alle violenze verbali e fisiche. Anche qui è calpestata la dignità delle donne che si prostituiscono per dare cibo ai figli. Anche l'assistenza per la sopravvivenza che avevano tempo fa è infatti diminuita. A Patrasso, uno dei porti principali per l'imbarco verso scali italiani (Venezia, Ancora, Bari, Brindisi), è stata distrutta la baraccopoli e il porto è completamente blindato. Però c'è ancora chi riesce ad arrivare in Italia da questa via. Proprio alla fine, quando ci si sente quasi alla meta, resta questo breve tratto molto pericoloso, perché ci si deve nascondere legandosi su un semiasse sotto un tir, rischiando di rimanere stritolati se il camionista lo sollevasse in mancanza di carico. Oppure, se non si è ben legati e non ci si aggrappa a degli appigli, la testa può ciondolare, è possibile cadere per la velocità sull'autostrada e rimanere schiacciati sotto le ruote. Purtroppo è accaduto anche questo, senza fare notizia. Le famiglie che viaggiano unite devono ovviamente trovare altre vie: o nascondersi dentro i camion, rischiando di morire assiderate o asfissiate, o comprare documenti falsi, intraprendendo rotte balcaniche attraverso Macedonia, Serbia, Ungheria, Polonia e Austria. Ci sono persone che sono state costrette a sottoporsi alla fotosegnalazione in Ungheria e quindi devono rimanere senza prospettive in un paese ostile. È il caso di Miriam, magistrato in Afghanistan, che per questo motivo non può muoversi né entrare a far parte della società per mancanza di corsi di lingue. Come lei ci sono migliaia di richiedenti asilo bloccati non solo in Ungheria.

Italia

Riguardo all'Italia, che per molti vorrebbe essere luogo di passaggio verso l'Europa centrosettentrionale, la situazione è molto peggiorata rispetto a una decina di anni fa. Dopo gli accordi tra l'Unione europea e il governo afgano, cui la prima ha promesso denaro per potere rimpatriare i richiedenti asilo[7], ci sono nuovi arrivi in Italia anche dal Nord, perché molti fuggono dalla Germania e dai paesi scandinavi appena ricevuta una risposta negativa, senza neanche presentare la domanda di ricorso. In Germania, solo tra il 2015 e il 2017, 82 358 afgani hanno ricevuto il diniego alla loro domanda di asilo. Secondo dati dell'Ufficio migrazione della Germania, 15 290 persone hanno lasciato il paese senza neanche aspettare risposta. Per queste persone, che già avevano assaporato la realizzazione di una vita nuova, si crea un'imprevista e difficile situazione. Nel caso italiano, questa gente non rientra infatti tra le quote previste dallo stato nella suddivisione territoriale dei profughi, quindi legalmente non è garantita loro l'assistenza stabilita per gli altri arrivati. C'è un vuoto di legalità. Risalta in questo caso la poca chiarezza, per esempio, rispetto alle competenze tra stato e provincia riguardo all'accoglienza di chi arriva autonomamente a Bolzano, non solo attraverso il confine con l'Austria ma anche da altre provincie italiane[8]. A Bolzano da qualche anno è in vigore una circolare del Dipartimento Politiche sociali della Provincia autonoma che sostanzialmente impedisce la pubblica assistenza a chi, nel suo peregrinare in cerca di sicurezza, proviene da altri paesi europei o regioni italiane dove aveva la possibilità di chiedere asilo. È una politica di dissuasione per contenere gli arrivi. Queste contraddizioni sono amplificate nelle grandi città quali Roma e Milano. A Roma molti afgani vagano da anni soprattutto intorno alla stazione Ostiense e ancora oggi a Termini. Pur essendo attive da tempo organizzazioni umanitarie forti e propositive come il Centro Astalli e Sant' Egidio, le Comunità di base, Medici Senza Frontiere, Intersos e altre associazioni che si occupano di loro, tali risorse oggi non bastano. I rifugiati afgani in Italia, secondo dati Istat al gennaio 2017, erano complessivamente 11 224. A gennaio 2018, secondo il Ministero del Lavoro e Politiche sociali, i minori afgani non accompagnati in Italia erano 277. Si aggiungono 448 irreperibili. Secondo l'Agenzia Eurostat dell'Unione Europea, negli ultimi due anni 2015-2016, i provenienti dall'Afghanistan hanno presentato in Europa molte più richieste di asilo rispetto a qualsiasi altra nazionalità, dati

confermati anche dall'Unhcr nel Rapporto annuale del 20 giugno 2018. Hanno inoltre rappresentato il gruppo più numeroso di qualsiasi altro paese d'origine in metà degli stati membri dell'Ue. Nel 2015, il 51 per cento degli oltre 90 000 minori non accompagnati in Ue erano afgani, dei quali più della metà registrati in Svezia (23 400). Nel 2016, il numero è diminuito di quasi un terzo (63 300 complessivamente) di cui il 38 per cento erano afgani, quasi due terzi (15 000) di questi in Germania. In Italia, molti degli irreperibili hanno proseguito il loro viaggio verso altri paesi dove trovano cure, strutture e programmi di sostegno migliori anche se – nel caso dei minorenni – in Italia dal marzo 2017 la nuova Legge Zamba prevede un insieme più ampio di diritti per i minori non accompagnati, tra cui un miglior sistema di tutela giuridica, pur se l'applicazione è ancora lontana. Ogni Comune ha l'obbligo di fornire tutto ciò che la nuova legge prescrive: in particolare un sistema di tutoraggio personalizzato e la ricerca di genitori adottivi. Nonostante questa buona legge, si è ancora lontani giuridicamente dal comprendere le motivazioni e dall'assecondare le aspirazioni dei giovani: per esempio il fatto che, dopo un periodo di stabilità, formazione, lavoro e una casa, i migranti stabilizzati desiderino chiamare accanto a sé i loro famigliari più stretti.

Inclusione difficile

Pochi giovani hanno avuto un'esperienza molto positiva di prima accoglienza e di integrazione, cui sarebbe preferibile sostituire il termine con "inclusione". Solo qualcuno si è sentito subito circondato da calore umano, gli è stata data fiducia e ha potuto coltivare il proprio sogno di continuare gli studi. Tutto questo grazie a tante persone, famiglie, insegnanti, compagni che possono farti sentire a casa. Gli afgani, una volta arrivati in Italia, riescono facilmente a integrarsi perché tanti conoscono già un mestiere che hanno praticato nel loro paese o nel viaggio e sono contenti di potere continuare a farlo. Altri studiano o desiderano continuare il loro percorso formativo. In Italia diversi giovani afgani che sono stati un periodo in Pakistan e hanno imparato altre lingue trovano dunque lavoro come interpreti o mediatori culturali anche in Commissioni territoriali, questure, ospedali, scuole e cosi via. Alcuni, come una coppia afgana di registi, Razi e Soheila, a Trento, producono film di livello, premiati internazionalmente.

Anche a Milano un regista afgano, Amin Wahidi produce pellicole che trattano il tema della persecuzione degli hazara. A Venezia vive Hamid, che ha aperto una catena di ristoranti (anche a Padova e Catania) dove offre lavoro anche a connazionali. A Roma il giovane Isa, che è stato accolto nella famiglia di un professore universitario, dopo avere frequentato la scuola alberghiera, ha aperto una catena di ristoranti di sushi nel Lazio. Altri di giorno frequentano l'università e si mantengono facendo di notte gli educatori. Anche il giovane Jan ha aperto il suo primo ristorante Kabul-Bologna. Lo stesso succede a Milano e Torino, dove alcuni giovani dopo percorsi di formazione investono competenze e coraggio per aprire locali o lavorano come educatori nelle case dei progetti Sprar[9]. Ma tanti lavorano anche nelle fabbriche e nei servizi e alcuni hanno aperto sartorie in diverse città d'Italia. A Padova Basir Ahang, studente di Studi internazionali all'Università, è molto impegnato in un lavoro che svolge con afgani e italiani. Con il suo blog racconta le ingiustizie che accadono in Afghanistan, di cui ha notizie di prima mano. Si presta cioè a pubblicare quello che giornalisti del suo paese d'origine non possono far conoscere[10].

Sono solo esempi che dimostrano che l'inclusione è possibile, e già avviene, ma deve molto ampliarsi e deve cambiare la mentalità comune.

Ritorno in Afghanistan

Secondo dati delle istituzioni afgane, i profughi che sono ritornati in questi anni sono un totale di 252 882 famiglie che vuol dire 1 517 292 persone. Solo nel 2017 sono ritornate 628 320 persone: 472 114 dall'Iran e 156 002 dal Pakistan, e il resto da altri paesi. È interessante notare che dal Pakistan il 97 per cento del controesodo è costituito da famiglie, solo per il 3 per cento si tratta di singoli. Dall'Iran invece sono quasi tutti singoli che erano andati a lavorare per sostenere la famiglia lasciata in Afghanistan. Attualmente chi ritorna riceve dall'Unhcr 200 dollari per potere iniziare una piccola attività di sostentamento per lo più commerciale. Toby Lanzer[11] ha dichiarato alla conferenza sull'Afghanistan 2018, tenutasi a Ginevra, che le Nazioni Unite avevano previsto un flusso di rimpatri dal Pakistan di circa 700 000 afgani. Nei fatti tuttavia solamente 30 000 cittadini sono ritornati dal Pakistan mentre il numero consistente di ritorni dall'Iran ha colto di

sorpresa l’Onu. Negli ultimi anni il governo afgano ha cercato di sostenere chi ritorna anche con la cessione di piccoli terreni perché possano ritornare a coltivare. Però il paese è allo sbando, sia per la mancanza di sicurezza, sia per la distruzione delle strutture, i campi minati, la perdita di risorse anche umane preparate a governare. È diffusa una grande corruzione anche nell’assegnazione degli impieghi pubblici, occupati quindi tramite conoscenze e non in base alle competenze necessarie. Pochi intellettuali ancora resistono nella speranza di cambiare la situazione, mentre tanti se ne sono andati.

[1] Dati del Ministero dell'Emigrazione della Repubblica Islamica d'Afghanistan.

[2] Si veda a tale proposito il saggio di Chiara Sulmoni in questa raccolta [*N. d. C.*].

[3] Si veda a tale proposito il saggio di Fabrizio Foschini in questa raccolta [*N. d. C.*].

[4] Http://www.unhcr.org/global-trends-2017-media.

[5] Conosco questa realtà personalmente per aver fatto questo viaggio nel 2005 all'età di 10-14 anni, di cui ho parlato nel libro *Via dalla pazza guerra*, Trento, Il Margine.

[6] A. Di Nicola, *Confessioni di un trafficante di uomini*, Milano, Chiarelettere, 2016.

[7] L'accordo firmato dall'Unione europea con il governo afgano nel 2016, durante la grande conferenza dei donatori, che si tiene ogni quattro anni, consente agli stati membri europei di "rimpatriare" un numero illimitato di afgani.

[8] È il caso dell'autore [*N. d. C.*].

[9] Gli Sprar erano una modalità di accoglienza diffusa di cui gli enti locali erano direttamente responsabili, cancellati dal decreto cosiddetto Decreto Sicurezza di Salvini.

[10] Il blog è hazarapeople.com.

[11] Vicerappresentante speciale del segretario generale (Unama, Kabul).

POSTFAZIONE

EPPURE CI ABBIAMO CREDUTO:
LA CONFERENZA DI PETERSBURG E IL RUOLO DELL'ITALIA

Enrico De Maio

L'11 settembre 2001 è il dies a quo. Quel giorno ero a Ginevra a una riunione del Gruppo dei Quattro, composto da Usa, Iran, Germania, Italia e coordinato da Francesc Vendrell, inviato speciale per l'Afghanistan della Ue. Un giorno maledetto che per me era cominciato male: al mattino avevo incontrato per la strada verso l'aeroporto un traffico molto intenso e, mentre ero fermo in una fila che non si muoveva, pensavo con terrore alla eventualità di perdere l'aereo. Avevo indetto io la riunione ed ero preoccupato specialmente per i colleghi americani e iraniani che venivano apposta. Non trovare l'host, cioè l'inviato del governo italiano per l'Afghanistan, avrebbe fatto fare una ben brutta figura non solo e non tanto al sottoscritto, ma all'Italia. Arrivai trafelato a Fiumicino, saltai tutte le file e arrivai al gate nel momento della chiusura. Il Gruppo era interessante perché riuniva quattro paesi importanti per l'Afghanistan che tra l'altro ospitavano numerosi esiliati di rilievo: gli Usa… per definizione, l'Iran che col Pakistan è uno dei due grandi paesi confinanti e che ospitava milioni di afgani, la Germania che raccoglieva il numero di gran lunga più numeroso di rifugiati afgani in Europa, l'Italia che ospitava da quasi trent'anni l'esiliato di gran lunga più importante, l'ex re Zaher Shah. Ricordo ancora che gli interlocutori più raffinati attorno al tavolo erano gli iraniani: le loro argomentazioni erano ben costruite, elegante la maniera di rappresentarle. Un ultimo particolare da ricordare. Quando la nostra riunione terminava, ne cominciava un'altra segreta: quella fra Iran e Stati Uniti che non avevano relazioni diplomatiche, per cui quei nostri appuntamenti erano l'unica occasione di incontro fra i rappresentanti dei due governi. Tant'è vero che la idea di formare quel Gruppo fu formalmente del governo italiano, ma in

realtà io la lanciai dopo una serie di chiacchierate con un collega statunitense.

Tutto cambia con le Torri Gemelle

Tornando a quel fatidico giorno, ricordo che, dopo un tête-à-tête con Vendrell per una rapida colazione al ristorante del Palais des Nations (quel giorno il sole filtrava bieco fra neri tumuli di nuvole, il lago fremeva luciferino fra grandi buchi neri, il monte Bianco si stagliava all'orizzonte imponente e flemmatico), andai all'aeroporto e trovai file di gente che guardavano attonite la televisione: guardando lo schermo appresi dell'attacco alle Torri Gemelle. Oltre al cordoglio per le vittime americane, fu facile la previsione che tutto sarebbe rapidamente cambiato in Afghanistan e che i Talebani, che governavano il paese da diversi anni, sarebbero stati rapidamente cacciati da un esercito statunitense, ovviamente coll'appoggio della Nato. Gli Usa si preparavano all'attacco e gli afgani si misero all'opera per aiutarli. Ovviamente quelli pronti erano gli stessi che non avevano mai smesso di combattere e che avevano respinto gli attacchi Talebani, conservando un lembo del territorio afgano libero: il Panjshir. Oltretutto due giorni prima quel fatidico giorno, quei guerrieri avevano perduto il loro capo leggendario, Ahmad Shah Massud, assassinato da sedicenti giornalisti che il 9 novembre erano andati a intervistarlo nel suo nido d'aquila. Avevano il dente avvelenato i panshiri e furono loro ad avere la soddisfazione di liberare Kabul, appoggiati ovviamente dalle truppe americane: com'è noto i combattimenti non furono particolarmente aspri perché i Talebani decisero di non combattere una battaglia persa in partenza e scapparono nei paesi confinanti, soprattutto in Pakistan (l'unico stato insieme a Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti che aveva riconosciuto il loro governo) dove si potevano facilmente mimetizzare nella stragrande maggioranza pashtun che abita le regioni della Frontiera[1].

La Conferenza a Petersberg

Furono giorni molto concitati per le diplomazie direttamente e indirettamente coinvolte. Nei mesi di settembre e ottobre del 2011 Roma fu un crocevia del dopo 9/11: tutti venivano a rendere visita all'ex re il quale,

agli occhi di molti, poteva essere l'ago della bilancia per il futuro assetto politico della nazione. In quei giorni mi recai spesso all'Olgiata dove Zaher aveva casa (o, sempre sulla Cassia, dal suo primo consigliere, nonché genero, il generale Wali) per accompagnare personaggi influenti come l'inviato speciale per l'Afghanistan di Kofi Annan, l'algerino Lakhdar Brahimi, o come Javier Solana, a capo della diplomazia europea. Ma soprattutto arrivavano i prominenti afgani che volevano avere la benedizione dell'ex monarca: in proposito si arrivò proprio sotto la sua egida all'idea di un Consiglio Supremo rappresentante di tutte le fazioni afgane pronto a recarsi a Kabul appena cacciati i Talebani onde evitare un pericoloso vuoto di potere (Solana disse al re di rendere pubblica quell'idea, un segnale di unità degli afgani guidati appunto da Zaher Shah che aderì subito, sicché il progetto trovò il plauso dell'Ue in una riunione del 5 ottobre).

Ho ricordato tutto questo perché è un antefatto prodromico alla Conferenza di Petersberg[2] (26 novembre - 5 dicembre 2001), dove appunto i gruppi che erano venuti a Roma si riunirono – coordinati e guidati da Brahimi – per tirare le conclusioni e indicare un governo provvisorio che prendesse le redini di un paese che aveva perduto due milioni di persone e contava sei milioni di profughi. Brahimi, riuniva regolarmente gli osservatori dei paesi interessati (cioè gli inviati speciali per l'Afghanistan di 17 stati) per raccontare loro i suoi contatti con i gruppi afgani che si contendevano il potere.

All'ultima di queste riunioni, quando i tempi ormai stringevano (eravamo là già da una settimana) e bisognava concludere, giungere cioè a un consenso sul futuro presidente dell'Afghanistan, Lakhdar Brahimi si rivolse a me chiedendomi di illustrare la personalità di Karzai.

Quando ero in Pakistan (1996-2000), mi occupavo molto di Afghanistan ed era quindi naturale che gli esiliati di quella nazione (Pir Gailani discendente del Profeta, Hedayat Amin Arsala che diventerà vicepresidente dell'Afghanistan, Abobaker Mojadidi ex presidente) vedessero in me un punto di riferimento. Con Karzai in particolare nacque una vera e propria amicizia; era insomma di casa e mi insegnò tante cose sul suo paese. Un punto su cui insisteva era la struttura semitribale e l'importanza delle jirghe, cioè delle riunioni regolari degli anziani. Per farmi capire meglio mi portò

con sé a Peshawar, grande città nel Nord al confine coll'Afghanistan, che ospita numerosissimi rifugiati che si riunivano regolarmente. Andammo a una di queste riunioni. Io ovviamente non capii niente ma Karzai, che aveva ascoltato con paziente attenzione tutti gli interventi rispondendo con cura, mi spiegò poi che i suoi connazionali avevano esposto a lui, capo di una delle grandi famiglie di Kandahar, i loro bisogni e la loro opinione sulla situazione. Aggiunse poi che una grande riunione di tutti gli anziani avrebbe inaugurato una nuova era dell'Afghanistan dopo la cacciata dei Talebani. E così furono: la Loya Jirga di emergenza si tenne a Kabul nel giugno 2002. Da ricordare in proposito l'impegno dell'Italia, dalla prima riunione della Loya Jirga tenutasi a Roma alla fine del 1999 fino all'intensa attività diplomatica dei due anni seguenti, per far conoscere e approvare dalla comunità internazionale il Processo di Roma della Loya Jirga, lanciato dall'ex re nel 2001. Fu approvato in quell'anno prima dalla Ue, poi dalla Commissione dei Diritti dell'Uomo di Ginevra, poi dai G8 a Genova.

Hamid Karzai era dunque uno degli afgani più in vista fra i tanti che si erano rifugiati in Pakistan dopo la vittoria dei Talebani. E là io ero ambasciatore e seguivo anche l'Afghanistan, così come molti altri colleghi; anzi più di loro perché ero l'unico che si recava regolarmente in quel martoriato paese, non in veste di ambasciatore (come detto sopra nessun governo a parte tre avevano riconosciuto i Talebani) ma come presidente della Associazione per la preservazione del patrimonio culturale afgano. Una delle mie mete preferite era Bamiyan e amavo arrampicarmi fino alla testa del Budda, che conteneva un salone enorme con bellissimi affreschi minacciati da infiltrazioni di acqua che fermammo (facendo poi spostare mitragliatrici e cannoncini che i Talebani avevano piazzato proprio sopra i Budda…). Ma ovviamente il più delle volte andavo a Kabul, dove incontravo in gran segreto il ministro degli Esteri Talebano che era uomo intelligente e garbato.

Conoscevo dunque molto bene anche Karzai e non mi fu difficile parlarne, cercando di essere il più obiettivo possibile: ma non nascosi l'opinione che lo ritenessi un ottimo candidato alla presidenza. Due o tre giorni dopo si celebrò la fine della conferenza alla presenza fra gli altri del cancelliere tedesco Schroeder. Karzai fu acclamato presidente di un'Amministrazione interinale. Pochi secondi dopo si accostò a me uno stretto collaboratore dell'ex re, Zalmai Rassoul (sarebbe poi divenuto ministro degli Esteri) e mi

porse il suo telefonino dicendomi che il neopresidente Karzai chiamava dall'Afghanistan (dove era braccato da alcuni superstiti Talebani) e voleva parlarmi: mi ringraziò e io non lo chiamai più "Amhed" (il suo nome di battesimo), ma "Mister President", congratulandomi vivamente per la sua nomina.

L'era Karzai

Ero davvero molto contento, anche se avrei preferito che lui fosse il primo ministro di un capo dello stato riconosciuto e rispettato da tutti, l'ex re Zaher Shah. Ma i panshiri, quelli che avevano liberato Kabul e con Rabbani presiedevano una sorta di governo provvisorio a Kabul, preferivano una figura meno carismatica. E ancora più rigido era l'Iran, il quale ci aveva fatto capire (in una riunione del Gruppo dei Quattro) che voleva assicurare una posizione di comando ai panshiri, da Teheran sempre aiutati. L'Iran non vedeva di buon occhio l'avvento di una democrazia occidentalizzante (quando Zaher era re, alcune ragazze indossavano anche la minigonna) e tanto meno il ritorno della monarchia in un paese confinante.

Grande era il rispetto di Karzai verso il re; il suo primo gesto fu di venire a Roma per ossequiarlo e invitarlo a tornare, riprendendo possesso del suo palazzo. Lo accompagnai dall'allora premier Silvio Berlusconi, che lo ricevette con grande cordialità complimentandosi con lui per la pagina di Storia che stava scrivendo, alla guida di un paese che tornava alla pace dopo 23 anni di guerra. Con la sua caratteristica simpatia umana, il primo ministro italiano ebbe infine parole di apprezzamento per la famosa lunga veste istoriata (credo che poi sia stata recapitata a Palazzo Chigi). Karzai ringraziò affermando che non si sarebbe mai arrivati alla pace senza l'appoggio dell'Italia, la quale per prima capiva quanto lui stesso propugnava da tempo: ridare voce alla maggioranza silente, alla popolazione oppressa da anni di violenza attraverso il processo della Loya Jirga[3], cui entro sei mesi egli avrebbe chiesto la legittimazione democratica. Fu resa anche visita a Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera (era in sessione e quando i deputati videro sulla tribuna Karzai gli tributarono una standing ovation). Ricordo ancora lo sguardo ammirato del presidente per l'eleganza del palazzo: abbassava lo sguardo quando nei dipinti

apparivano uomini – o ancor peggio donne – nudi… Il 22 dicembre si insediò a Kabul l'Amministrazione interinale presieduta da Karzai.

Sogni e realtà

Passate le feste natalizie dovemmo prepararci per la Pledging Conference di Tokyo nel febbraio 2002: sistemato il quadro politico occorreva mettere mano al portafoglio. La risposta fu generosa: si raccolsero 4,5 miliardi di dollari. Ma ovviamente la priorità restava quella di consolidare l'assetto politico. A latere della Conferenza si riunirono così i ministri o sottosegretari agli Esteri delle maggiori nazioni per discutere i problemi della sicurezza. Si identificarono quattro settori principali e si candidarono altrettanti paesi per coordinarli prendendone il lead: Usa per l'esercito, Germania per la polizia, Gran Bretagna per la lotta al narcotraffico e Italia per la giustizia. Non avendo istruzioni ed essendo solo, proposi l'Italia ad referendum, rinviando la conferma a una consultazione col mio governo. Sapevo di prendere un incarico oneroso per l'Italia, ma non esitai a proporlo perché volevo che entrassimo nel ristretto consesso delle nazioni leader per l'Afghanistan, facendo parte del Comitato per la sicurezza. Devo ammettere che lo feci ricordando un passaggio della lettera che mi aveva scritto l'allora ministro degli Esteri Renato Ruggero, subito dopo l'accordo di Petersberg: «Se non rappresenta la soluzione definitiva, apre certamente una speranza per un processo di reale pacificazione e ricostruzione… Considero il successo della Conferenza anche un successo della diplomazia italiana e Suo personale». Ritenevo insomma che l'Italia avesse il diritto-dovere di rimanere fra i 4-5 playmaker del processo di pace in Afghanistan. Erano passati sei mesi dall'Undici Settembre e poche settimane dopo che l'ex re era tornato finalmente nel suo paese come padre della patria! Eravamo tutti abbastanza soddisfatti. Pensavamo di avere posto le basi per la rinascita dell'Afghanistan. Ma ci eravamo illusi presumendo che i Talebani fossero stati sconfitti per sempre e sperando che la società afgana potesse, col sostegno della comunità internazionale, ricostruire la nazione.
Ora che scrivo sono passati quasi 18 anni. Ho abbandonato la scena 15 anni fa e ho seguito le vicende con minor coinvolgimento. Guardando ai risultati che si sono finora ottenuti mi assale una grande tristezza. A parte le ragazze che sono tornate a scuola, non vedo grandi progressi. L'economia non è

risorta se è vero che dipende ancora per la quasi totalità dagli aiuti stranieri e dal narcotraffico (non so se è ancora valido il sillogismo che mi perseguitava quando emersero le prime prove di un ritorno alla coltivazione del papavero che i contadini afgani riprendevano anche perché non erano abbastanza aiutati per impiantare colture alternative: “il narcotraffico è denaro; il denaro è potere; il narcotraffico è potere”). Nessun progresso nemmeno nella situazione politica e nessun progresso nel controllo del territorio, se è vero che i Talebani ne controllano la metà (anche se nessuna grande città).

Infine i colloqui di Doha fra americani e Talebani. Premesso che non sembra provvida la conventio ad excludendum non solo del Pakistan (il paese notoriamente più influente in Afghanistan ed essenziale per qualsiasi tipo di pace) ma addirittura del governo afgano, i colloqui sono comunque importanti. Infatti gli americani, con l’assicurazione dai Talebani che il terrorismo sarà eliminato da tutto il territorio, sembrano propensi a recepire la precondizione che la guerriglia ha sempre posto a qualsiasi negoziato: la partenza delle truppe straniere. Tale precondizione a me non è mai parsa assurda (non ci si può sedere a un tavolo negoziale con una pistola puntata alla nuca); ma è comprensibile anche il timore del governo afgano di essere lasciato solo e il rischio di soccombere ai Talebani.

In cerca di una soluzione. Il ruolo dell’Onu

Quale potrebbe essere la soluzione? Se ne sentono parecchie (per esempio un ritiro progressivo e comunque attento degli americani, pronti a tornare per respingere eventuali attacchi Talebani), ma quella più naturale e logica non è stata mai avanzata: i caschi blu delle Nazioni Unite. Sappiamo di molti fallimenti passati, ma questo non esime l’Onu dall’interessarsi con tutti i mezzi che ha a disposizione della soluzione del problema afgano. Non dimentichiamo che, se lasciato a se stesso, il paese potrebbe ritornare a essere un hub del terrorismo internazionale. Conosciamo tutti il grande impegno dell’Onu nella ricostruzione dell’Afghanistan (Unama), ma essa non può esibire questo impegno per negarne un altro non meno importante e che rientra nei suoi compiti istituzionali: il mantenimento della pace. Un consistente e adeguato schieramento di forze delle Nazioni Unite sarebbe a mio avviso deterrente sufficiente per i Talebani e garanzia sufficiente per il

governo afgano (ricordo del resto che una peace-keeping force era una delle alternative proposte a Bonn, anche se si scelse poi la forza multinazionale, evidentemente più gradita agli Usa per meglio avere il controllo della situazione). Se Ashraf Ghani prendesse in mano questa bandiera recupererebbe forse il prestigio perduto a causa dell'esclusione dai negoziati; se non lo farà lui, spero ci pensi uno dei futuri candidati alla presidenza. Ma soprattutto spero che ci pensino a New York, per esempio alla prossima Assemblea Generale. Vi è una continuità – per non dire una iniqua e inspiegabile coerenza – dell'Onu: è cospicua per la sua assenza nel subcontinente indiano e zone adiacenti. Che dire infatti della sua assenza nella questione India/Pakistan, che si trascina da oltre mezzo secolo? Anche lì la comunità internazionale è inerte col risultato che il Pakistan, come il suo vicino Afghanistan, è destinato a permanere un potenziale e/o attuale centro del terrorismo internazionale. Una grande contraddizione, se è vero che esso è il primo male che si vuole combattere. Se la comunità internazionale non si fa carico di problemi fondamentali per la pace, come quello israelo-palestinese o indo-pachistano, non ci si può poi lagnare se in quelle aree le spese militari sono superiori a quelle di sanità e istruzione messe insieme; se vi sono enormi disagi sociali e ineguaglianze (a favore di pochi, spesso appartenenti alla casta militare) e, infine, se il terrorismo trova in quelle aree linfa vitale. Bisognerebbe forse isolare con sanzioni gli stati che rifiutano la mediazione dell'Onu ma occorrerebbe anche un approccio internazionalistico che è stato perduto – più d'ogni altro – proprio dal paese che lo ha lanciato un secolo fa (gli Usa col Presidente Wilson e la Società delle Nazioni). Un secolo dopo la Storia, che nei suoi grandi passaggi ha bisogno di qualcuno che dia la spinta decisiva, ha scelto un altro americano, di ben diversa statura: Donald Trump che col suo sciovinistico nazionalismo sta alimentando sovranismi in tutto il mondo (e l'Italia è subito saltata sul carro: buon sangue non mente…), distruggendo la grande costruzione del suo grande predecessore di un secolo fa. Al contempo lo scettro sta passando alla Cina, che è improvvisamente diventata multilateralista e ha grandi visioni geostrategiche, come la Nuova Via della Seta, anche se non è solo la visione del mondo che passa di mano: sono anche il potere economico e quello politico, che stanno passando dall'Occidente all'Oriente.

Piccola cosa dunque il nostro Afghanistan di fronte a questi grandi

cambiamenti, ma abbastanza emblematica: la cerniera fra i due mondi dovrà cercare l'araba fenice della pace e della prosperità non più a Occidente (donor's fatigue, ma anche stanchezza politica) ma a Oriente. Mi sono tornate alla memoria le parole che una quindicina d'anni fa mi disse il collega cinese, che pregavo di aiutarci nella soluzione del problema afgano data la grande influenza della Cina sul Pakistan, tradizionale playmaker in Afghanistan: «A suo tempo, caro collega! Ci lasci crescere ancora un po' economicamente; poi forse verrà anche per noi la maggiore età politica». Ci siamo!

[1] Un tempo l'area tribale al confine faceva parte della North-West Frontier Province (Nwfp), Khyber Pakhtunkhwa dal 2010.

[2] Anche nota come Conferenza di Bonn.

[3] Ben cinque Grandi Assemblee si sono svolte fino a oggi: oltre a quella di Emergenza, che approvò il governo provvisorio del 2002, si è tenuta quella Costituzionale, quella della Pace, quella Tradizionale e, ora, quella Consultiva che Ghani ha indetto per esaminare i risultati dei Negoziati di Doha, la cui sesta sessione si è svolta all'inizio di maggio 2019.

UN FUTURO INCERTO E LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

Un volume che si è aperto con degli scatti fotografici, è giusto che si chiuda con un'ultima fotografia, questa volta di Giuliano Battiston, tra gli autori di questa raccolta. L'abbiamo scelta perché la situazione rappresentata può infondere speranza. Nel contempo, questo contadino del Faryab, ritratto di spalle, guarda verso un futuro che nella foto non appare particolarmente oscuro ma, sicuramente, ignoto. Come il futuro è per sua natura.

L'Afghanistan ormai da decenni è un paese sospeso dove la speranza e il tradimento della speranza si accompagnano stabilmente. Nel 2011, Pietro De Carli, un operatore umanitario che ha lavorato in Afghanistan nella stagione delle promesse (2004-2008), già consegnava ai suoi lettori un'amara considerazione: la tesi di fondo del libro era che la ricostruzione era una farsa e che l'investimento militare era andato a discapito di quello civile, tradendo le aspettative popolari e convincendo gli afgani che più che per difendere i loro interessi eravamo lì a difendere i nostri. «Nel 2006 quel germoglio di disillusione – fu la conclusione nel 2012 della mia recensione ad Afghanistan nella tempesta (Albatros) – cominciò a diventare una fogliolina. Ora è una pianta». Mi sbagliavo. Illusione e disillusione facevano parte intrinseca della storia afgana e proprio nel libro di De Carli c'era un indizio che risaliva al 2006 e di cui non ho mai trovato traccia in altri saggi: De Carli racconta con dovizia di particolari una rivolta spontanea che si scatenò a Kabul dopo un incidente stradale con un convoglio militare. Considerato che la presenza di soldati stranieri aveva da poco compiuto cinque anni e che questa sollevazione avveniva nella capitale, ossia nel luogo dove erano arrivati più soldi, servizi e benefici, il fatto avrebbe dovuto seriamente preoccupare e far capire che la salvifica spedizione non stava funzionando. Ma passò quasi inosservato. Così come inosservate sono passate le decine o forse centinaia di manifestazioni

spontanee dopo i crimini perpetrati contro la popolazione civile (effetti collaterali di bombardamenti e incursioni diurne e notturne in aree urbane o rurali, durante feste, matrimoni, funzioni religiose, semplici attività quotidiane). Come per altro avvenuto – lo abbiamo ricordato all'inizio di questa raccolta – col movimento pacifista dei marciatori, fenomeno recente quanto ignorato.

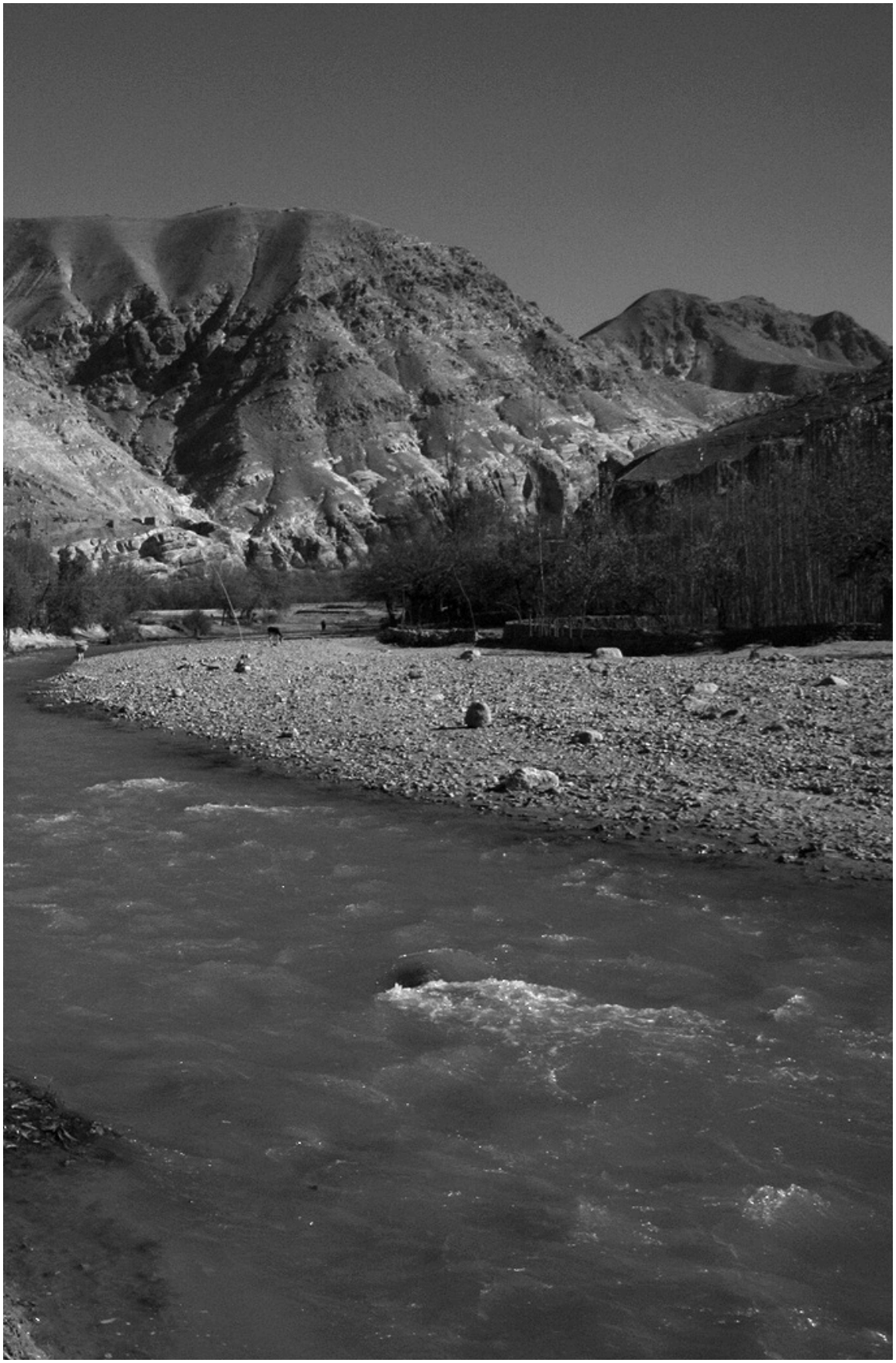
Mentre scriviamo, le piazze del Libano, dell'Iraq, dell'Algeria (per non dire del Cile o dell'Ecuador) sono attraversate da movimenti sociali che si ribellano alla diseguaglianza e ai privilegi delle élite chiedendo un cambiamento e, seppur indirettamente, la fine delle tante motivazioni che portano a guerre o stagioni conflittuali. Ma l'Afghanistan questa forza sembra non averla più: la gente afgana sembra accettare supinamente che le elezioni presidenziali impieghino mesi per sortire un risultato e che un presidente americano possa mandare al diavolo lunghe trattative per un capriccio o che, benché tutti parlino di pace, in Afghanistan si muoia più di prima: da giugno a settembre 2019, le vittime civili sono aumentate del 40 per cento mentre i bombardamenti aerei americani nell'anno erano già triplicati prima ancora della sua conclusione. Un rapporto pubblicato da Human Rights Watch nell'ottobre 2019 ha reso noto che milizie locali arruolate, formate e sostenute dalla Cia hanno impunemente e illegalmente «ucciso civili, fatto scomparire detenuti, attaccato strutture sanitarie perché si riteneva curassero ribelli». Abbastanza per indignarsi. Eppure…

Eppure quella che sarebbe una reazione umana quasi pavloviana – scendere in piazza e manifestare la propria indignazione – non solo non l'abbiamo vista ma, se fosse avvenuta, avrebbe forse guadagnato un titolo in "taglio basso" o più facilmente il silenzio. Se i bombardamenti triplicano, le vittime civili raddoppiano, squadre di miliziani a libro-paga dell'intelligence del principale alleato non fanno più notizia in una guerra che ormai dura da quasi mezzo secolo, come potrebbe farla un corteo di straccioni che magari agitano pure il Corano così da passare facilmente per islamisti radicali? Se alla disillusione si accompagnano l'oblio e la depressione e se una condizione protratta all'infinito ha ormai stufato medico e paziente, infermieri e famigliari, specialisti e stagisti tanto da non meritare più una menzione nemmeno nell'anamnesi quotidiana del caporeparto, a quale futuro può guardare un contadino del Faryab?

Una raccolta di saggi che ha l'ambizione di essere indipendente e

imparziale per l’accuratezza con cui è stata scritta dai suoi autori, dovrebbe forse anche essere neutrale. Ma per questo aggettivo, almeno nella penna del curatore, non c’è posto. Essere neutrali oggi significa essere complici. Noi italiani ed europei, in Afghanistan, non abbiamo solo perso una guerra militare e sbagliato la strategia per conquistare i “cuori e le menti”. Noi abbiamo anche perso la dignità di chi ha coltivato negli afgani l’ennesima grande illusione e adesso non ha nemmeno il coraggio di ammettere l’errore. Come? Ritirandosi in buon ordine dal paese, continuando a sostenerlo economicamente per i prossimi decenni e favorendone la ricostruzione, accogliendo i suoi profughi e smettendo di annuire servilmente a tutto ciò che ci viene imposto dall’alleato maggiore. Per adesso però nulla di tutto questo si vede nel futuro incerto del nostro contadino nel Faryab.

Emanuele Giordana
Crema, 4 novembre 2019



This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library